



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 24/02/2014

INDICE

IFEL - ANCI

24/02/2014 Il Sole 24 Ore Primo test su Tasi e Imu	9
24/02/2014 La Repubblica - Nazionale Tasi, ticket e Cig: subito un assegno da 7 miliardi	11
24/02/2014 La Stampa - Nazionale Accordo fra Terna e l'Anci	13
24/02/2014 L'Unità - Nazionale Padoan e il dilemma dei conti lasciati da Saccomanni	14
24/02/2014 Giornale di Brescia Anci a Brescia, «basta sindaci esattori»	15
24/02/2014 Messaggero Veneto - Nazionale Federsanità, rete sull'ictus	16
24/02/2014 Messaggero Veneto - Nazionale Comparto unico, Anci apre all'accordo	17

FINANZA LOCALE

24/02/2014 Il Sole 24 Ore Una partita da chiudere senza altre complicazioni	19
24/02/2014 Il Sole 24 Ore Rischio rincari fino al 111% sui fabbricati produttivi	20
24/02/2014 Il Sole 24 Ore Trasparenza totale nelle società	21
24/02/2014 Il Sole 24 Ore Relazione di fine mandato entro domani per 3.855 sindaci	23
24/02/2014 Il Sole 24 Ore Sulle seconde case si applica l'agevolazione base del 50%	24
24/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza Le lobby locali del paese dei campanili	26

24/02/2014 Corriere Economia	27
Catasto & Immobili Il Fisco va al mercato	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	29
Immobili abitativi rivalutati nel 2008 con percentuale del 4%	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	30
Irrilevanti i passaggi ai comuni a scomputo di oneri di urbanizzazione	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	31
Imposte, il catasto non fa testo	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

24/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	33
subito 4 Miliardi di Tagli alla Spesa	
24/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
Il sondaggio: 2 su 3 favorevoli a sfiorare il tetto sul deficit	
24/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
Delrio: agire sulle rendite dei Bot Poi arriva la frenata del governo	
24/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
«Non si può partire così. Renzi rispetterà i patti»	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	41
Nuovi dubbi di legittimità sulla Robin tax per l'energia	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	42
Tutti i vantaggi dei nuovi bonifici	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	45
Ripartenza lenta per i «piccoli»	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	47
La riscossione si ferma per 90 giorni	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	48
Mediazione, fair play da Equitalia	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	50
Per gli immobili affrancamento al test-convenienza	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	51
Rivalutazione entro il 30 giugno	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	54
Bonus nuove assunzioni con effetti dal modello 2015	

24/02/2014 Il Sole 24 Ore	55
Il calcolo dello sgravio Ires comincia dall'Irap versata	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	58
Ma le aziende non sono Pa: ora occorre semplificare	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	60
Appalti, più vincoli per l'in house	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	62
Nuove schede da compilare prima dello smaltimento	
24/02/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Visco: "Nessuno ha la bacchetta magica la ripresa c'è, ora serve un progetto responsabile"	
24/02/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Volti nuovi nei ministeri andranno via i mandarini che condizionano le leggi	
24/02/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Draghi: "La domanda interna si rianima il calo dei prezzi aiuta i redditi più bassi"	
24/02/2014 La Stampa - Nazionale	68
Bot, il primo fronte di Renzi	
24/02/2014 La Stampa - Nazionale	70
Saranno ridotti acquisti e sussidi	
24/02/2014 La Stampa - Nazionale	72
Un miliardo di gettito in più dai titoli preferiti dalle famiglie	
24/02/2014 La Stampa - Nazionale	73
Svizzera addio, investire i capitali dopo il rientro	
24/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Vertice notturno Renzi-Padoan parte subito la spending review	
24/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	77
L'inefficienza dello Stato costa alle imprese 31 miliardi l'anno	
24/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
«La tassa sui Bot può aumentare ma non ci saranno patrimoniali»	
24/02/2014 Il Giornale - Nazionale	79
Come riformare lo Stato sociale senza fare buchi in bilancio	
24/02/2014 Il Giornale - Nazionale	81
Il governo parte con le tasse Bot e rendite finanziarie già nel mirino del premier	

24/02/2014 Il Giornale - Nazionale	83
Draghi: «Ripresa meno fragile»	
24/02/2014 Il Giornale - Nazionale	84
L'appello di Patuelli al governo: «Il fisco sta soffocando le banche»	
24/02/2014 Il Giornale - Nazionale	86
Le banche varano la svolta per rilanciare prestiti e utili	
24/02/2014 Il Tempo - Nazionale	87
BASTA ANNUNCI ORA I FATTI	
24/02/2014 L Unita - Nazionale	88
Electrolux, primo banco di prova per la ministra Guidi	
24/02/2014 L Unita - Nazionale	90
Draghi: «Ora stabilità e riforme» . . . Eurolandia: «La ripresa è ancora fragile, ma cominciano a vedersi segnali di progresso»	
24/02/2014 L Unita - Nazionale	92
Verso il taglio dei costi di bancomat e carte	
24/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	93
"Su Eni e Enel la prova della vera discontinuità"	
24/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	95
Pagamenti digitali in crescita	
24/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	96
La guerra sui revisori legali coinvolge ormai anche la Ue	
24/02/2014 Corriere Economia	98
Niente trucchi, tutelare i risparmi non tartassarli	
24/02/2014 Corriere Economia	99
Sace, Enav : un viaggio a ostacoli verso la Borsa	
24/02/2014 Corriere Economia	101
Enav Atterraggio complicato in Piazza Affari	
24/02/2014 Corriere Economia	103
Bonifici La cavalcata dei costi: 50 euro per un pagamento all'estero	
24/02/2014 Corriere Economia	105
Strategie Rientro capitali esteri: prove tecniche di accoglienza	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	107
Voluntary disclosure, consulenti legali al lavoro	

24/02/2014 ItaliaOggi Sette	109
Autotutela bis con limitazioni	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	112
Distinguo alle partecipazioni	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	114
Cessioni, Iva senza automatismi conta l'edificabilità dei terreni	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	116
Giudizi connessi	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	117
La tassa sui rifiuti è sempre dovuta	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	118
Credito d'imposta per R&S	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	120
Subappalti, pagamenti diretti	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	122
Crediti, cancellazione difficile	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	124
Rendiconti a regola d'arte con le nuove indicazioni	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	126
L'Oic raccomanda il rendiconto	
24/02/2014 Il Fatto Quotidiano	128
Il tesoro di 80 miliardi che l'Italia non cerca	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

24/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	131
Milano ottava in Europa per capacità di far investire	
<i>MILANO</i>	
24/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	132
L'Italia dei prossimi anni Trenta La vittoria della provincia sulla città	
24/02/2014 Il Sole 24 Ore	134
Sistri, il 3 marzo partenza bis con le vecchie sanzioni	
24/02/2014 La Repubblica - Nazionale	135
Spese fuori controllo e troppe assunzioni il ministero bocchia le università del Sud	

24/02/2014 Il Messaggero - Roma	137
Il bilancio di Roma finisce sotto tutela Legnini si allontana	
<i>ROMA</i>	
24/02/2014 Il Messaggero - Roma	138
Atac: meno ricambi, più consulenti	
<i>roma</i>	
24/02/2014 Il Tempo - Nazionale	139
Il sindaco ciclista dimezza le piste ciclabili	
<i>ROMA</i>	
24/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	140
Siena, capitale delle emissioni zero	
24/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	141
Enti locali e burocrazia soffiano contro il minieolico	
24/02/2014 ItaliaOggi Sette	142
Expo 2015, per la M4 di Milano si rischia la revoca del contributo	
<i>MILANO</i>	
24/02/2014 Il Fatto Quotidiano	143
La mafia ruba al Sud 7 miliardi e 180mila posti	

IFEL - ANCI

7 articoli

Tasse e immobili. Le scelte su aliquote e detrazioni

Primo test su Tasi e Imu

Gianni Trovati

Il dossier delle imposte immobiliari, che ha caratterizzato tutta la durata del Governo Letta, resta sul tavolo del nuovo Esecutivo, che dovrà presto definire il livello delle aliquote massime di Imu e Tasi per il 2014. L'intesa siglata da Letta con i Comuni, che prevedeva un altro aumento della tassazione, non è stata tradotta in legge, ma resta il nodo dei bilanci comunali.

Servizi u pagina 2

Le contorsioni del fisco immobiliare hanno accompagnato il Governo Letta dal giorno del discorso di insediamento fino alla caduta repentina, e promettono di ingombrare anche l'agenda del debutto del Governo Renzi. Ben prima della «riforma del Fisco» annunciata per aprile dal neopresidente del consiglio.

La luc scritta nella legge di stabilità continua infatti a non funzionare, perché rischia di far pagare il tributo sui servizi indivisibili anche a chi non ha mai versato né Ici né l'Imu perché abita in una casa di basso valore fiscale, e di conseguenza era "graziato" dalle detrazioni fisse presenti nelle vecchie imposte e assenti nella nuova Tasi. Qualche settimana fa i sindaci e il Governo Letta avevano chiuso un accordo che prevedeva un'aliquota aggiuntiva, in grado di portare le richieste Tasi al 3,3 per mille sull'abitazione principale e all'11,4 per mille (sommata all'Imu) sugli altri immobili, e l'intesa è stata tradotta in una norma rimasta in attesa di essere caricata su qualche decreto. Matteo Renzi, da sindaco di Firenze, è stato nei fatti una delle parti interessate dall'intesa Governo-Anci, anche se si è tenuto a distanza di sicurezza dal dibattito sulle tasse del mattone, ma visto da Palazzo Chigi il problema potrebbe assumere un aspetto assai diverso da quello osservato da Palazzo Vecchio. Per una ragione semplice: a conti fatti la traduzione pratica dell'intesa finirebbe per far aumentare la pressione fiscale sulla casa rispetto a quella prevista nell'architettura zoppicante della legge di stabilità, e non rappresenterebbe il biglietto da visita ideale per il neonato Governo Renzi. Un possibile aumento di imposte, per di più su un tema incendiario come il fisco immobiliare, non è esattamente l'avvio migliore per un Esecutivo in cerca della "luna di miele" che non ha potuto trovare nelle urne. Aspettare, però, non è possibile, perché in gioco non ci sono ipotesi futuribili ma le tasse di quest'anno, e i contribuenti devono conoscerle per poterle pagare mentre i Comuni sono chiamati a chiudere i "preventivi" 2014 (come al solito in proroga) senza ancora sapere su quali entrate possono contare.

I problemi della luc, l'«imposta unica comunale» nel nome ma triplice (e in parte statale) nei fatti, sono parecchi, ma il più spinoso riguarda le abitazioni principali. Dopo tanta fatica per abolire l'Imu, la Tasi si rivela la sua sostituta imperfetta, al punto che il correttivo già scritto ma mai approvato imporrebbe ai Comuni di prevedere sconti «tali da generare effetti sul carico di imposta Tasi equivalenti a quelli determinatisi con riferimento all'Imu relativamente alla stessa tipologia di immobili». Il nodo è in quell'«equivalenti»: la Tasi sull'abitazione principale dovrebbe essere uguale all'Imu, nel senso che non può essere superiore, per le case di valore medio e basso, dal momento che sugli immobili più "ricchi", quelli su cui le vecchie detrazioni uguali per tutti avevano un impatto minore, gli sconti sono già garantiti dalle nuove aliquote, più basse di quelle dell'Imu.

Per ottenere questo risultato, non troppo esaltante dopo che il «superamento» dell'Imu ha catalizzato gli sforzi di quasi tutte le forze politiche, l'intesa toglie dal pacchetto-detrazioni i 500 milioni previsti dalla legge di stabilità e dà in mano ai Comuni un'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille, che porta la Tasi 2014 oltre i tetti massimi e può essere applicata sulle abitazioni principali o sugli altri immobili. La traduzione normativa dell'intesa era stata inserita nelle bozze del decreto sulla casa targato Maurizio Lupi, e Lupi si è visto confermare il posto nel nuovo Governo. Il nodo, però, è politico, anche perché è facile prevedere che la maggioranza dei Comuni sceglierebbe la seconda strada, evitando di replicare a livello locale le polemiche

nazionali sul Fisco della prima casa, con il risultato di aumentare ancora il carico fiscale sulle case in affitto, quelle lasciate vuote dalla crisi, sui negozi e sui capannoni. Un bel rompicapo, destinato a rappresentare la prima prova sul campo per Renzi premier.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABITAZIONE PRINCIPALE

ALTRI IMMOBILI

RISORSE AI COMUNI Le aliquote 2014 sugli immobili (aliquota x 1000) TASI TASI + IMU Abitazione principale 1,0 2,5 3,3 Base Massima Altri fabbricati 7,6 10,6 11,4 Ipotesi di aumento nell'intesa Letta-Anci Modifiche continue

LE REGOLE 2013

Nel 2013 l'Imu sull'abitazione principale è stata «superata» a tappe, e solo in parte, dal momento che in 2.400 Comuni (quelli con aliquota superiore al 4 per mille standard) i proprietari sono stati chiamati a pagare la mini-Imu. Il superamento dell'Imu è avvenuto alzando gli acconti di Ires e Irpef e con una "sanatoria" sulle slot machine riuscita a metà. Negli immobili diversi dalla prima casa, l'Imu nel 2013 ha seguito le stesse regole del 2012, quando il carico fiscale è cresciuto drasticamente per effetto dei moltiplicatori aumentati dal decreto «salva-Italia». Unica eccezione gli immobili rurali strumentali all'attività agricola, che sono stati coinvolti nel «superamento» dell'imposta. Il «superamento» dell'Imu sull'abitazione principale è stato compensato ai Comuni da due provvedimenti, che hanno coperto il gettito prodotto dalle aliquote 2012. La differenza prodotta con gli aumenti deliberati nel 2013 è stata poi coperta per il 60% dallo Stato, e per l'altro 40% dai contribuenti con la «mini-Imu».

LE REGOLE 2014 Nella legge di stabilità 2014 si prevede l'introduzione della Tasi, con aliquota standard all'1 per mille e possibilità di aumenti fino al 2,5 per mille, senza detrazioni fisse.

A differenza dell'Imu, la Tasi è a carico anche degli inquilini, per una quota che può variare dal 10 al 30% e che sarà decisa dai Comuni. Negli immobili diversi dalla prima casa, la Tasi si aggiunge all'Imu già prevista nel 2013. Secondo la legge di stabilità, la somma di Imu e Tasi non può superare il tetto massimo previsto nel 2013 per la sola Imu, in pratica il 10,6 per mille nell'ampia maggioranza dei casi. Per gli immobili rurali strumentali prevista un'aliquota fissa dell'1 per mille. Nel 2014 lo spazio lasciato scoperto dall'Imu dovrebbe essere coperto dalla Tasi, che ad aliquota standard (1 per mille) vale 3,7 miliardi di euro. Il calcolo a parametri standard non è però possibile nei Comuni dove l'Imu "ordinaria" è già al 10,6 per mille, e la Tasi non può quindi essere applicata sugli immobili diversi dall'abitazione principale.

I NODI APERTI Con le regole approvate è forte il rischio che molte case di basso valore imponibile, sempre escluse dall'Ici e dall'Imu grazie alle detrazioni fisse, paghino la Tasi. Per evitarlo, un correttivo progettato dal Governo Letta prevede la possibilità di aumenti ulteriori dello 0,8 per mille allo scopo di finanziare detrazioni. Nei Comuni che hanno già deliberato nel 2013 un'aliquota Imu del 10,6 per mille la Tasi risulta di fatto inapplicabile per assenza di spazi finanziari. Per questa ragione l'intesa raggiunta con il Governo Letta prevederebbe di poter applicare l'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille anche su questi immobili, in alternativa alle abitazioni principali. Il correttivo preparato dal Governo Letta prevedeva una copertura aggiuntiva da 625 milioni, a cui si sommerebbero gli effetti dell'aumento ulteriore dello 0,8 per mille. Secondo i testi circolati, non tutto il gettito aggiuntivo sarebbe dovuto andare a finanziare le detrazioni, a patto che la Tasi non risultasse più cara dell'Imu sullo stesso immobile.

La manovra

Tasi, ticket e Cig: subito un assegno da 7 miliardi

Il governo ha sei scadenze urgenti. Poi caccia alle risorse per lavoro e taglio fiscale A regime, le riduzioni di spesa dovranno valere 10 miliardi per ogni anno I COSTI DELLA RENZINOMICS Sul piano delle ipotesi dei primi conteggi che si possono fare sul programma del governo, la ci-
ROBERTO PETRINI ROMA -

Lo spirito del centometrista che incarna il nuovo governo Renzi c'è tutto. Ma la gara non si svolgerà sul comodo tartan di uno stadio olimpico e soprattutto non si giocherà solo sullo scatto dei primi secondi. Il cammino che si apre da oggi sembra più una dura maratona o, forse, un vero e proprio percorso di guerra. All'agenda "Speedy Gonzales" del governo (job act a marzo, Pubblica amministrazione ad aprile e fisco a maggio), che costa circa 17 miliardi, si sovrappongono una serie di impegni da incubo. Mentre la caccia alle risorse non sarà facile. Anche perché bisogna tener conto del pregresso. Alle porte lo spettro del 2015, anno del primo test sul Fiscal compact: allora il debito dovrà invertire la tendenza scendendo sotto il record del 132,8 di quest'anno.

LE EMERGENZE Sul tavolo ci sono questioni che per quest'anno richiedono già l'impegno di 7,3 miliardi. Alla finestra, ad attendere il passaggio del nuovo convoglio Renzi-Padoan, c'è in prima fila la tassa sulla casa: non si sa ancora quanto si pagherà per la nuova Tasi e per mettere in atto l'intesa con l'Anci manca un decreto che dovrà provvedere a trovare 700 milioni.

Bussano alla porta anche i cassaintegrati: per gli ammortizzatori in deroga ci vuole 1 miliardo.

Dietro l'angolo c'è il Patto per la salute: c'è da raggiungere un accordo con le Regioni per individuare il finanziamento del fabbisogno sanitario 2014-2016 e trovare, in quell'ambito, le risorse (1-2 miliardi) per evitare l'aumento dei ticket sulla specialistica per ora sospesi. Senza contare che, per evitare un aumento della pressione fiscale, il governo uscente ha rinviato il taglio delle detrazioni e degli oneri detraibili (mutui casa, palestre, ecc.) per 500 milioni che doveva scattare in gennaio e che dovranno essere coperti con altre risorse. Al poco rassicurante elenco si aggiunge il "vuoto di gettito" fiscale denunciato dalla Corte dei Conti di 2,8 miliardi: il gettito di quest'anno infatti è stato ampiamente "bruciato" lo scorso anno con la previsione di un anticipo del 130 per cento del getto Irap.

fra necessaria potrebbe arrivare 17,2 miliardi solo per il 2014. La riduzione del 10% dell'Irap costa 2,2 miliardi, il taglio dell'Irpef 5 miliardi e l'estensione universale degli ammortizzatori sociali circa 10 miliardi. Misure di grande impatto e annunciate con entusiasmo. Ma assai costose. Che si sommano ai 7,2 miliardi delle emergenze. SI RISCHIA LA CLAUSOLA Per quanto si conti molto sulla spending review la strada è stretta. Già sono stati cifrati 20 miliardi cumulati in tre anni (3 nel 2015, 7 nel 2016 e 10 a partire dal 2017), ciò significa che a regime la spesa dovrà essere ridotta strutturalmente e ogni anno di 10 miliardi.

Questa cifra andrà assolutamente trovata se si vorrà evitare la «clausola di salvaguardia» che fa scattare il taglio lineare delle agevolazioni fiscali, che comporta un aumento della pressione fiscale. Solo con tagli strutturali superiori ai 10 miliardi l'anno si potrà cominciare a ridurre la pressione fiscale (Irpef, Irap o altro).

DALLO SPREAD ALLE RENDITE Il governo Letta contava di ricavare circa 3 miliardi dalla riduzione dei tassi d'interesse sul debito. La cifra è giusta perché il rendimento medio sui titoli di Stato è sceso nel 2013 al 2,1%, ma le risorse non sono immediatamente utilizzabili e bisogna cifrarle nel nuovo Def. Più efficace e ispirato a giustizia fiscale l'aumento delle rendite finanziarie dal 20 al 22-23%: si ricaveranno un paio di miliardi.

Non si può nascondere, come si evidenzia anche nella maggioranza, che dal primo gennaio di quest'anno la mini-patrimoniale Monti, ovvero l'imposta proporzionale di bollo sui conti titoli, è salita al 2 per mille e darà già nel 2014 un gettito di 5 miliardi.

Il calendario

10 APRILE Il governo Renzi dovrà presentare in Parlamento il nuovo Def: si tratta del documento di economia e finanza

30 APRILE Il governo dovrà inviare a Bruxelles il Programma nazionale di riforme dove si delineano i principali provvedimenti GOSTO Primo test sulla crescita economica: l'Istat pubblica i dati del Pil sul trimestre aprilegiugno di quest'anno

20 SETTEMBRE L'Esecutivo chiamato a presentare in Parlamento e a Bruxelles la legge di Stabilità 2015
OVEMBRE Si insedia la nuova Commissione europea che nel 2015 darà le pagelle sul Fiscal compact
PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it/economia www.uil.it/pol_territoriali/default.htm

Foto: L'ESECUTIVO Un'immagine della prima riunione del Consiglio dei ministri del governo Renzi

investimenti TUTTO SOLDI

Accordo fra Terna e l'Anci

Condividere la localizzazione delle opere elettriche in Italia coniugando gli interventi di sviluppo di Terna con quelli di pianificazione urbanistica dei Comuni. Questo l'obiettivo dell'intesa firmata da Flavio Cattaneo (foto), ad di Terna, e Piero Fassino, presidente Anci, a cui aderiscono 7.318 Comuni.

IL RETROSCENA

Padoan e il dilemma dei conti lasciati da Saccomanni

Le stime sulla crescita potrebbero essere sopravvalutate Per questo c'è incertezza sul rispetto degli obiettivi di finanza pubblica . . . Ieri il neoministro ha incontrato il premier Oggi vedrà il Ragioniere per la due diligence
B. DI G. ROMA

Pier Carlo Padoan giurerà stamattina la sua «fedeltà» alla Costituzione, prima del discorso per la fiducia del neopremier in Senato. Subito dopo il passaggio di consegne con Fabrizio Saccomanni e il primo incontro con la «nomenclatura» interna del ministero. Nel suo caso non ci sono da fare molte presentazioni: si conoscono tutti e da anni. C'è un rapporto consolidato con gli uomini di Bankitalia che il ministro uscente ha fatto traslocare nel palazzone di via XX Settembre. Specie con Daniele Franco, «sbarcato» alla ragioneria generale anche grazie alla sua profonda conoscenza della finanza pubblica. Proprio quello con il Ragioniere generale sarà l'incontro forse decisivo per il nuovo ministro. Il fatto è che le sue preoccupazioni si concentrano soprattutto sull'effettivo stato dei conti. Padoan ha deciso di non rilasciare dichiarazioni in «queste ore molto dense» (parole sue), ma quel poco che ha detto fa capire che vuole vederci chiaro sui numeri presentati dall'Italia a Bruxelles. Non è difficile prevedere che il dato su cui non c'è convergenza con la passata gestione è quello che riguarda la stima del Pil nel 2014. Già dall'Ocse infatti Padoan aveva prodotto previsioni molto diverse, ferme quasi alla metà di quell'1,1% indicato da Saccomanni. E non solo. A risultare poco realistico sarebbe anche il dato dell'inflazione attesa, anch'essa sopravvalutata. Insomma, se il Pil nominale è stimato nei documenti attorno al 3%, secondo altre valutazioni si collocherebbe attorno alla metà, cioè all'1,5%. Per questo il Pil reale si fermerebbe allo 0,6%. Di qui a dire che gli obiettivi di finanza pubblica dell'Italia non sono centrati, il passo è breve. A questo punto il ministro si troverebbe davanti a un bivio: scegliere la strada del rigore e quindi della correzione di bilancio, oppure puntare sul negoziato con l'Ue per la spesa in deficit. Altri paesi hanno contrattato un periodo più lungo per raggiungere gli obiettivi, potrebbe argomentare Padoan. A dire la verità, per il ministro il rispetto dei parametri di Bruxelles è un capitolo importante della politica economica. Tanto importante da aver ingaggiato anche un duello con Paul Krugman per difendere il meccanismo delle soglie (3% di deficit sul Pil e 60% di debito). Chiedere più tempo, tuttavia, non significherebbe smentire la necessità di ridurre il deficit. Specialmente se la spesa in deficit sarà destinata a obiettivi precisi e verificabili. Si pensi ad esempio alla richiesta dei costruttori di concedere margini di spesa ai Comuni virtuosi che hanno soldi in cassa. Una proposta condivisa anche dall'Anci, organizzazione a cui sia Renzi che Delrio sono molto vicini. EREDITÀ DI TREMONTI Parlando di spesa, tuttavia, per Padoan c'è da valutare il peso dei debiti della pubblica amministrazione. Che per la verità è meglio definire come un debito occulto creato dai vincoli imposti dai tagli lineari di Giulio Tremonti. In altre parole, non si poteva spendere e non si è pagato. Ora che quel debito si sta pagando, torna a pesare sui conti in un solo colpo. Ma la struttura della spesa resta invariata rispetto a prima. Ecco perché è importante il dossier della Spending review di Carlo Cottarelli, che oggi sarà pronto sulla scrivania del neoministro con le prime misure da attuare. Graziano Delrio ha fatto capire che l'esecutivo ha intenzione di proseguire su quella strada, per reperire risorse da destinare al taglio del cuneo fiscale. Assieme a quello, si dovrà procedere sul rientro di capitali, altro strumento messo in campo da Saccomanni. Ma Padoan sarà d'accordo su tutto questo? C'è da dire che il nuovo ministro non è nuovo al «lavoro di squadra», quello che Delrio ha evocato. È abituato alle équipes di tecnici, con cui ha lavorato all'Fmi e all'Ocse, ma anche alle esigenze della politica. Si pensi al lavoro fatto a Palazzo Chigi prima con Massimo D'Alema poi con Giuliano Amato. Ieri sera ha avuto anche un faccia-a-faccia con Matteo Renzi, a cui ha ribadito la sua disponibilità a lavorare in sintonia. Ma fino a quando non si sarà provveduto a una profonda due diligence, sarà difficile che Padoan dia il via libera «alla cieca» su altre misure.

Anci a Brescia, «basta sindaci esattori»

Presentato in Loggia uno studio sul rapporto tra cittadini, enti locali e Stato

«I sindaci hanno fatto gli esattori Imu per lo Stato. Noi sappiamo assumerci le responsabilità di fronte ai nostri cittadini e perciò chiediamo che ci sia riconosciuto l'intero gettito Imu e ci siano dati obiettivi di risparmio, lasciando a noi decidere come farlo». Imu, Tasi, Legge di stabilità e «sua relativa condanna»: l'Anci Lombardia incontra i sindaci del Bresciano, nell'8ª tappa del tour regionale e punta l'indice su problemi e difficoltà crescenti. È il presidente Attilio Fontana che ribadisce, in Loggia, durante il confronto coi primi cittadini che «se c'è ancora un poco di coesione sociale in questo Paese, di sicuro lo si deve agli sforzi dei sindaci. Ma la situazione è di pesante difficoltà». Dal 2007 al 2013 i Comuni dice Anci Lombardia - hanno contribuito al risanamento delle finanze pubbliche per oltre 16 miliardi, oltre la metà per tagli ai trasferimenti e il restante come obiettivi del patto di stabilità. La conseguenza «è stata un crollo degli investimenti del 30%». È il grido d'allarme e l'appello al nuovo premier Matteo Renzi «che è stato sindaco come noi, e ha condiviso i nostri problemi». I sindaci bresciani sono attenti e vedono delinearci tra le pagine dell'indagine annuale Ipsos-Anci di novembre un «quadro di incertezza per il 2014». Sono lì, chiamati a seguire il dibattito itinerante su «Sfide, Problemi e proposte» e dire la loro. Sul tavolo le risposte del campione di mille cittadini lombardi e di un 20% di sindaci (31 da Brescia). «Sono dati rappresentativi», spiega per Ipsos Cecilia Pennati. Lavoro, tasse, economia e risanamento finanziario sono le priorità. I sindaci sono al «centro della tempesta» tra necessità e ipotesi di tagli futuri. Lodevole almeno il tentativo di preservare i servizi sociali, la scuola. E ciò viene ripagato dalla fiducia. Infatti, dicono i dati, si è ricomposto il rapporto tra cittadini e sindaco. Molto diverso l'atteggiamento nei confronti dello Stato. E le previsioni per il 2014 non sono tra le più rosee. «Stavolta sarà difficile non operare tagli ai servizi sociali se i sindaci non riescono in qualche modo a 'tappare i buchi' - proseguono dall'Anci -. Servono autonomia e un nuovo patto di stabilità. Bisogna tornare alla centralità dell'azione comunale». r. bar.

Federsanità, rete sull'ictus

UDINE Il comitato direttivo di Federsanità Anci Fvg ha approvato all'unanimità il conto consuntivo 2013 e il bilancio di previsione 2014. Tra i progetti attivati, illustrati dal presidente, Giuseppe Napoli, il tavolo nazionale "Rete per ictus: le risposte ospedale-territorio" che si propone di monitorare nelle regioni l'attuazione delle linee guida in materia, mappare l'efficacia della rete delle cure primarie e intermedie, nonché le risposte dei piani di zona ai bisogni dei pazienti "post ictati". Un altro progetto di particolare attualità riguarda la prevenzione e contrasto del gioco d'azzardo patologico, anche alla luce della legge regionale del primo febbraio scorso. Le iniziative sono realizzate insieme alla Direzione centrale salute, a numerosi Comuni e associazioni, in primo luogo Anci, Auser e Anteias. Infine, il coordinatore del gruppo di lavoro sull'Ict e l'agenda digitale sanitaria, Paolo Bordon, ha illustrato la banca dati dedicata, di particolare attualità anche in vista delle imminenti scadenze europee e nazionali. Al riguardo è stato attivato il sito www.agendadigitalesanitaria.it. Curatore scientifico del progetto è Gillberto Bragonzi.

Comparto unico, Anci apre all'accordo

Pezzetta: ma solo se ci daranno garanzie sulla mobilità dei dipendenti. Oggi pomeriggio confronto con Regione e sindacati

UDINE Oggi Anci, Upi, sindacati e Regione ci riprovano. L'obiettivo è trovare un accordo e sottoscrivere il protocollo per la riorganizzazione del comparto unico. Le parti si incontreranno alle 16 in via Sabbadini. Tra i protagonisti ci sarà il presidente dell'Anci Fvg, Mario Pezzetta, che si dice fiducioso sull'esito del vertice. «Con la giusta dose di responsabilità sia della parte datoriale (Regione, Province, Comuni), sia dei rappresentanti dei lavoratori - chiarisce Pezzetta - sono convinto che un'intesa si troverà». Proprio l'Anci è stata accusata, insieme all'Upi, di aver "frenato" il raggiungimento dell'accordo durante il primo incontro del 17 febbraio. Una tesi che Pezzetta respinge seccamente. «Non c'è stata alcuna frenata - spiega il presidente dell'Anci -. Abbiamo solamente chiesto di inserire nel documento che ci è stato consegnato contenuti aggiuntivi. Questo perché, per noi, la riorganizzazione del comparto unico si deve legare a un processo complessivo di riforma degli enti locali, in grado di garantire, finalmente, una mobilità da Regione ai territori. Mobilità che oggi non avviene. Perdurare con questa condizione di immobilismo non è accettabile: per questo confidiamo che l'incontro con Regione e sigle sindacali possa dar vita a un confronto franco per giungere al risultato sperato. Dal nostro punto di vista, infatti - continua il presidente - il comparto unico è sostenibile soltanto se calato in un processo di riforma, così come previsto fin dalla sua istituzione nel 1998». Da allora, per Pezzetta, poco o nulla è successo sul fronte delle riforme e così il comparto è rimasto praticamente inesperto. «Senza le riforme degli enti locali - prosegue il numero uno dell'Anci Fvg - sfido chiunque a compiere una mobilità dalla Regione ai territori. Azione che, al massimo, può concretizzarsi solo verso i Comuni capoluogo». Pezzetta non vuole scendere in polemica con i suoi interlocutori e quindi evita di commentare gli attacchi portati all'Anci dal segretario regionale della Cgil Franco Belci. «Siamo tutti d'accordo sul tema della "burocrazia zero" - commenta Pezzetta - ma per riuscirci serve un processo di riorganizzazione gigantesco delle istituzioni locali, con un utilizzo massiccio delle nuove tecnologie. Sappiamo tutti che l'apparato burocratico, così com'è, non è giustificato». Un primo passo in questo senso, potrà arrivare oggi con la sottoscrizione del protocollo, pensato per facilitare la mobilità tra enti senza un aumento della spesa.

Alessandro Cesare

FINANZA LOCALE

10 articoli

L'ANALISI

Una partita da chiudere senza altre complicazioni

Gianni Trovati

Più che occuparsi dell'Imu, per favorire la ripresa e l'occupazione bisogna abbassare le tasse sul lavoro. Questa convinzione, espressa in più di un'occasione da Pier Carlo Padoan, mostra quantomeno che il neoministro dell'Economia ha idee chiare sul fisco degli immobili e sulla sua collocazione nella scala delle priorità. Ed è un bene. Comunque la si pensi, l'eterno lavoro su Ici, Imu e sulle altre imposte che circondano il mattone ha assorbito le energie della politica (e dei contribuenti) per troppo tempo, e ha finito per "distrarre" Governo e Parlamento da temi ben più strategici. Vale la pena ricordare, in questo quadro, che il faticoso "superamento" dell'Imu 2013 sull'abitazione principale ha poggiato soprattutto sull'aumento degli acconti Irpef e Ires, procedendo quindi nettamente in contromano rispetto alle indicazioni corali degli organismi internazionali.

Una delle prime prove di "discontinuità" del nuovo Governo, allora, può essere quella di chiudere in fretta il discorso, dando stabilità a una normativa che dal 2007 a oggi ha rappresentato un capitolo immancabile in ogni manovra di finanza pubblica. I contribuenti hanno diritto di conoscere subito il loro destino fiscale del 2014, e di non rivivere l'esperienza di un 2013 che dopo un continuo tira e molla si è chiuso con la vicenda ingloriosa della mini-Imu e della maggiorazione Tares, e ha assestato l'ennesimo colpo al rapporto fra la politica e gli Italiani; i Comuni hanno il diritto di chiudere in fretta i bilanci preventivi e riprovare a fare un po' di programmazione; il Paese ha il diritto di chiudere questa pagina e passare ad altro. Naturalmente, per essere stabile la soluzione deve anche essere efficace, e deve tener conto delle vicende di questi due anni. Anni in cui l'impennata del carico fiscale che ha portato dai 9,2 miliardi dell'Ici agli oltre 24 dell'Imu si è scaricata in larga maggioranza sulle case sfitte e affittate, sui negozi, sugli uffici e sulle imprese. Gli immobili delle categorie produttive, nel 2013, hanno pagato più del 50% dell'Imu, che per questa via si è progressivamente rivelata un'imposta aggiuntiva sui fattori della produzione, stretta parente del carico fiscale sul lavoro che schiaccia le prospettive italiane di ripresa.

In questo quadro, l'arrivo della Tasi, che per le abitazioni principali si sta trasformando nella controfigura dell'Imu mentre sugli altri immobili si aggiunge all'imposta municipale, rischia di aggravare ulteriormente questa tendenza. Un bel problema, non facile da risolvere mentre sempre più Comuni sono travolti dall'emergenza finanziaria: in questi anni i Governi e i Parlamenti hanno provato troppo spesso a farsi belli tagliando le tasse degli altri, Comuni in primis, e il risultato finale non è stato dei migliori. Chiudere questa pratica rappresenterebbe un altro segno di discontinuità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La simulazione. Immobili d'impresa e seconde case i più colpiti

Rischio rincari fino al 111% sui fabbricati produttivi

Cristiano Dell'Oste

Prendiamo l'Ici pagata nel 2011 su un capannone-tipo, moltiplichiamola per due e aggiungiamo qualche spicciolo: il risultato potrebbe essere l'importo da versare quest'anno. L'intesa siglata nelle scorse settimane tra i Comuni e l'ex premier Enrico Letta - e non ancora tradotta in legge - getta le basi per un altro rincaro della tassazione sugli immobili, portando da 10,6 a 11,4 per mille il totale delle aliquote di Imu e Tasi, il nuovo tributo sui servizi indivisibili. Ed è proprio sui fabbricati produttivi che si rischiano i rincari maggiori.

La storia dei primi due anni di applicazione dell'Imu è lì a dimostrarlo. Nel 2012 i Comuni che hanno potuto scegliere, hanno tenuto leggero il prelievo sulle abitazioni principali, alzandolo sugli altri immobili. L'anno scorso, poi, le aliquote medie sono aumentate su tutti i tipi di fabbricato, compresi quelli produttivi, che per di più hanno perso quasi tutte le agevolazioni locali previste nel 2012, in virtù del meccanismo che consegnava all'Erario il gettito ad aliquota standard sugli edifici del gruppo catastale D (capannoni, impianti produttivi, cinema, alberghi, cliniche private e così via). Sugli stessi fabbricati si è anche abbattuto nel 2013 un aumento dell'8,3% del coefficiente utilizzato per calcolare il valore catastale.

Un insieme di fattori che potrebbe far salire dell'82,8% rispetto al 2011 la tassazione calcolata secondo le aliquote comunali medie e del 111,7% quella con le aliquote massime. Come dire: chi possiede un fabbricato produttivo in un Comune costretto a utilizzare tutto il "margine di rincaro" previsto per il 2014, pagherà più del doppio rispetto a tre anni prima.

Gli altri immobili più colpiti dagli aumenti sono le seconde case, che dall'anno d'imposta 2013 - se situate nella stessa città in cui il possessore ha l'abitazione principale - devono fare i conti, oltre che con l'Imu, con l'Irpef sulla metà del reddito fondiario. In questo caso, l'aumento potenziale del prelievo può arrivare fino a un massimo del 72,3% nel 2014. Ma è importante ragionare anche in termini assoluti: su un appartamento con una rendita catastale di 500 euro, già l'anno scorso il proprietario pagava da 863 euro di Imu e Irpef - con le aliquote medie - fino a un massimo di 1.090 euro. Di fatto, un importo che in molti centri di provincia equivale a tre-quattro mensilità di affitto: ed è appena il caso di ricordare che le case colpite dall'Irpef sono quelle che, almeno in linea di principio, il proprietario non ha voluto o potuto affittare.

Immobili produttivi e case sfitte rischiano di diventare facile bersaglio dei rincari anche nel 2014, soprattutto in quei Comuni che già l'anno scorso avevano dovuto portare le aliquote Imu al massimo e che ora non potrebbero far quadrare il bilancio senza sfruttare lo 0,8 per mille di incremento del totale Imu-Tasi. Incremento ancora tutto teorico e da tradurre in legge, ma su cui si giocherà una delle partite più delicate del nuovo Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il prelievo dal 2011 ed al 2014 su una seconda casa con una rendita catastale di 500 euro e un capannone con una rendita di 2 mila euro. Il totale include Ici-Imu, Tasi e Irpef sui redditi fondiari. Importi in euro

L'escalation	2011	2012	2013	2014	Medio	var. % su 2011	Medio	Max	Massimo									
	+82,8	+111,7	+49,2	+72,3	735	672	1.336	1.065	1.447	1.174	1.556	1.229	+58,4	+10,3	+4,7	+81,7	+8,3	+7,5
	633	601	890	714	1.023	863	1.090	897	+18,7	+20,9	+3,9	+40,7	+14,9	+6,6	+0,0	Var. su anno precedente		

CAPANNONE SECONDA CASA

Foto: Il prelievo dal 2011 e dal 2014 su una seconda casa con una rendita catastale di 500 euro e un capannone con una rendita di 2 mila euro. Il totale include Ici-Imu, Tasi e Irpef sui redditi fondiari. Importi in euro

Partecipate. Le istruzioni della Funzione pubblica: piano triennale e dirigente responsabile in tutti gli organismi collegati

Trasparenza totale nelle società

Regole anticorruzione anche nelle aziende speciali, associazioni e fondazioni I COMPENSI Sul sito le retribuzioni concesse a manager e amministratori Per le nomine private l'opzione è facoltativa
Alberto Barbiero

Le società partecipate dagli enti locali, ma anche le aziende speciali, le fondazioni e le associazioni di cui gli enti siano parte devono soddisfare gli obblighi di trasparenza.

Il Dipartimento della funzione pubblica ha fornito una serie di interpretazioni sull'applicazione del Dlgs 33/2013, con una circolare di prossima pubblicazione, che evidenzia come tra i soggetti tenuti al rispetto degli obblighi vadano inclusi gli enti pubblici economici e tutti gli altri soggetti privati, che, al di là della loro veste giuridica, svolgano attività di pubblico interesse e che risultino in situazione di controllo.

I soggetti

L'attività di pubblico interesse è quella riferibile all'esercizio di funzioni amministrative, produzione di beni e servizi a favore delle amministrazioni pubbliche, gestione di servizi pubblici o di concessione di beni pubblici. Nel novero dei soggetti rientrano (si veda il Sole 24 Ore del 18 febbraio), le società (a totale partecipazione pubblica e miste con quota di controllo), le fondazioni e le associazioni private in controllo pubblico, nonché gli enti pubblici economici (come le aziende speciali).

La sottoposizione alla disciplina del Dlgs 33/2013 comporta per tutti questi organismi l'adozione del programma triennale della trasparenza, che deve essere collegato al piano anticorruzione, nonché la preliminare nomina del responsabile della trasparenza (da scegliersi tra i dirigenti apicali dell'organizzazione), il quale si deve far carico di assicurare anche l'esercizio dell'accesso civico da parte dei soggetti interessati.

I dati

Nelle società che abbiano adottato il modello 231, il programma della trasparenza potrà essere contenuto nello stesso documento descrittivo del modello, che deve analizzare anche i rischi di corruzione secondo le indicazioni del piano nazionale.

La circolare chiarisce anche i contenuti degli obblighi di pubblicazione, precisando che, oltre ai dati sull'organizzazione, gli organismi partecipati devono pubblicare i dati previsti dall'articolo 14 del Dlgs 33/2013 (atti di nomina, compensi e curricula) sugli organi di indirizzo politico, individuati nel presidente e nei componenti del consiglio di amministrazione, designati dalle pubbliche amministrazioni di riferimento.

Per i componenti designati da soggetti privati l'obbligo non è cogente, ma la circolare auspica che possa essere comunque soddisfatto, per prevenire potenziali situazioni di conflitto.

Gli organismi partecipati devono inoltre pubblicare tutti i dati relativi agli incarichi dirigenziali, agli incarichi di consulenza e di collaborazione richiesti dall'articolo 15 del decreto trasparenza, con l'unica eccezione delle collaborazioni che non sono afferenti allo svolgimento delle attività pubbliche.

Le società partecipate, le aziende speciali, le fondazioni e le associazioni cui l'ente locale abbia aderito e che per esso svolgano attività di pubblico interesse devono inoltre pubblicare sul loro sito tutte le informazioni relative a loro partecipazioni in altre società o in altri enti, in attuazione di quanto previsto dall'articolo 22 del Dlgs 33/2013.

Qualora non adempiano a tale obbligo, non potranno erogare alcuna somma agli organismi da esse partecipati, in base all'esplicito divieto del comma 4 dello stesso articolo 22.

Gli appalti

Per gli organismi partecipati (anche in via minoritaria, con riferimento alle attività di pubblico interesse svolte) sussistono anche gli obblighi di pubblicazione dei dati in materia di appalti, con relativa comunicazione all'Avcp, nonché di pubblicazione delle procedure con gara ufficiosa (articolo 37, comma 2 decreto).

Gli obblighi di pubblicazione per gli enti controllati comprendono anche quelli relativi alle sovvenzioni e ai benefici: pertanto, qualora una fondazione in cui l'ente locale partecipi ed alla quale abbia affidato attività di pubblico interesse (es. servizi sociali) conceda contributi, a questi dovrà essere data adeguata pubblicizzazione secondo quanto previsto dall'articolo 26 del Dlgs 33/2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

01 | I SOGGETTI OBBLIGATI

Sono obbligate ad applicare il decreto legislativo 33/2013 sulla trasparenza:

8 società interamente; partecipate e società miste che realizzano servizi pubblici o strumentali;

8 aziende speciali;

8 fondazioni ed associazioni controllate dall'ente locale, per la parte di attività di interesse pubblico svolta

02 | GLI ESCLUSI

Non rientrano nel campo di applicazione del decreto sulla trasparenza:

8 società che svolgono attività commerciali (ad esempio società costituita per vendita gas da società affidataria di servizio pubblico locale di distribuzione gas);

8 fondazioni e associazioni partecipate dall'ente locale ma che non svolgono attività di interesse pubblico

03 | GLI OBBLIGHI

Le società obbligate devono nominare un responsabile della trasparenza e un responsabile anticorruzione. Devono poi adottare un programma triennale della trasparenza (che può essere riportato nel documento del modello 231 per le società che lo adottano)

04 | I DATI SPECIFICI

Oltre a questi obblighi generici, le società partecipate devono anche pubblicare online alcune informazioni particolari quali:

8 dati sull'organizzazione della società/organismo partecipato;

8 dati e documenti situazione patrimoniale organi di governance (presidente, amministratore delegato, componenti cda);

8 dati relativi a incarichi dirigenziali, incarichi di consulenza e collaborazioni;

8 dati relativi agli appalti (secondo schema Autorità);

8 determinazioni a contrarre per le gare officiose;

8 dati relativi alla concessione di contributi e benefici;

8 dati e informazioni sugli organismi partecipati dalla società (ad esempio società partecipate di secondo livello)

Adempimenti. Nessun differimento per la sottoscrizione

Relazione di fine mandato entro domani per 3.855 sindaci

I DATI Gli amministratori dovranno redigere il documento utilizzando i dati del preconsuntivo 2013
Ettore Jorio

Con la caduta del governo Letta e dei tentativi di proroga, i 3.855 sindaci uscenti, di Comuni situati nelle regioni a statuto ordinario, avranno solo un giorno di tempo per sottoscrivere la relazione di fine mandato, basata sui dati da preconsuntivo 2013 (si veda Il Sole 24 Ore 15 febbraio 2014). Questa dovrà essere pubblicata sul sito del municipio, perché non è più subordinata al parere del cosiddetto tavolo interistituzionale (mai costituito), solo grazie alla modifica intervenuta con il DI 174/2012.

Alle prossime elezioni amministrative, quindi, visto il mancato differimento di 30 giorni che era previsto nel decreto «casa», non approvato, tanti cittadini non saranno in condizione di votare con piena consapevolezza. Sono infatti numerosissimi i sindaci - ricandidati o meno - che fino ad oggi hanno sottovalutato l'adempimento, o meglio, l'onere di tutelare l'interesse "proprio" del firmatario, dal momento che gli viene offerta l'opportunità di essere apprezzato dall'elettorato attivo (ma anche dalla Corte dei conti) per quello che ha realizzato.

Ci si chiede se la trascuratezza sia dovuta al non aver compreso l'importanza dell'appuntamento istituzionale o per averla capita a tal punto da non rischiare di mettere in pubblico i "panni sporchi". Supponendo, con questo, di avere più tempo per lavarli nella consiliatura successiva, direttamente (nel caso di rielezione) o indirettamente (nell'ipotesi di un eletto di cordata). Così non è, per due ordini di motivi.

Il primo: con il DI 174/2012 è stata introdotta (articolo 4-bis del Dlgs 149/2011) la relazione di inizio mandato (si veda Il Sole 24 Ore 10 giugno 2013). Un adempimento "difensivo" del sindaco neoeletto, a cui far fronte entro 90 giorni dall'insediamento, con il quale il primo cittadino ha l'occasione di separare le responsabilità della propria gestione da quelle dell'omologo uscente. Insomma, basta con l'abitudine consolidata di attribuire la colpa dei conti che non tornano all'amministrazione precedente.

Il secondo motivo: la disciplina complessivamente intesa ha introdotto nell'ordinamento una sorta di controllo democratico all'esercizio della politica locale. Ha previsto la (auto)attestazione dello status di fine e inizio mandato. Ha dato modo così ai sindaci e al loro entourage di provare a fine periodo le loro azioni. Proprio per questo motivo, nella puntuale elaborazione delle redazioni - indipendentemente dalla povertà argomentativa dello schema di fine mandato approvato con il Dm (Interno) del 26 aprile 2013 - è venuta a presentarsi l'occasione giusta. Di dimostrare la propria capacità amministrativa ma anche di giustificare gli eventuali flop e, se del caso, di prevedere soluzioni migliorative dei conti, ricorrendo - semmai - anche a soluzioni di riequilibrio finanziario. Un modo per evitare accanimenti del neoeletto, nell'ipotesi in cui le elezioni non andassero nel modo desiderato.

Non va tralasciato l'uso che si può fare della relazione di fine mandato durante la campagna elettorale. Ove le tendenze strategiche sono, ovviamente, contrapposte: difensiva per l'uscente, offensiva per gli sfidanti. Essere omissivi e/o mendaci è pericoloso. Si offre infatti all'avversario l'occasione di dimostrarlo e alla Corte dei conti quella di prenderne atto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Requisiti fiscali. Le precisazioni della circolare 29/E/2013

Sulle seconde case si applica l'agevolazione base del 50%

L'APERTURA Percentuale maggiorata anche per i lavori eseguiti sui fabbricati che ospitano attività produttive di ogni categoria catastale

Marco Zandonà

Per applicare correttamente la detrazione del 65% sugli interventi di messa in sicurezza statica riguardanti le parti strutturali dell'edificio o complessi di edifici collegati strutturalmente bisogna tenere conto di alcune nozioni fondamentali (alcune delle quali dettate dalle Entrate con la circolare 29/E/2013),

Zona sismica. Le unità immobiliari che possono essere oggetto degli interventi agevolabili devono ricadere nelle zone 1 e 2, del territorio nazionale individuate in base ai criteri idrogeologici di cui all'ordinanza del presidente del Consiglio dei ministri n. 3274/2003. Tale ordinanza individua 4 diverse zone, in ordine decrescente rispetto al grado di rischio sismico e riporta, nel relativo allegato A, l'elenco di tutti i Comuni italiani con l'attribuzione della zona di appartenenza.

- **Tipo di fabbricato.** Con riferimento alla tipologia di utilizzo, invece, a differenza dell'ordinaria detrazione del 50% per i lavori edili, gli interventi devono essere eseguiti su costruzioni adibite ad "abitazioni principali" o ad attività produttive.

- **Abitazione principale.** Per costruzione adibita ad abitazione principale si intende l'abitazione nella quale la persona fisica o i suoi familiari dimorano abitualmente, secondo la nozione rilevante in ambito Irpef. Viceversa, per costruzioni adibite ad attività produttive, si intendono le unità immobiliari in cui si svolgono attività agricole, professionali, produttive di beni e servizi, commerciali o non commerciali.

- **Beneficiari.** Rispetto alla detrazione del 50% per i lavori di ristrutturazione edilizia - limitata alle persone fisiche non esercenti attività commerciale - possono beneficiare della detrazione del 65% per i lavori antisismici, i soggetti passivi Irpef e Ires che sostengono le spese per gli interventi agevolabili, se le spese stesse siano rimaste a loro carico, e possiedono o detengono l'immobile in base a un titolo idoneo (diritto di proprietà o altro diritto reale, contratto di locazione, o altro diritto personale di godimento).

- **Uso misto.** Nell'ipotesi in cui l'edificio su cui si interviene sia localizzato in una zona sismica ad alta pericolosità e sia a destinazione mista (comprenda, cioè, unità immobiliari destinate ad attività produttive e ad abitazioni principali, e altre abitazioni non prime case) la detrazione del 65% potrà essere fruita solo per le spese sostenute fino al 31 dicembre 2014 riferite alle unità immobiliari destinate ad attività produttive e ad abitazione principale, applicandosi, invece, l'aliquota del 50% per le altre unità immobiliari residenziali, anche a uso promiscuo, sempre che le spese siano sostenute da persone fisiche non esercenti attività commerciale (soggetti che possono avvalersi della detrazione dall'Irpef ex articolo 16-bis del Tuir).

- **Importi.** La detrazione massima è, quindi, pari a 62.400 euro (65% di 96mila), da dividere in 10 anni in sede di dichiarazione dei redditi per un importo massimo di 6.240 euro l'anno, a partire dalla dichiarazione dei redditi relativa all'anno di sostenimento delle spese e in quelli successivi.

- **Procedura.** Valgono le disposizioni applicabili per gli interventi di ristrutturazione edilizia previsti nell'articolo 16-bis del Tuir. In sostanza le fatture devono essere pagate con bonifico bancario o postale, anche online, in cui deve essere indicato il codice fiscale del soggetto che fruisce della detrazione, la partita Iva dell'esecutore dei lavori e la causale di versamento che nel caso di specie può essere: detrazione del 65% per lavori antisismici, articolo 16, comma 1-bis del DL 63/2013 e successive modificazioni. Sui bonifici poi, prima dell'accredito, la banca effettua la prevista ritenuta del 4%. Per gli esercenti attività commerciale (ditte individuali società di persone e di capitali), il pagamento può essere fatto anche con strumenti di pagamento differenti.

- **Dopo il 2014.** La stessa legge di stabilità delinea anche il futuro della detrazione per l'antisismica. Nel 2015, l'importo della detrazione sarà pari al 50%, sempre su un massimo di spese pari a 96mila euro, ferma restando le tipologie di lavori agevolati e i soggetti che hanno diritto ai benefici. Dal 2016, invece, l'importo

detraibile diventerà pari al 36%, correlato a una spesa massima di 48mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le lobby locali del paese dei campanili

(m.p.)

Poteri nazionali e poteri locali. Tra le partite che il governo Renzi dovrà affrontare ce ne sono molte che hanno rilievo per l'intero paese ma che toccano interessi locali economici e politici: piccoli (geograficamente) ma non per questo meno ostinati sistemi di potere. La volontà di rivedere il Titolo V della Costituzione affronta questo tema, ma prima della riforma, durante il suo percorso ed eventualmente dopo, se andrà in porto, la pressione di quei poteri si farà sentire. A cominciare dalla questione dei porti e degli aeroporti. L'Italia non è competitiva nel sistema portuale europeo e mediterraneo perché la gestione è frammentata. Un'autorità per ogni porto è una follia del paese dei campanili. Con gli aeroporti non va meglio, nel nord uno ogni cento chilometri, per lo più piccoli, costosi, inefficienti. Non servono ai viaggiatori e non servono al turismo internazionale. Ci sono però consigli di amministrazione e posti di potere. La lista dei localismi da rompere è lunghissima, dalla pleora di ospedali costosissimi e spesso inadeguati anche dal punto vista terapeutico alle università sparse nelle cento province della penisola, con una qualità scientifica e didattica che la dispersione non aiuta, agli uffici giudiziari sulla cui razionalizzazione è scontro da mesi, con gli enti locali, i magistrati e soprattutto gli avvocati irriducibili difensori dello statu quo. Lobby locali e lobby nazionali, sistemi di potere piccoli e grandi. Infine la sindrome Nimby (not in my backyard, non nel mio giardino) che dilaga e blocca, spesso irragionevolmente, qualsiasi opera o ne allunga all'infinito i tempi di realizzazione. Non si vuole spostare nulla di quello che c'è anche se non funziona e non si vuole avere nulla di nuovo anche se utile. La pressione per cambiare è innegabile, la disponibilità a farlo... Auguri

Grande riforma Lo Stato assicura: il gettito non varierà. Necessario tagliare le aliquote. E serviranno almeno due anni per andare a regime

Catasto & Immobili Il Fisco va al mercato

Via i vani, si passa ai metri quadri. Rendite parametrare ai valori commerciali. Più rischi per le case, meno per uffici e negozi

PAOLO GASPERINI

Manca solo il via libera definitivo della Camera, che arriverà nelle prossime settimane, e la delega fiscale diventerà legge. Tra le numerose novità del testo quella destinata ad avere le maggiori ripercussioni sulle tasche degli italiani è senza dubbio la riforma del catasto che dovrebbe adeguare i valori fiscali a quelli reali del mercato rivoluzionando l'imposizione immobiliare.

La nuova impostazione, che richiederà comunque almeno due o tre anni per andare a regime, porterà a una redistribuzione del prelievo. L'impegno del legislatore - tutto da verificare alla prova dei fatti - è quello dell'invarianza di gettito: significa che l'importo totale delle tasse non cambierà, ma inevitabilmente ci sarà chi pagherà di meno e chi dovrà versare più di oggi.

Cambiamenti

La riforma prevede due importanti innovazioni rispetto al sistema attuale. La prima riguarda case e uffici: l'unità di misura ai fini fiscali sarà la superficie espressa in metri quadrati e non si utilizzeranno più i vani catastali. Fin qui nessun problema: il catasto può ricavare le superfici dalle piante degli immobili di cui dispone o incrociando i dati con quelli utilizzati dai comuni per definire la tassa sui rifiuti.

La seconda novità è, invece, ben più complicata da realizzare, ed è la determinazione dei valori di mercato da utilizzare come base imponibile, distinguendo tra la rendita catastale, basata sui canoni di locazione e il valore catastale, parametrato ai prezzi di vendita degli immobili.

Non è una distinzione di poco conto, perché sulla rendita si determinerà ad esempio l'Irpef sulle case sfitte, mentre sul valore si dovrebbero fondare le imposte per la compravendita.

Non è stato ancora chiarito invece quale sarà il parametro per Imu e Tasi, anche se la natura patrimoniale di queste imposte lascerebbe pensare che ci si baserà sul valore di vendita dell'immobile.

Rendita e valore saranno attribuite d'ufficio partendo dalle statistiche su affitti e prezzi nel comune in cui si trova l'immobile e tutto lascia pensare che la fonte privilegiata per giungere all'identificazione dei parametri sarà l'Osservatorio del mercato immobiliare aggiornato ogni semestre dall'Agenzia delle Entrate.

Una volta conosciuti la rendita e il valore del suo immobile il contribuente avrà la possibilità di ricorrere sul merito: contestando quindi la stima effettuata dall'Agenzia. Con le regole attuali questo non è possibile perché si può ricorrere contro l'attribuzione dell'estimo catastale solo se l'Agenzia ha commesso un errore formale. Ma come cambieranno le tasse?

Dubbi

Il timore, di cui le associazioni di categoria dei proprietari si sono da subito fatti portavoce, è che l'imposizione possa salire alle stelle, d'altro canto l'invarianza di gettito si può ottenere solo con diminuzione delle aliquote tanto drastica quanto improbabile. Il rischio di un forte incremento delle tasse - più per le abitazioni che per il non residenziale - lo dimostrano i dati ufficiali che abbiamo elaborato nelle tabelle di questa pagina. Partiamo dalle rendite. L'Agenzia delle Entrate ha esaminato un anno di contratti di locazione registrati e ha messo a confronto i canoni dichiarati con la rendita catastale degli stessi immobili: ne risulta che in media gli affitti delle case superano di 12 volte la rendita catastale. A Milano addirittura i canoni reali sono 15 volte più alti delle rendite: a fronte di un affitto medio di 7.624 euro la rendita media dei medesimi appartamenti è inferiore a 500 euro.

Per il non residenziale l'Agenzia ha esaminato i dati solo su scala nazionale ma il rapporto risulta meno penalizzante: è di circa 5 a 1 per gli uffici e di circa 6 a 1 per i negozi. Minore lo squilibrio tra prezzi e imponibili Imu calcolati con il sistema oggi in vigore: CorriereEconomia sempre sulla base di cifre delle Entrate

ha confrontato i prezzi medi metro quadrato registrati dall'Osservatorio dell'Agenzia con quelli medi di imponibile Imu ricavabili dalle statistiche catastali. Per restare a Milano, il valore medio degli appartamenti è più alto del 120% dell'imponibile Imu, ma nei negozi il gap è solo del 13% e per gli uffici il valore fiscale è più alto del 2% rispetto a quello reale.

Fonte: elaborazione CorriereEconomia su dati Agenzia delle Entrate S. Franchino

FISCO

Immobili abitativi rivalutati nel 2008 con percentuale del 4%

Le imprese che hanno rivalutato gli immobili nel 2008 devono tener conto del valore rivalutato a partire dal 2013 per la determinazione dei ricavi minimi, utilizzando tuttavia la percentuale del 4% se l'immobile è di tipo abitativo. Con la risoluzione n. 101/2013, l'Agenzia delle entrate ha fornito importanti chiarimenti in relazione alle modalità di determinazione del conteggio dei ricavi minimi previsti dall'art. 30, comma 2, della legge n. 724/94 in presenza di immobili rivalutati ex art. 15 del dl n. 185/2008. Nell'istanza di interpello, oggetto della predetta risoluzione, è stato chiesto all'Agenzia di conoscere quale sia il valore rilevante degli immobili rivalutati per l'anno 2013, e per i precedenti anni 2012 e 2011 (triennio di riferimento per il calcolo del valore medio per l'anno 2013) per il calcolo dei ricavi mini presunti, nonché se la percentuale ridotta del 4%, di cui all'art. 30, comma 1, lett. b), della legge n. 724/94 trovi applicazione anche per gli immobili diversi da quelli ad uso abitativo. In merito alla prima questione, anche con riferimento alla rivalutazione degli immobili di cui all'art. 15 del dl n. 185/2008, l'Agenzia conferma quanto già affermato in precedenti documenti di prassi (e precisamente con le circolari nn. 11/2009 e 25/2007), e precisamente: - per gli esercizi 2011 e 2012 assume rilievo il valore ante rivalutazione, poiché in tali periodi il maggior valore rivalutato non ha assunto effetti ai fini fiscali; - per l'esercizio 2013 (nonché per quelli successivi), si deve tener conto del maggior valore rivalutato e iscritto in bilancio, poiché da tale periodo d'imposta la rivalutazione assume rilevanza anche in ambito fiscale (per la deduzione delle quote di ammortamento). È evidente che tale impostazione esplica effetti anche per i successivi periodi d'imposta, e in particolare per il 2014 la media triennale dovrà tener conto del valore rivalutato per il 2014 e 2013, e del valore ante rivalutazione per il periodo d'imposta 2012. Solo dall'esercizio 2015, il calcolo della media dovrà tener conto in tutti i periodi d'imposta interessati (2013, 2014 e 2015) del valore rivalutato. Per quanto riguarda il secondo aspetto, ossia l'applicazione della percentuale del 4% sui valori in precedenza indicati, si ricorda che l'art. 30, comma 1, lett. b), prevede tale «sconto» (rispetto all'ordinaria percentuale del 6%) per gli immobili a destinazione abitativa acquisiti o rivalutati nell'esercizio e nei due precedenti. Pertanto, secondo l'Agenzia delle entrate è necessario distinguere tra: - immobili a uso abitativo, sui quali si applica la percentuale del 4% per i periodi d'imposta 2013, 2014 e 2015 (sul valore rivalutato), e del 6% a partire dall'esercizio 2016; - immobili diversi da quelli a uso abitativo (tipicamente quelli strumentali), sui quali si rende applicabile la percentuale ordinaria del 6% sul valore rivalutato già a partire dal periodo d'imposta 2013.

FISCO

Irrilevanti i passaggi ai comuni a scomputo di oneri di urbanizzazione

Ai sensi dell'art. 51 della legge n. 342/2000, la cessione nei confronti dei comuni di aree o di opere di urbanizzazione, a scomputo di contributi di urbanizzazione o in esecuzione di convenzioni di lottizzazione, non è rilevante ai fini dell'Iva, neppure agli effetti delle limitazioni del diritto alla detrazione. Di conseguenza, l'impresa che cede a un comune un terreno oppure un'opera di urbanizzazione a scomputo degli oneri di urbanizzazione, pone in essere un'operazione che, da un lato, è esclusa dal campo di applicazione dell'Iva, ma dall'altro, in deroga alla regola generale del comma 2 dell'art. 19 del dpr n. 633/72, non pregiudica il diritto alla detrazione dell'imposta eventualmente assolta in relazione alle spese inerenti l'operazione stessa. Con risoluzione n. 140/2009, l'Agenzia delle entrate ha dichiarato che il citato art. 51 non trova applicazione nel caso in cui l'area ceduta al comune a scomputo degli oneri sia destinata a essere utilizzata per scopi sociali o pubblici. Richiamando la precedente risoluzione n. 37/2003, con la quale era stato chiarito che la norma si riferisce «a quelle specifiche tipologie contrattuali in base alle quali il lottizzante è tenuto a cedere gratuitamente al comune le aree sulle quali è chiamato a realizzare le opere di urbanizzazione», l'Agenzia ha espresso l'avviso che essa possa applicarsi soltanto alle cessioni di aree sulle quali devono essere realizzate opere di urbanizzazione primaria o secondaria. Nella fattispecie, pertanto, la cessione dell'area assume rilevanza agli effetti dell'Iva e, in quanto posta in essere a scomputo parziale degli oneri di urbanizzazione dovuti dalla società cedente, deve ritenersi effettuata a titolo oneroso, nell'ambito di un'operazione permutativa di cui all'art. 11 del dpr 633/72. In ordine al trattamento applicabile ai fini delle altre imposte indirette, con risoluzione n. 166/2009 l'agenzia ha chiarito che la cessione con la quale la società costruttrice trasferisce al comune le opere di urbanizzazione realizzate, a scomputo degli oneri di urbanizzazione sostenuti, se e nella misura in cui sia espressamente contemplata in apposita convenzione stipulata dal cedente con il comune ai sensi dell'articolo 11 della legge n. 10 del 1977 (ora art. 16, comma 2 del dpr n. 380 del 2001) quale adempimento di attuazione della medesima convenzione, può rientrare nella previsione agevolativa di cui all'art. 20 della legge 10/77. Ricorrendo tali condizioni, pertanto, l'atto di cessione è soggetto all'imposta di registro in misura fissa e fruisce dell'esenzione dalle imposte ipotecarie e catastali. A questo proposito, occorre ricordare che la profonda revisione dell'imposta di registro sui trasferimenti immobiliari a titolo oneroso, operata dal dlgs n. 23/2011 con effetto dal 1° gennaio 2014, dispone la soppressione di tutte le esenzioni e agevolazioni tributarie, anche se previste da leggi speciali; sembrerebbe soppressa, pertanto, anche l'agevolazione di cui alla richiamata legge n. 10/1977, sebbene sia stata prospettata una lettura meno tranciante della riforma, diretta a salvaguardare alcune agevolazioni «di sistema», fra le quali quella della legge n. 10/1977.

CONTENZIOSO & CONTRIBUENTI

Imposte, il catasto non fa testo

Nicola Fuoco

Le risultanze catastali non forniscono piena prova della proprietà o del possesso di un immobile, mentre l'unico strumento di pubblicità per i beni immobili e i relativi atti di disposizione è rappresentato dai registri immobiliari presso l'uffi cio della conservatoria. Pertanto, quando un contribuente accertato ai fi ni Ici contesta la proprietà del bene, è onere dell'amministrazione comunale fornire adeguata prova dell'esistenza del presupposto d'imposta, ossia la proprietà o altro diritto reale sullo stesso che si evinca dai registri immobiliari. È quanto si legge nella sentenza n. 57/01/14 della Ctr di Roma, depositata lo scorso 14 gennaio. In una controversia riguardante avvisi di accertamenti per Ici, emessi dal comune di Roma relativamente a due immobili del territorio capitolino, il contribuente contestava la pretesa fi scale alla fonte, ovvero lamentando di non essere affatto proprietario dell'uno e solo parzialmente dell'altro bene. Resisteva il comune, basando la propria pretesa sulle risultanze catastali: proprio tale circostanza ha rappresentato l'anello debole del costruito impositivo. «Va rilevato», si legge in sentenza, «che in via normale l'Ici è dovuta sulla base delle risultanze catastali, ma davanti alle contestazioni delle stesse va dimostrata da parte dell'ente impositore la proprietà dell'immobile ovvero la titolarità di altro diritto». Le risultanze catastali non danno piena prova della proprietà, costituendo «un sistema secondario per stabilire la proprietà di un bene immobile». L'unico strumento idoneo, a tal scopo, «è rappresentato dalla trascrizione immobiliare di cui all'art. 2643 del codice civile presso l'uffi cio della conservatoria dei registri immobiliari».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

55 articoli

subito 4 Miliardi di Tagli alla Spesa

ENRICO MARRO

Non sono le rendite la leva sulla quale conta il governo per rilanciare l'economia, ma la revisione della spesa pubblica. Secondo il commissario Carlo Cottarelli, già nel 2014 si potrebbero tagliare almeno 4 miliardi di euro. A PAGINA 3

ROMA - Anche se il governo Renzi dovesse aumentare il prelievo sulle rendite finanziarie (Bot compresi, secondo quanto prospettato ieri dal sottosegretario alla presidenza Delrio), non è da qui che verrà il grosso delle risorse per rilanciare l'occupazione e la crescita dell'economia. Con un eventuale allineamento della tassazione alla media europea (l'Italia, col 12,5% sui titoli di Stato e il 20% su azioni, obbligazioni, dividendi e depositi, si colloca 2-3 punti sotto) si potrebbe incassare infatti al massimo un miliardo, dicono gli esperti. E comunque anche un inasprimento dell'aliquota del 12,5% sui titoli di Stato colpirebbe solo una piccola parte di questi, quelli in mano alle famiglie, ovvero 174 miliardi su un totale di 1.740 miliardi in circolazione (dati Banca d'Italia). Il 90% dei Bot, Cct e altri titoli di Stato è infatti detenuto da banche, assicurazioni e società finanziarie, tutti soggetti per i quali i redditi da capitale finiscono nell'imponibile fiscale complessivo, e che quindi sono indifferenti alle variazioni dell'aliquota secca.

La manovra sulle rendite avrebbe soprattutto un valore simbolico: come ha spiegato Delrio, far pagare di più chi vive di rendita per abbassare il prelievo sul lavoro. «Niente nuove tasse - dicono a Palazzo Chigi - ma una rimodulazione fermo restando l'orizzonte del governo di una diminuzione della pressione fiscale complessiva». Questo proposito di Renzi dovrà però fare i conti con le valutazioni del neoministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, impegnato già ieri sera, a Palazzo Chigi, nella prima riunione di lavoro con il presidente del Consiglio. Padoan, da economista, ha sempre sostenuto la necessità di un riequilibrio del trattamento fiscale tra lavoro e rendita. Ma in veste di titolare del Tesoro dovrà fare i conti con la necessità di non spaventare i mercati ai quali ogni anno l'Italia chiede di sottoscrivere circa 400 miliardi di titoli di Stato per finanziare il proprio debito pubblico.

In ogni caso, non sono le rendite la leva sulla quale conta il governo per azionare il programma di rilancio economico. Che poggia invece su altre voci ben più consistenti. Innanzitutto la revisione della spesa pubblica. Secondo il lavoro fatto sui 25 tavoli di settore coordinati in questi mesi dal commissario Carlo Cottarelli, si potrebbero tagliare già nel 2014 almeno 4 miliardi di euro. Come? Un miliardo con l'estensione alle Regioni e alle forniture sanitarie del raggio di azione della Consip, la società dell'Economia per l'acquisto centralizzato di beni e servizi, e dal taglio della spesa per locazioni (730 milioni l'anno solo quella dello Stato centrale). Risparmi importanti dovrebbero arrivare dalla chiusura e messa in liquidazione delle società partecipate, in particolare quelle degli enti locali che ne contano oltre 2 mila in perdita, dalla rinegoziazione dei contratti di fornitura (energia, servizi, manutenzione), dalla riorganizzazione dell'amministrazione centrale con l'accorpamento di strutture (per esempio le scuole di formazione dei dirigenti), dall'attuazione dell'Agenda digitale, dal taglio dei costi della politica, a partire dalle auto blu. C'è poi il capitolo dipendenti pubblici: non ci saranno licenziamenti, ha detto Delrio. Ma la mobilità sì, per spostare il personale da dove non serve, e gli esuberanti verranno gestiti con l'estensione al pubblico degli ammortizzatori sociali. Cottarelli ha anche verificato che è possibile ridurre gli incentivi alle imprese ed eliminare abusi e sovrapposizioni, anche con controlli più severi, nelle prestazioni sociali e assistenziali, così come si può risparmiare riorganizzando e informatizzando la giustizia, tagliando enti inutili e accorrandone altri. È chiaro che non tutto si potrà fare subito, ma almeno 4 miliardi si dovrebbero ricavare già nel 2014, secondo il governo, fermo restando l'obiettivo di raggiungere un taglio della spesa di 32 miliardi nel 2016.

Quattro miliardi dalla spending review quindi, ai quali si aggiungeranno 3 miliardi dal rientro dei capitali nascosti all'estero, secondo il provvedimento varato dal governo Letta, e 3 miliardi da minore spesa per

interessi sul debito, grazie all'andamento favorevole dei mercati. Insomma una decina di miliardi per finanziare una robusta riduzione, si parla di 7-8 miliardi, del cuneo fiscale sul lavoro: 2,5 miliardi in meno per le imprese con un taglio del 10% dell'Irap e il resto ai lavoratori dipendenti e ai pensionati attraverso un aumento delle detrazioni sui redditi bassi per ottenere fino a 450 euro l'anno in più per chi guadagna 15 mila euro. I restanti 2-3 miliardi potrebbero essere destinati agli incentivi per assumere i giovani e all'assegno minimo di garanzia, cioè un sussidio di disoccupazione cui avrebbero diritto anche in giovani che non riescono a trovare lavoro purché partecipino a un programma di formazione. Ci sono infine le entrate tantum, come gli 8-10 miliardi dalle privatizzazioni impostate dal governo Letta e i proventi da un eventuale accordo con la Svizzera per il rientro dei capitali. Entrate che andranno a riduzione del debito.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina Il ruolo

Lo scorso ottobre il Consiglio dei ministri, con Letta premier, ha nominato Carlo Cottarelli commissario per la spending review. Prima di lui quel ruolo è stato ricoperto da Enrico Bondi, nominato

da Mario Monti

I compiti

Il commissario

ha il compito

di razionalizzare

e rivedere la spesa delle pubbliche amministrazioni, nonché di alcune partecipate,

e introdurre criteri

di costi e fabbisogni standard. L'incarico di Cottarelli dura tre anni

I Legislatura (8/5/1948-24/6/1953) 3 1873
giorni elezioni dom. 18/4/1948 Scelba Segni I Zoli De Gasperi VIII Pella Fanfani I II Legislatura (25/6/1953-11/6/1958) 1812 giorni elezioni dom. 7/6/1953 Fanfani III Fanfani IV Fanfani II Segni II Tambroni III
Legislatura (12/6/1958-15/5/1963) 1798 giorni elezioni dom. 25/5/1958 Moro III Leone I Moro I Moro II IV
Legislatura (16/5/1963-4/6/1968) 1847 giorni elezioni dom. 28/4/1963 Rumor III Colombo Andreotti I Leone II
Rumor I Rumor II V Legislatura (5/6/1968-24/5/1972) 1449 giorni elezioni dom. 19/6/1968 Moro IV Moro V
Andreotti II Rumor IV Rumor V VI Legislatura (25/6/1972-4/7/1976) 1501 giorni elezioni dom. 7/5/1972
Andreotti V Andreotti III Andreotti IV VII Legislatura (5/7/1976-19/6/1979) 1079 giorni elez. dom. 20/6/1976
Spadolini I Spadolini II Fanfani V Cossiga I Cossiga II Forlani

Foto: Rientro Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan all'aeroporto di Fiumicino di ritorno dal G20 di Sydney

Il sondaggio: 2 su 3 favorevoli a sfiorare il tetto sul deficit

di NANDO PAGNONCELLI A PAGINA 6

L'aumento del Pil comunicato dall'Istat, sebbene di lieve entità (+0,1% rispetto ai tre mesi precedenti) rappresenta un'inversione di tendenza dopo 9 trimestri consecutivi di calo o stabilità. Le reazioni degli italiani mostrano una prevalenza di perplessità, com'era prevedibile: il 58% degli intervistati, infatti, dubita che possa trattarsi di un segnale di progressiva uscita dalla crisi economica; tuttavia il 40% si dichiara fiducioso (8% molto e 32% abbastanza). Tra gli elettori emergono quindi indicazioni coerenti con quanto rilevato da Istat nel mese di gennaio, con la segnalazione di una lieve crescita dell'indice di fiducia dei consumatori (da 96,4 a 98): sebbene continui a prevalere lo scetticismo, i segnali deboli che si intravedono evidenziano una piccola, contenuta ripresa delle speranze.

Tra gli elettori dei partiti che si apprestano a costituire il nuovo governo prevale l'ottimismo (50% tra gli elettori del Pd e del centrosinistra e 66% tra quelli centristi e del Ncd); al contrario, nel centrodestra e tra le file dei grillini prevale nettamente il pessimismo. Ed è da sottolineare che i ceti imprenditoriali e professionalizzati sono i più fiduciosi, mentre fortemente pessimisti sono i lavoratori autonomi, che più degli altri sono costretti a contare sulla domanda interna che stenta a decollare. In questo contesto il programma economico annunciato da Matteo Renzi per il futuro governo suscita aspettative positive: 61% ritiene che aiuterà molto (11%) o abbastanza (50%) la ripresa economica mentre circa uno su tre (31%) è di parere opposto.

Tra i fiduciosi spiccano ovviamente gli elettori del Pd (86%) ed è interessante osservare che tra gli elettori centristi e gli alfaniani si riscontra più cautela e un ottimismo più contenuto (49%) rispetto agli elettori di Forza Italia (56%), a conferma del forte appeal di Renzi tra i sostenitori di Berlusconi, e in linea con quelli del M5S (50%). Anche in questo caso sono gli imprenditori, i dirigenti e i liberi professionisti a crederci di più, mentre sono nettamente sfiduciati gli artigiani e i commercianti. Ed emerge anche una netta cesura territoriale: il Centronord si sbilancia verso la speranza, mentre il Centrosud è più scettico.

Da più parti si invoca la possibilità di derogare rispetto ai vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea, sfiorando il famoso tetto del 3% nel rapporto tra il deficit e il Pil. È un'ipotesi che aveva sostenuto anche il presidente del Consiglio incaricato, nella speranza di far ripartire la nostra economia. Ebbene, quasi due elettori su tre (63%) concordano con l'ipotesi avanzata da Renzi ma solo il 23% pensa che riuscirebbe nell'intento di ottenere un via libera da parte dell'Ue mentre il 40% appare rassegnato ad un diniego. Risultano nettamente più favorevoli gli elettori del centrosinistra (74%) ma i sostenitori di tutti gli altri partiti sostengono questa eventualità con un consenso omogeneo tra loro.

L'esigenza di superare questi vincoli è molto più sentita di nuovo dai ceti imprenditoriali e professionalizzati e questa volta dal Nordest che spinge forte su questo pedale con il 71% che vuole liberarsi da questi lacci e più di un terzo convinto che ce la si potrebbe fare. Viceversa un intervistato su quattro ritiene che Renzi abbia torto e dobbiamo innanzitutto tenere in ordine i nostri conti, senza cercare scorciatoie. Il cambio di atteggiamento rispetto a quanto emergeva nei sondaggi della fine degli anni Novanta è davvero impressionante: allora i sacrifici imposti per poter garantire all'Italia l'ingresso nella zona Euro venivano vissuti come una straordinaria occasione per risanare i conti pubblici mentre oggi sono vissuti come un freno alla crescita. Allora l'orizzonte europeo era vissuto con elevate aspettative di cambiamento e di miglioramento dell'Italia mentre oggi l'Europa si è indebolita agli occhi dei cittadini e dal 2011 in poi (esplosione della crisi greca) è vissuta da una parte non trascurabile di italiani come un'entità distante, che impone misure draconiane ai singoli Paesi in difficoltà, incurante dei loro problemi. Allora la fiducia nel futuro era molto diffusa, oggi la lunga crisi economica ha fiaccato gli entusiasmi. Allora tutti i partiti, con poche eccezioni, sostenevano la politica dei sacrifici mentre oggi in Italia (e non solo) molti partiti contestano apertamente le decisioni comunitarie.

Forse è giunto il momento non tanto di rimettere in discussione gli accordi europei ma di riflettere sull'infinito processo di integrazione, sul senso della nostra appartenenza all'Unione Europea e sul nostro ruolo, riassegnando valore ad un'Europa che agli occhi di molti cittadini appare in mezzo a un guado, svuotata di significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I quesiti LE POSIZIONI Elettori di: Pd-Ps-Cd Ncd-Centro FI-Destra M5S altre liste indecisi/non voto
 %TOTALE % % 23 8 8 4 11 50 32 27 44 14 3 40 25 11 TOTALE TOTALE Sì e penso che si riuscirà a
 ottenere dall'Europa lo sfioramento Sì e penso che si riuscirà a ottenere dall'Europa lo sfioramento 29 12 16
 13 10 70 48 43 43 35 11 37 38 34 34 1 7 7 17 7 6 3 3 3 9 6 1 8 38 29 29 21 41 7 3 18 18 2 2 5 23 45 43 49
 31 64 2 5 3 45 40 40 52 29 18 8 0 0 3 4 10 23 38 33 24 27 22 22 21 15 (dati in percentuale) Molta fiducia
 Molta fiducia Aiuterà molto la ripresa Aiuterà molto la ripresa Aiuterà abbastanza Aiuterà abbastanza Non sa,
 non indica Per nulla fiducia Per nulla fiducia Poca fiducia Poca fiducia Aiuterà poco Aiuterà poco Abbastanza
 fiducia Abbastan

Il governo Le strategie

Delrio: agire sulle rendite dei Bot Poi arriva la frenata del governo

Critiche da Forza Italia alla Cgil. Il premier: subito la lotta alla burocrazia Il giorno della fiducia Oggi la fiducia in Senato. I sei civatiani sosterranno l'esecutivo Il nodo sottosegretari La «signora anziana» La frase: se ha 100 mila euro di titoli e le togli 25-30 euro non avrà problemi di salute

Dino Martirano

ROMA - Graziano Delrio, il sottosegretario di Matteo Renzi, ha scelto lo studio tv di Lucia Annunziata per annunciare che il governo non punterà sulla patrimoniale e che «non c'è intenzione di sfiorare il tetto del 3% debito-Pil». Ma, certo, l'esecutivo non si fermerà davanti alla riduzione del cuneo fiscale e all'ipotesi di un aumento delle tasse sulle rendite finanziarie. Esattamente, il «vice» di Renzi ha detto davanti alle telecamere di Raitre: «Se una signora anziana ha messo da parte 100 mila euro in Bot non credo che se le togli 25 o 30 euro ne avrà problemi di salute. Vediamo...». È l'annuncio di nuove tasse sui Bot, magari con il riallineamento alle altre rendite finanziarie, oggi tassate al 20% mentre i titoli di Stato si fermano al 12,5. Una bomba che attira immediatamente le critiche di Forza Italia e degli alleati del Nuovo centrodestra, ma anche della Cgil, e che prima di tutto preoccupa Matteo Renzi, a poche ore dal discorso con il quale chiederà la fiducia delle Camere. Il giudizio è che quello di Delrio sia un discorso perlomeno imprudente, per di più a pochi giorni da nuove emissioni di titoli di Stato. Un pomeriggio di fibrillazione per Palazzo Chigi, che si chiude in serata con una nota che suona come una parziale smentita del neo sottosegretario: «Non è prevista né ci sarà alcuna nuova tassa. L'orizzonte del governo è quello di una riduzione della pressione fiscale attraverso una rimodulazione delle rendite finanziarie e delle tasse sul lavoro». Come si farà tutto questo? «Lo saprete oggi dal presidente del Consiglio», recita la nota. Insomma subito uno scoglio, ancora prima della fiducia.

Delrio - che ha già nominato il segretario generale di Palazzo Chigi nella persona di Mauro Bonaretti, già city manager di Reggio Emilia - ha detto che con il responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan ci sarà un gioco di squadra: «L'importante è che non si crei dicotomia tra il ministro dell'Economia Padoan e il premier come fu tra Berlusconi e Tremonti. Ma abbiamo chiarito prima con Padoan che lui farà parte di una squadra e lui si è detto contentissimo».

E se il premier Matteo Renzi aveva annunciato via Twitter in mattinata che «la madre di tutte le battaglie» è quella contro la burocrazia, Delrio ha messo altri paletti sul programma di governo che deve ancora essere illustrato alle Camere: «Abbiamo bisogno di una legge sul conflitto di interessi»; «Il tema non è tagliare nella Pubblica amministrazione ma renderla efficiente»; «Sono contrario a cambiare le regole sull'Imu ogni sei mesi». Poi, sulla legge elettorale: «L'Italicum non è congelato. La prima cosa da fare è approvare la legge elettorale, alla Camera». Ma Forza Italia teme che il Pd se la cavi con il trucco di approvare l'Italicum alla Camera a marzo per poi parcheggiarlo al Senato. Così il capogruppo Renato Brunetta - intervistato da Maria Latella per skyTg24 - manda un messaggio: «Se Renzi allungherà i tempi vorrà dire che ha preso in giro Berlusconi».

Da oggi, però, Delrio ha altre gatte da pelare. Sulla sua scrivania sono pervenute le richieste dei partiti per le nomine dei sottosegretari che potrebbero essere quasi 50: il Ncd ne chiede 8 più 2 vice ministri; l'Udc 2; i Popolari di Mario Mauro, che hanno perso il ministero della Difesa, 5 (Giro, Olivero, D'Onghia, Di Maggio, Di Biagio); Scelta civica 4 (oltre alle due conferme, Calenda e Borletti Buitoni, Della Vedova e Zanetti). Il resto al Pd con i renziani in prima fila: Fiano, Rughetti, Manzione, Giordani, De Angelis, Ermini, Carbone, Bonafè, Astorre...». Per la delega ai servizi segreti Renzi punterebbe su un fidato controllore degli 007: Lorenzo Guerini (in predicato però per fare il «reggente» del Pd) o Luigi Zanda (attuale capogruppo al Senato). Se ne riparlerà dopo il passaggio del governo davanti alle Camere. Si parte dal Senato (ore 14) dove i 6 senatori civatiani assicureranno il loro appoggio al Renzi I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ospite Il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio nella trasmissione di Rai3 «In mezz'ora»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista Il ministro: la legge elettorale in vigore dopo la riforma del Senato. Il governo non è un monocoloro pd

«Non si può partire così. Renzi rispetterà i patti»

Lupi: il primo nostro atto non può essere una nuova tassa E sulle riforme l'accordo è chiaro
Paola Di Caro

ROMA - L'annuncio del sottosegretario Delrio è «sbagliato nel metodo e nel merito». In ogni caso, se la via imboccata dal governo fosse quella di un aumento fiscale «il Nuovo centrodestra non potrebbe accettarlo». Perché, avverte il confermato ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi «i patti si rispettano, e siamo sicuri che Renzi lo farà». Sulle tasse, sulle riforme e sulla legge elettorale che «va varata al più presto, ma potrà entrare in vigore solo quando sarà stato riformato il Senato».

Il governo non ha ancora la fiducia ma già si annunciano nuove possibili tasse: se doveva essere inizio choc lo è, non crede?

«Renzi ha detto no a proclami, ha detto che saremo concreti come i sindaci e siamo assolutamente d'accordo. Evitiamo però di partire con il piede sbagliato: annunciare che potremmo tassare i Bot è un errore sia di metodo che di merito».

Nel merito?

«Il primo nostro atto non può essere una nuova tassa, ne paghiamo già tante. E poi, tassare i risparmi delle famiglie che hanno creduto nello Stato? No, assolutamente no. Nel metodo poi, voglio credere che si tratti di una battuta. Ma se lo è, è battuta che crea sconcerto, tanto più perché arriva da una persona seria e autorevole come il sottosegretario alla presidenza del Consiglio».

Ma di questi temi avete mai parlato? Siete sicuri che nel programma di Renzi non ci sia questo punto?

«Ma questo non è un monocoloro, non è un governo del Pd. Gli accordi si prendono insieme in Consiglio dei ministri, si discute e si decide insieme. E noi non siamo disponibili ad aumenti delle imposte».

In verità il famoso patto di coalizione, se anche lo avete scritto, non lo ha visto nessuno...

«Ci stiamo lavorando e abbiamo davanti ancora settimane per metterlo a punto, ma tre pilastri sono chiari: primo, no ad un aumento della pressione fiscale ma diminuzione. Secondo, riforma della burocrazia. Terzo, nuove politiche sul lavoro incentrate su una maggiore flessibilità in entrata e, per compensare quella in uscita, migliori sistemi di ammortizzazione sociale».

Per la fretta di far nascere il governo non ci sono troppi non detti su programma e come procedere? E se Renzi vi dirà «chi decide sono io»?

«Non siamo riusciti a scrivere un patto alla tedesca, ma lo faremo. Abbiamo condiviso l'idea dell'accelerazione pur essendo stati tra i pochi a criticare il passaggio con cui si è chiusa l'esperienza del governo Letta. Il fatto che il segretario del Pd si impegni direttamente può dare una sterzata alla legislatura, noi daremo il nostro contributo. Ma l'idea che ora ci sia un uomo solo al comando non vogliamo nemmeno prenderla in considerazione: questo è il tempo del lavoro e non delle polemiche».

Altro patto di cui si è parlato è quello sulle riforme e la legge elettorale: esiste o anche qui si vedrà cammin facendo?

«Esiste eccome, è stato sottoscritto e sono certo che sarà rispettato. Vogliamo dare un forte segnale approvando subito la nuova legge elettorale, ma vogliamo che questa legge si applichi a un Parlamento cambiato, con una Camera che fa le leggi e il Senato con diverse funzioni. Dunque, dovrà entrare in vigore solo quando la riforma del bicameralismo sarà attuata: non avremmo mai accettato un governo con doppio mandato, uno per le riforme e uno per i provvedimenti...».

Con quale meccanismo si impedisce alla legge di entrare in vigore?

«Esiste un emendamento del senatore Lauricella che va in questo senso: andrà aggiustato per evitare ogni profilo di incostituzionalità, ma dovrà essere inserito nella legge già alla Camera».

L'esigenza di non trovarvi con la pistola puntata alla tempia del voto anticipato qualora faceste resistenza su questo o quel provvedimento è evidente, ma se per caso il governo cade prima delle riforme istituzionali che si fa, non si vota più?

«C'è la legge che è stata in qualche modo disegnata dalla Consulta, si può votare con quella. Ma non avrebbe senso lavorare solo sulla legge elettorale senza avere come obiettivo un cambiamento radicale delle nostre istituzioni. Noi siamo al governo per fare quello che serve al Paese, per questo siamo nati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo schema Non siamo riusciti a scrivere un'intesa alla tedesca ma la faremo nelle prossime settimane. Si discute e si decide insieme

Dopo Reggio Emilia. Anche i giudici della Lombardia sollevano la questione

Nuovi dubbi di legittimità sulla Robin tax per l'energia

Alessandro Martinelli Antonio Tomassini

Altro rinvio alla Consulta per la Robin tax sulle imprese del settore energetico. L'addizionale Ires - prevista inizialmente dall'articolo 81, commi da 16 a 18, del Dl 112/2008 - si porrebbe in contrasto con i principi di uguaglianza (articolo 3 della Costituzione) e capacità contributiva (articolo 53). È quanto ritiene l'ordinanza 28/67/2014 della Commissione tributaria regionale della Lombardia, sezione distaccata di Brescia.

La presa di posizione dei giudici lombardi si affianca, arricchendola di argomenti, alla remissione alla Consulta già disposta dalla Ctp Reggio Emilia (ordinanza 9/6/2011), che aveva evidenziato come la Robin tax discriminasse (penalizzandole nel mercato della libera concorrenza) le società operanti nel settore energetico, differenziando peraltro in modo ingiustificato soggetti produttori, in grado di ribaltare i maggiori oneri sui distributori, e questi ultimi, impossibilitati - per espressa previsione normativa - ad aumentare i prezzi al dettaglio.

Il caso sottoposto al vaglio dei giudici della Ctr è in parte diverso, in quanto relativo a una società che opera in settori differenti, fra i quali anche la commercializzazione di derivati del petrolio. La società, superando la soglia di fatturato (a suo tempo 25 milioni di euro di ricavi, poi 10, oggi tre milioni dopo le modifiche del Dl 138/2011), ha assoggettato all'addizionale Ires tutto il reddito imponibile applicando quindi la Robin tax anche alla quota parte dei proventi derivanti da attività espressamente escluse (circa il 47% dei ricavi conseguiti).

Di qui la decisione di richiedere il rimborso dell'addizionale, cui ha fatto seguito il silenzio-rifiuto delle Entrate e la successiva impugnazione davanti alla Ctp Brescia, che aveva accolto le argomentazioni della società (sentenza 46/7/2012). A fronte dell'appello dell'Agenzia, i giudici della regionale si sono calati ancor più a fondo nell'indagine della ratio dell'addizionale che, secondo l'interpretazione della circolare 35/E/2010, dovrebbe essere applicata a tutto il reddito imponibile anche nei confronti di quelle aziende che realizzano ricavi "misti".

Secondo i giudici lombardi l'applicazione di un simile principio porta a «distorsioni impressionanti neppure previste dal legislatore», assoggettando ad addizionale tutti i redditi conseguiti da società con ricavi superiori a 25 milioni (oggi tre) laddove i proventi "energetici" risultino prevalenti, escludendo quelle società esclusivamente operanti nel settore energetico ma con ricavi inferiori alla soglia di ingresso o, ancora, quelle società con ricavi elevatissimi ma con proventi "energetici" pari al 49,99% del totale. Secondo la Ctr questa interpretazione evidenzia «ulteriori profili di manifesta irragionevolezza e di lesione del principio del rispetto della capacità contributiva».

La Consulta dovrà, quindi, pronunciarsi almeno sotto tre profili:

- ela compatibilità della soglia di fatturato;
- rla discriminazione tra produttori e distributori;
- tl'assoggettamento o meno di tutto l'imponibile all'addizionale Ires in presenza di ricavi misti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Robin tax

È un'addizionale Ires applicabile ad alcune società del settore dell'energia. Introdotta nel 2008 per colpire le grandi compagnie petrolifere in un momento storico con forti incrementi dei prezzi al consumo dei carburanti, nel 2011 è stata estesa alle società operanti nel settore delle energie rinnovabili (fotovoltaico, eolico e biomasse) e delle reti energetiche (Terna e Snam Rete Gas).

La maggiorazione di aliquota è stata pari al 6,5% sino al 2010 per poi passare al 10,5% nel 2011, 2012 e 2013. Nel 2014 si torna al 6,5% (la soglia di fatturato sopra la quale si applica è oggi tre milioni di euro).

rivoluzione sepa

Tutti i vantaggi dei nuovi bonifici

Servizi più efficienti e maggiore trasparenza Le imprese dovranno però adeguare i sistemi informativi
Gaia Giorgio Fedi

Nuovi bonifici europei con lo standard Sepa. Servizi e costi diversificati per banca e per mezzo utilizzato (sportello o homebanking). Ecco cosa offrono le più importanti banche italiane. Tra le rubriche, come usufruire dello sconto autostradale per chi viaggia molto in auto o moto. E infine il tradizionale appuntamento con i «Tesori in soffitta».

Servizi u pagine 11 e 12 La Il Sepa credit transfer (Sct) che ha appena mandato in soffitta il vecchio bonifico nazionale non deve impensierire troppo: è un normale bonifico, che funziona all'interno dell'area Sepa con regole uniformi. Può essere disposto tramite consegna di ordine cartaceo allo sportello, utilizzo di strumenti di home banking o con la compilazione di file contenenti disposizioni raggruppate di bonifici e trasmesse alla banca via web. Per la giusta esecuzione è importante controllare la correttezza dell'Iban del beneficiario e, se è fondamentale il giorno di ricezione dei fondi, verificare che l'ordine giunga alla banca entro gli orari stabiliti. Altrimenti l'operazione verrà avviata il giorno successivo.

Anche il Rid è stato sostituito dal Sepa direct debit (Sdd) che consente, alle stesse condizioni, di raggiungere tutti i conti bancari nell'area. «Gli attuali Rid sono stati automaticamente trasformati in addebiti diretti Sepa senza alcun onere per il debitore, che continuerà a effettuare i suoi soliti pagamenti ricorrenti (gas, acqua, bollette telefoniche e altro)», spiega Giovanna Reggioni, responsabile prodotti e servizi aziende di Credem, aggiungendo che con il Sepa presto gli utenti potranno utilizzare il bonifico e l'addebito diretto anche per gli acquisti su siti di e-commerce. Il passaggio dal vecchio bonifico nazionale, precisa, «non cambia nulla per i clienti consumatori», perché sono le banche a trasformare i bonifici in Sct senza oneri da parte del cliente. Al contrario, le imprese che dispongono bonifici mediante sistemi di remote banking dovranno entro il primo febbraio 2016 adeguare i propri sistemi informativi per utilizzare i nuovi formati europei. «Ma alcune banche, tra cui la nostra, offrono servizi gratuiti di conversione agli standard Sepa», aggiunge Reggioni

«Le previsioni Sepa in realtà sono già, almeno in parte, entrate in vigore nel corso degli ultimi anni - spiega Marco Zechini, partner esperto in servizi finanziari dello studio legale Dla Piper -. Per esempio, la data di esecuzione del pagamento in un giorno lavorativo già è nota ai consumatori, essendo stata introdotta dalla direttiva Psd implementata in Italia nel 2010. Egualmente, la maggiore trasparenza informativa e la necessità di individuare il beneficiario del bonifico attraverso il solo codice Iban sono novità alle quali le banche italiane si sono già adeguate». Ma quali sono i vantaggi del nuovo strumento? «Una maggiore armonizzazione di regole e procedure a livello europeo - prosegue Zechini - perché vengono di fatto annullate le differenze tra pagamenti nazionali e pagamenti tra diversi Paesi europei e ciò consente di erogare servizi migliori e più efficienti».

Dal gruppo Cariparma Crédit Agricole commentano che oltre all'equiparazione delle condizioni economiche e all'esecuzione al massimo in un giorno lavorativo, l'istituzione dell'area Sepa presenta altri vantaggi: nessuna limitazione di importo e nessuna deduzione al beneficiario, e la possibilità di offrire servizi a valore aggiunto, quali Sct High Priority (il pagamento che arriva in giornata al destinatario). Paola Restano, responsabile impieghi e servizi aziende della direzione mercato di Bpm, sottolinea che la Sepa «ha dato un ulteriore impulso alla riduzione dei pagamenti in contante, grazie alla riduzione dei costi per i pagamenti nell'area. Il servizio di bonifico Sepa credit transfer, o Sct, che peraltro è stato attivato già dal 2008 (con limitazioni), in questi anni è coesistito con il bonifico Italia». L'esperta fa notare che, «anche se l'adeguamento al nuovo sistema ha richiesto ingenti investimenti da parte dell'istituto, questi ulteriori costi non sono stati riversati sul cliente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

risparmioefamiglia@ilsole24ore.com CONTO SUPER GENIUS 2.0 CONTO ITALIANO ONLINE CONTO FACILE CONTO YOUBANKING CONTO HELLO! MONEY CONTO ZERONET INTESA SANPAOLO UNICREDIT MONTE DEI PASCHI DI SIENA BANCO POPOLARE BNL BANCA POPOLARE DELL'EMILIAROMAGNA a chi è rivolto a Giovani b Fam. con op. bassa c Fam. con op. media d Fam. con op. elevata e Pens. con op. bassa f Pens. con op. media numero di operazioni annue previste (profilatura bankitalia) a 164 d 253 b 201 e 124 c 228 f 189 indic. sintetico costo(isc) per operatività online (a regime - dopoil 1°anno) a 39,90 € d 113,00 € b 69,00 € e 62,00 € c 113,00 € f 104,00 € n. bonifici annui previsti per profilo bankitalia verso italia tramite internet (tra parentesi numeri per sola operatività web) a 7 (9) d 5 (10) b 1 (4) e 0 (3) c 4 (8) f 2 (6) costo unitario in € di bonifici sepa non urg. verso paesi ue e verso italia con addebito in conto corrente in filiale: 1 infragruppo: 2,50 € 2 extragruppo: 3,50 € su canali telematici: 3 infragruppo: 0,50 € 4 extragruppo: 1,00 € a chi è rivolto a Giovani b Fam. con op. bassa c Fam. con op. media d Fam. con op. elevata e Pens. con op. bassa f Pens. con op. media numero di operazioni annue previste (profilatura bankitalia) a 164 d253 b 201 e 124 c 228 f 189 indic. sintetico costo(isc) per operatività online (a regime - dopoil 1°anno) a 116,60 € d112,30€ b 61,60 € e 53,00€ c 110,70 € f 101,00€ n. bonifici annui previsti per profilo bankitalia verso italia tramite internet (tra parentesi numeri per sola operatività web) a 7 (9) d 5 (10) b 1 (4) e 0(3) c 4 (8) f 2 (6) costo unitario in € di bonifici sepa non urg. verso paesi ue e verso italia con addebito in conto corrente in filiale: 1 infragruppo: 1,10 € 2 extragruppo: 1,50 € su canali telematici: 3 infragruppo: 1,10 € 4 extragruppo: 1,50 € a chi è rivolto a Giovani b Fam. con op. bassa c Fam. con op. media d Fam. con op. elevata e Pens. con op. bassa f Pens. con op. media numero di operazioni annue previste (profilatura bankitalia) a 164 d253 b 201 e 124 c 228 f 189 indic. sintetico costo(isc) per operatività online (a regime - dopoil 1°anno) a 33,1 € d 59,90 € b 11,90 € e 7,30 € c 63,70 € f 55,50 € n. bonifici annui previsti per profilo bankitalia verso italia tramite internet (tra parentesi numeri per sola operatività web) a 7 (9) d 5 (10) b 1 (4) e 0 (3) c 4 (8) f 2 (6) costo unitario in € di bonifici sepa non urg. verso paesi ue e verso italia con addebito in conto corrente in filiale: 1 infragruppo: 5,50 € 2 extragruppo: 6,25 € su canali telematici: 3 infragruppo: 0,65 € 4 extragruppo: 1,00 € a chi è rivolto a Giovani b Fam. con op. bassa c Fam. con op. media d Fam. con op. elevata e Pens. con op. bassa f Pens. con op. media numero di operazioni annue previste (profilatura bankitalia) a 164 d253 b 201 e 124 c 228 f 189 indic. sintetico costo(isc) per operatività online (a regime - dopoil 1°anno) a 0,00 € d 12,36 € b 0,00 € e 0,00 € c 12,36 € f 12,36 € n. bonifici annui previsti per profilo bankitalia verso italia tramite internet (tra parentesi numeri per sola operatività web) a 7 (9) d 5 (10) b 1 (4) e 0 (3) c 4 (8) f 2 (6) costo unitario in € di bonifici sepa non urg. verso paesi ue e verso italia con addebito in conto corrente in filiale: 1 infragruppo: 1,00 € 2 extragruppo: 1,00 € su canali telematici: 3 infragruppo: 0,00 € 4 extragruppo: 1,00 € a chi è rivolto a Giovani b Fam. con op. bassa c Fam. con op. media d Fam. con op. elevata e Pens. con op. bassa f Pens. con op. media numero di operazioni annue previste (profilatura bankitalia) a 164 d253 b 201 e 124 c 228 f 189 indic. sintetico costo(isc) per operatività online (a regime - dopoil 1°anno) a 0,00 € d 0,00 € b 0,00 € e 0,00 € c 0,00 € f 0,00 € n. bonifici annui previsti per profilo bankitalia verso italia tramite internet (tra parentesi numeri per sola operatività web) a 7 (9) d 5 (10) b 1 (4) e 0 (3) c 4 (8) f 2 (6) costo unitario in € di bonifici sepa non urg. verso paesi ue e verso italia con addebito in conto corrente in filiale: 1 infragruppo: 3,50 € 2 extragruppo: 4,50 € su canali telematici: 3 infragruppo: 0,00 € 4 extragruppo: 0,00 € a chi è rivolto a Giovani b Fam. con op. bassa c Fam. con op. media d Fam. con op. elevata e Pens. con op. bassa f Pens. con op. media numero di operazioni annue previste (profilatura bankitalia) a 164 d 253 b 201 e 124 c 228 f 189 indic. sintetico costo(isc) per operatività online (a regime - dopoil 1°anno) a 55,20 € d 127,54 € b 58,24 € e 39,38 € c 124,22 € f 104,21 € n. bonifici annui previsti per profilo bankitalia verso italia tramite internet (tra parentesi numeri per sola operatività web) a 7 (9) d 5 (10) b 1 (4) e 0 (3) c 4 (8) f 2 (6) costo unitario in € di bonifici sepa non urg. verso paesi ue e verso italia con addebito in conto corrente in filiale: 1 infragruppo: 3,25 € 2 extragruppo: 4,25 € su canali telematici: 3 infragruppo: 0,00 € 4 extragruppo: 0,00 € Nota: per le condizioni, le offerte promozionali a scadenza e qualsiasi aspetto legale fanno fede i fogli informativi di legge disponibili in filiale o sui siti internet delle banche; numeri tra parentesi

indicano le operazioni realizzate unicamente sul canale web fonte: elaborazioni Plus24 su comunicazioni degli istituti e fogli informativi dei singoli prodotti al 21 febbraio 2014

come si leggono le schede a fianco

aNelle schede in pagina sono indicate caratteristiche e costi di alcuni conti correnti proposti da sei tra i maggiori gruppi creditizi nazionali. Le indicazioni sono tratte dalle comunicazioni delle banche e dai fogli informativi dei singoli prodotti aggiornati al 21 febbraio 2014. I profili dei clienti sono quelli di operatività media, per il calcolo dell'Indicatore sintetico di costo (Isc) dei conti correnti, emanati dalla Banca d'Italia il 26 febbraio 2010. I profili sono stati elaborati in base a un'indagine statistica del 2009 che ha coinvolto l'Abi e il Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti (Cncu). Per i conti correnti gli intermediari sono tenuti a calcolare e indicare l'Isc, cioè un indicatore del costo del contratto espresso in euro per anno, per ciascuno dei sei diversi profili di cliente-tipo. aPer i conti correnti con un sistema di tariffazione forfettario (cosiddetti conti "a pacchetto") i profili di operatività tipo sono sei, individuati sulla base di variabili socio-demografiche (giovani; famiglie con operatività bassa; famiglie con operatività media; famiglie con operatività elevata; pensionati con operatività bassa; pensionati con operatività media). Per i conti con un sistema di tariffazione a consumo (cosiddetti conti "ordinari"), invece, il profilo è uno e fa riferimento a un'operatività tipo particolarmente bassa, coerente con la circostanza che questa tipologia di conti correnti è generalmente destinata a clienti che intendono utilizzarlo per esigenze molto specifiche, come tali non riconducibili a nessuno dei profili di operatività tipo individuati per le singole classi sociodemografiche sopra descritte (ad esempio, conti usati in via occasionale o discontinua in quanto il cliente è titolare di un altro conto corrente, conti per l'appoggio del dossier titoli o per l'addebito delle rate del mutuo). Per i conti cosiddetti "in convenzione" è previsto un regime particolare che tiene conto delle loro specificità. all totale delle operazioni previste ogni anno è di 164 per i giovani, 201 per famiglie con operatività bassa, 228 famiglie con operatività media, 253 famiglie con operatività elevata, 124 per pensionati con operatività bassa e 189 pensionati con operatività media; sono 112 invece le operazioni annue previste per i conti adatti a clienti a bassa operatività. Di queste, il numero annuo di bonifici in uscita verso l'Italia previsti per i vari profili è 7 per i giovani (9 se solo via web), uno per le famiglie a bassa operatività (4 se solo via web), 4 (8) per le famiglie a operatività media, 5 (10) per le famiglie a operatività elevata, nessuno (3 se solo via web) per i pensionati a bassa operatività e 2 (6) per quelli a media operatività; infine sono solo 2 (nessuno via web) per i clienti di conti a bassa operatività (N. B.).

ecco i paesi dell'area sepa

aDentro e fuori l'Eurozona La Sepa è l'area unica europea dei pagamenti, e include i Paesi della Ue (anche quelli con valuta diversa come Bulgaria, Croazia, Danimarca, Lituania, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Svezia e Ungheria) e alcuni Paesi esterni quali Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Principato di Monaco e Svizzera. Le normative Sepa introducono i bonifici europei (Sepa credit transfer) e gli addebiti diretti europei (Sepa direct debit), che dal primo febbraio sostituiscono bonifici ordinari e addebiti diretti nazionali, per effettuare e ricevere pagamenti all'interno dell'area con uguali condizioni.

Foto: INTESA SANPAOLO

Foto: UNICREDIT

Foto: MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Foto: BANCO POPOLARE

Foto: BNL

Foto: BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA

Foto: Nota: per le condizioni, le offerte promozionali a scadenza e qualsiasi aspetto legale fanno fede i fogli informativi di legge disponibili in filiale o sui siti internet delle banche; i numeri tra parentesi indicano le operazioni realizzate unicamente sul canale web fonte: elaborazioni Plus24 su comunicazioni degli istituti e fogli informativi dei singoli prodotti al 21 febbraio 2014

Congiuntura. Secondo l'Osservatorio di Fondazione Impresa a fare da traino è il Nord-Est

Ripartenza lenta per i «piccoli»

Dopo 18 mesi si inverte il trend per manifatturiero e servizi LE PREVISIONI Nel 2014 un'azienda su quattro stima l'uscita dal tunnel Sapelli: «Il nuovo governo dovrà sciogliere i nodi del fisco e del credit crunch»

Chiara Bussi

Qualcosa si muove, a cominciare dal Nord-Est. Dopo mesi di buio fitto le piccole imprese cominciano a invertire lentamente la rotta trainate dal manifatturiero e dai servizi. Se la crisi è un tunnel lungo 100 metri nel secondo semestre 2013 - secondo l'Osservatorio congiunturale di Fondazione Impresa su un campione di 1.200 aziende con meno di 20 addetti - le "piccole" hanno percorso complessivamente 0,3 metri in più a quota 59 metri. Così dopo 18 mesi di discesa si inizia a rivedere una timida luce all'orizzonte. «Il dato - dice il ricercatore di Fondazione Impresa, Daniele Nicolai - è incoraggiante perché certifica l'inversione di tendenza e l'arrivo dei primi segnali di ripresa, anche se nel complesso la situazione è ancora critica e difficile».

A compiere il passo più lungo sono state le aziende di taglia small del settore manifatturiero, che hanno fatto un balzo di 0,6 metri e oggi si trovano a 65,7 metri, accorciando le distanze con le imprese nei servizi che continuano però a primeggiare a quota 67,5 metri. L'artigianato è l'unico che arranca e scende di 0,1 metri a quota 57,4. In leggera risalita è il commercio, che tuttavia resta all'ultimo posto (50,9 metri). A livello territoriale davanti a tutti si trovano le "piccole" del Nord-Est che avanzano di 0,7 metri superando quota 67, mentre per il Nord-Ovest la ripresa è più contenuta. E se per il Centro c'è un minimo miglioramento (+0,2 metri), quelle del Mezzogiorno restano invece nelle retrovie.

La prudenza resta d'obbligo, ma le previsioni per l'anno in corso lasciano spazio a un piccolo barlume di speranza. Un'impresa su quattro ritiene infatti di poter uscire dal tunnel nel corso del 2014, con punte più elevate (27,9%) per le piccole aziende manifatturiere. Per l'artigianato la strada è più in salita: il 38% degli intervistati vede un pallido rosa solo dopo il 2015. Non solo. Per quest'anno gli imprenditori si attendono una ripartenza di tutti gli indicatori principali: a livello generale la produzione e la domanda sono stimate in aumento dello 0,5%, il fatturato è visto in rialzo dello 0,6%, così come gli ordini dello 0,7 per cento. «Proprio come è avvenuto anche nella crisi del 2008 e 2009 - sottolinea Nicolai - anche questa volta il manifatturiero è il primo settore a segnare la ripresa soprattutto grazie alla leva dell'export»: nel primo semestre la produzione è aumentata su base congiunturale dello 0,3% ed è attesa in crescita dello 0,8% nei primi sei mesi del 2014, mentre il fatturato, dopo un timido +0,2% è previsto in risalita dello 0,9 per cento. Per i servizi la seconda parte del 2013 ha segnato la fine della caduta della domanda (+0,1) e del fatturato (+0%) che si sono stabilizzati sui livelli del semestre precedente. Commercio e artigianato, legati a doppio filo alla domanda interna, sono stati i più colpiti.

«Le previsioni positive per il 2014 - sottolinea Nicolai - dovrebbero evitare nuove fuoriuscite occupazionali per la platea delle piccole imprese ma si tratterebbe sostanzialmente di una ripresa senza occupazione». Come emerge infatti dalle stime degli imprenditori, nel semestre in corso il numero degli occupati dovrebbe rimanere sostanzialmente stabile.

Le "piccole", spiega Giulio Sapelli, ordinario di Storia economica all'Università Statale di Milano e autore del pamphlet "Elogio della piccola impresa" «sono le aziende più prolifiche, caratterizzate da alti tassi di natalità ma anche di mortalità. Il 2014 sarà per loro ancora difficile perché restano vulnerabili al credit crunch e soffrono sotto il peso dell'eccessiva fiscalità, due nodi che il nuovo Governo non potrà ignorare». Sapelli cita però due segmenti pronti ad agire da traino: «Le aziende di taglia ridotta che operano nell'hi-tech e quelle che gravitano intorno ai servizi alla persona - conclude l'economista - ci aiuteranno a ripartire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LePmi nel tunnel della crisi La performance del secondo semestre 2013 e le stime per i primi sei mesi del 2014 (*) Previsioni Fonte: Fondazione Impresa, VIII Osservatorio Congiunturale Piccola Impresa Italia II sem. 2013 I sem. 2014* IL BILANCIO E LE PREVISIONI Produzione/domanda Italia Artigianato Piccola impresa

Commercio Servizi Fatturato Italia Artigianato Piccola impresa Commercio Servizi Prezzi dei fornitori Italia Artigianato Piccola impresa Commercio Servizi Occupazione Italia Artigianato Piccola impresa Commercio Servizi -0,2 -0,5 0,3 -0,2 0,1 -0,1 -0,4 0,2 -0,1 0 1,8 1,7 2,0 1,5 2,3 -0,5 -0,9 -0,4 -0,3 -0,2 0,5 0,3 0,8 0,2 0,6 0,6 0,4 0,9 0,2 0,7 2,7 2,4 2,7 2,6 2,9 0,1 0 0,2 0,1 0,3 INIZIO CRISI USCITA CRISI Dati riferiti al 2° semestre 2013 Variazione in metri rispetto al 1° semestre 2013 50,9 Commercio +0,1 64,0 Nord-Ovest +0,3 65,7 Piccola impresa +0,6 54,7 Centro +0,2 52,0 Sud e isole -0,3 67,5 Servizi +0,3 Verso l'uscita dalla crisi 50 55 60 65 70 67,1 Nord-Est +0,7 57,4 Artigianato -0,1 0 metri 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 59,0 ITALIA +0,3

Foto: La performance del secondo semestre 2013 e le stime per i primi sei mesi del 2014

Foto: - (*) PrevisioniFonte: Fondazione Impresa, VIII Osservatorio Congiunturale Piccola Impresa Italia

Sospensiva automatica. Le modifiche in arrivo per gli atti notificati dal prossimo 3 marzo

La riscossione si ferma per 90 giorni

La presentazione del reclamo bloccherà la riscossione per gli atti di accertamento e le iscrizioni a ruolo di valore non superiore a 20mila euro notificati dal prossimo 3 marzo. L'ufficio non procederà all'affidamento del carico all'agente della riscossione (in caso di atti esecutivi) o ne comunicherà la sospensione (in caso di iscrizioni a ruolo). Pertanto, la riscossione delle somme sarà automaticamente sospesa fino al momento in cui scattano i termini per la costituzione in giudizio ossia fino allo spirare dei novanta giorni dalla notifica del reclamo.

La nuova previsione contenuta nell'ultima legge di stabilità risolve un problema emerso sin dalla introduzione obbligatoria del reclamo (aprile 2012) e sottolineata da numerose Commissioni tributarie provinciali che hanno rimesso la questione di legittimità costituzionale alla Consulta.

Finora la presentazione dell'istanza di reclamo (così come la proposizione del ricorso) non comportava, per espressa previsione normativa, la sospensione automatica dell'esecuzione del l'atto impugnato. Pertanto si generava una forte incongruenza tra i termini previsti per l'istituto (90 giorni dalla notifica del reclamo) e quanto disposto in materia di azioni cautelari ed esecutive esperibili da Equitalia in caso di mancato pagamento di accertamenti esecutivi (entro il termine di 60 o 150 giorni dalla loro notifica) e di cartelle esattoriali (entro il termine di 60 giorni dalla loro notifica).

Tra l'altro, gli avvisi di accertamento esecutivi (emessi dal periodo di imposta 2007 per Irpef, Ires, Irap e Iva) - e reclamabili in caso di valore delle imposte fino a 20mila euro - riportano l'intimazione ad adempiere, entro il termine di presentazione del ricorso/reclamo (60 giorni dalla notifica o 150 giorni in caso di accertamento con adesione), all'obbligo di pagamento a titolo provvisorio di 1/3 delle maggiori imposte contestate in caso di tempestiva proposizione del ricorso o reclamo mediazione. Allo stesso modo, le cartelle di pagamento emesse dall'agente della riscossione a seguito di avvisi bonari (articoli 36-bis e 36-ter Dpr 600/1973 e 54-bis del Dpr 633/1972) e reclamabili in caso di valore delle imposte non superiore a 20mila euro, prevedono l'obbligo di pagamento delle somme dovute entro il sessantesimo giorno dalla loro notifica.

Così, in attesa che si concludesse il reclamo o mediazione (90 giorni dalla notifica dell'istanza), il contribuente non poteva contare neppure sulla tutela cautelare, giacché non gli era possibile, prima dei novanta giorni dalla notifica del reclamo, chiedere la sospensiva giudiziale, dato che la costituzione in giudizio non era ancora avvenuta.

Nonostante la proposizione del reclamo, dunque, molto spesso il contribuente era costretto a pagare le somme in pendenza di giudizio al solo fine di bloccare le misure cautelari ed esecutive da parte di Equitalia. Una situazione che sarà sanata anche se soltanto per gli atti notificati dal prossimo 3 marzo in poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso tributario. Chiarimento delle Entrate a Telefisco: vale il termine più lungo per il deposito dell'impugnazione in Ctp

Mediazione, fair play da Equitalia

No ai rilievi di tardiva costituzione per il ricorso contro vizi formali della cartella

PAGINA A CURA DI

Rosanna Acierno

Doppio test per la mediazione tributaria. Mercoledì la Consulta esaminerà le eccezioni di incostituzionalità sollevate da diverse Ctp. Intanto si preparano a entrare in vigore le modifiche previste dall'ultima legge di stabilità per gli atti notificati dal 3 marzo (il 2 marzo, infatti, è domenica). In attesa di sviluppi, uno dei principali chiarimenti arrivati a Telefisco e contenuti anche nella circolare 1/E/2014 è che l'agente della riscossione non può eccepire l'intempestività della costituzione in giudizio se il contribuente presenta ricorso contro una cartella anche per vizi propri.

La questione

La precisazione ribadisce, in verità, quanto già affermato dalla circolare 9/E/2012. In questo modo, si tenta di risolvere un aspetto problematico per chi ha impugnato cartelle di pagamento per importi fino a 20mila euro, a seguito, ad esempio di avvisi bonari derivanti dalla liquidazione automatica o dal controllo formale delle dichiarazioni dei redditi, non solo per vizi di merito (con chiamata in causa delle Entrate), ma anche per vizi propri dell'atto (con chiamata in causa di Equitalia).

La norma sul reclamo prevede la sospensione di 90 giorni per la costituzione in giudizio solo per gli atti emessi dall'agenzia delle Entrate, come per gli avvisi di accertamento o gli atti di irrogazione sanzioni o iscrizioni a ruolo. Tuttavia, se il contribuente volesse impugnare la cartella di pagamento di valore fino a 20mila euro sia per vizi propri (quindi contro l'agente della riscossione) che di merito (quindi contro le Entrate) il ricorso deve essere notificato a entrambi gli uffici. Normalmente, il deposito in Ctp deve avvenire - a pena di inammissibilità - entro 30 giorni dalla notifica del ricorso alla parte. Ma la norma sul reclamo contro l'Agenzia sospende tale termine per 90 giorni dalla notifica (per gli atti "consegnati" prima del 3 marzo fino all'esito della mediazione), mentre per l'agente della riscossione non è previsto nulla di simile. Il deposito del ricorso oltre i 30 giorni dalla notifica a Equitalia, dunque, risulterebbe tardivo.

La soluzione

Già la circolare 9/E/2012 - nel cui solco si pongono la precisazione a Telefisco e quella nella circolare 1/E/2014 - aveva precisato che la presentazione del reclamo all'ufficio consente al contribuente di costituirsi in giudizio «in ritardo» anche nei confronti dell'agente della riscossione. Nonostante ciò, qualche difensore (privato) di Equitalia (ma non in tutte le province) ne hanno rilevato comunque l'inammissibilità. Così, per evitare una simile eccezione, alcuni contribuenti hanno effettuato il deposito del ricorso nei termini ordinari (in sostanza, entro il termine di 30 giorni dalla notifica del reclamo), senza dunque attendere il decorrere dei 90 giorni. In un caso simile, la sentenza 125/03/13 della Ctp Reggio Emilia aveva affermato che l'inammissibilità operava solo limitatamente alla mancata presentazione dell'istanza di reclamo e non anche al decorrere dei 90 giorni.

Le modifiche

In realtà, la previsione (contenuta nella legge di stabilità) di improcedibilità e non più di inammissibilità del reclamo in caso di costituzione in giudizio anticipata per gli atti notificati dal prossimo 3 marzo potrebbe risolvere indirettamente la questione: il rinvio dell'udienza disposto dal giudice riguarderebbe, infatti, anche l'impugnazione contro Equitalia. È singolare, però, che per evitare problemi con l'agente della riscossione, il contribuente debba farsi rilevare l'improcedibilità del ricorso, sostenendo spese di giudizio non recuperabili per l'assenza di un organo superiore che possa stabilire il ristoro di tali oneri. Per questo sarebbe stato opportuno stabilire espressamente che i termini di costituzione valgono anche nei confronti di terzi chiamati in causa (nello specifico Equitalia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Vizi propri Sono le cause che possono comportare, dietro richiesta del contribuente, la dichiarazione di nullità della cartella di pagamento da parte del giudice tributario. Si tratta di irregolarità relative, per esempio, a: notifica, mancato rispetto dei termini di decadenza, motivazione, omessa indicazione del responsabile del procedimento o mancata sottoscrizione, assenza di conformità al ruolo. Le irregolarità possono, però, anche riguardare l'avvenuto annullamento dell'avviso di accertamento sottostante.

I casi pratici

Un contribuente riceve il 10 marzo un accertamento esecutivo Irpef per 8mila euro. L'atto riporta l'intimazione ad adempiere - entro il termine di 60 giorni dalla notifica - all'obbligo di pagamento a titolo provvisorio di 1/3 delle maggiori imposte contestate in caso di tempestiva proposizione del reclamo. Qualora non pagasse, il contribuente dovrà presentare un'istanza di sospensiva amministrativa per bloccare un eventuale fermo?

Gli effetti delle modifiche alla mediazione tributaria per gli atti notificati dal prossimo 3 marzo

LA SITUAZIONE

LA RISCOSSIONE SOSPESA

Durante la fase di reclamo/mediazione, la riscossione delle somme sarà automaticamente sospesa fino al momento in cui scattano i termini per la costituzione in giudizio ossia fino allo spirare dei 90 giorni dalla notifica dell'atto di reclamo. Di conseguenza, il contribuente non dovrà presentare alcuna istanza di sospensiva, neanche in via amministrativa per bloccare le eventuali azioni cautelari di Equitalia, come il fermo amministrativo

Dopo un controllo formale della dichiarazione dei redditi e un avviso bonario, un contribuente riceve il 17 marzo una cartella di pagamento con cui è stata contestata maggiore Irpef e addizionali regionali e comunali, oltre a maggiori contributi previdenziali e assistenziali Inps. Il valore delle maggiori imposte, al netto dei contributi previdenziali, non è superiore a 20mila euro. Il contribuente presenta all'ufficio istanza di reclamo con proposta di mediazione

I CONTRIBUTI PREVIDENZIALI

L'esito favorevole del reclamo o l'eventuale mediazione raggiunta avrà effetto anche sui contributi previdenziali contestati nell'atto reclamato, senza applicazioni di interessi e sanzioni. In presenza di un accordo con l'ufficio dell'amministrazione finanziaria, il pagamento dei contributi rideterminati andrà effettuato con il modello F24, con la causale contributo da inserire nella sezione Inps a seconda della posizione del contribuente

Un contribuente vuole impugnare una cartella di pagamento, in quanto si è accorto di alcune irregolarità commesse da Equitalia in merito alla notifica dell'atto. Allo stesso tempo, intende far valere le proprie ragioni nei confronti dell'ufficio delle Entrate in relazione alla contestazione di alcune spese mediche non riconosciute in detrazione. Il valore della controversia non supera i 20mila euro e quindi il contribuente deve presentare il reclamo

L'IMPUGNAZIONE DELLA CARTELLA

Con l'impugnazione della cartella di pagamento sia per vizi propri che per vizi di merito per un valore della controversia non superiore a 20mila euro, il contribuente è tenuto comunque a presentare l'istanza di reclamo e ad aspettare il decorso del termine di 90 giorni. Secondo le Entrate, la presentazione del reclamo consente di costituirsi in giudizio «dopo il termine di 90 giorni» anche nei confronti dell'agente della riscossione

Il caso. Quando conviene la tassazione ordinaria

Per gli immobili affrancamento al test-convenienza

La rinnovata possibilità per i privati di sfruttare la chance di rideterminare il valore di acquisto dei terreni, agricoli, edificabili o lottizzati, impone una valutazione dell'effettiva convenienza dell'agevolazione. Il versamento dell'imposta sostitutiva del 4% sul valore periziato, infatti, non sempre è un vantaggio: per alcune tipologie di terreni l'ordinario trattamento fiscale può essere più conveniente.

In via generale, le plusvalenze immobiliari sono costituite dalla differenza tra i corrispettivi percepiti nel periodo d'imposta e il prezzo di acquisto o il costo di costruzione del bene ceduto, aumentato di ogni altro costo inerente al bene medesimo. Tuttavia, la determinazione della plusvalenza e il calcolo delle imposte possono assumere connotati molto differenti tra loro.

Sono sempre tassabili i trasferimenti che hanno a oggetto i terreni edificabili, indipendentemente dal periodo intercorso dall'acquisto e a prescindere dalla modalità di acquisizione onerosa o gratuita, nonché i trasferimenti a titolo oneroso di terreni agricoli acquistati da non più di cinque anni. In tutti questi casi le plusvalenze vanno sempre assoggettate a Irpef con l'applicazione, a seconda della tipologia di terreno, di regimi naturali o opzionali di calcolo che rendono generalmente conveniente rideterminare il valore di acquisto.

Non generano plusvalenze, invece, le cessioni di terreni agricoli acquistati da più di cinque anni o acquisiti per successione. Per queste aree non sussiste quindi alcun vantaggio ad aderire all'affrancamento. Vanno sempre dichiarate, inoltre, le cessioni di terreni a seguito di lottizzazioni o di opere finalizzate a rendere i terreni stessi edificabili, indipendentemente dal fatto che siano stati precedentemente acquistati o siano pervenuti al cedente a titolo gratuito. Si tratta in sostanza dei terreni lottizzati e di quelli sui quali, in assenza di un procedimento di lottizzazione, vengono svolte attività finalizzate a renderli edificabili. Per queste plusvalenze l'unico regime ammesso è quello della tassazione ordinaria.

Tuttavia, la valutazione della convenienza della rideterminazione del valore di acquisto deve tenere conto che per i terreni lottizzati, se acquistati oltre cinque anni prima dell'inizio delle operazioni, si deve assumere come prezzo di acquisto il valore normale del terreno al quinto anno anteriore. Se i terreni sono stati acquisiti a titolo gratuito, invece, rileva il valore normale del terreno alla data di inizio delle operazioni che danno luogo a plusvalenza. Si tratta, in sostanza, di rivalutazioni "gratuite" che potrebbero essere sufficienti ad azzerare le eventuali plusvalenze di cessione. È il caso, ad esempio, di chi cede, a ridosso dell'inizio della lottizzazione, un terreno acquisito per successione. Dovendo confrontare il prezzo con il valore normale a una data sostanzialmente coincidente con quella del trasferimento, è improbabile l'emersione di una plusvalenza. Un altro aspetto da considerare è che il valore rideterminato costituisce valore normale minimo di riferimento anche ai fini delle imposte di registro, ipotecaria e catastale.

In ogni caso, nell'ipotesi di corrispettivo inferiore al valore rideterminato, è possibile indicare nell'atto di cessione il valore periziato sul quale applicare le imposte d'atto o procedere a una nuova rivalutazione al ribasso, qualora possibile, in modo da allineare il valore periziato con il corrispettivo di cessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4%

L'aliquota

L'imposta sostitutiva per rivalutare i terreni

Dopo la legge di stabilità. Possibile rideterminare al ribasso il valore di un bene già affrancato per adeguarlo al mercato

Rivalutazione entro il 30 giugno

Più tempo per redigere la perizia di quote e terreni e pagare l'imposta sostitutiva

PAGINA A CURA DI

Siro Giovagnoli

Emanuele Re

Ancora una chance per rivalutare partecipazioni societarie e terreni. L'ultima legge di stabilità (legge 147/2013) ha riaperto i termini per asseverare la perizia di stima ed effettuare il versamento dell'imposta sostitutiva del 2% o del 4% per ridurre il carico fiscale delle cessioni: la nuova scadenza è fissata al prossimo 30 giugno.

La rivalutazione di quote e terreni può riguardare anche i beni già affrancati per effetto di precedenti norme agevolative. In questo caso, si può scomputare dall'importo dovuto quanto versato in precedenza. È consentito, inoltre, rideterminare al ribasso il valore di un bene già rivalutato per adeguarlo al minore valore di mercato. Il principale beneficio dell'affrancamento consiste nel fatto che il nuovo valore assume rilevanza nel calcolo della plusvalenza tassabile ai fini Irpef.

L'agevolazione interessa i privati, le società semplici e gli enti: non va, quindi, confusa con quella prevista dalla stessa legge di stabilità per le imprese. Queste ultime, infatti, possono beneficiare dell'affrancamento dei beni materiali e immateriali, con esclusione dei beni merce, e delle partecipazioni in società controllate o collegate iscritte tra le immobilizzazioni.

Le caratteristiche

L'articolo 1, comma 156, della legge 147/2013 ha reintrodotto la possibilità di rideterminare il valore di acquisto di terreni e partecipazioni. Per i contribuenti è il momento di verificare se godono dei requisiti per aderire all'affrancamento e se lo stesso sia effettivamente conveniente (si veda l'altro articolo nella pagina). Trattandosi di un'agevolazione finalizzata a ridurre le plusvalenze disciplinate dagli articoli 67 e 68 del Tuir, possono beneficiare della rivalutazione: le persone fisiche che detengono terreni e partecipazioni al di fuori del regime d'impresa; le società semplici e i soggetti assimilati; gli enti non commerciali, con riferimento ai beni che non rientrano nell'esercizio dell'attività commerciale; i soggetti non residenti le cui plusvalenze sono imponibili in Italia. La rivalutazione riguarda nello specifico le partecipazioni societarie non quotate, qualificate o meno, e i terreni agricoli, edificabili e lottizzati, posseduti alla data del 1° gennaio 2014. Si possono affrancare anche i diritti edificatori, in considerazione del fatto che godono del medesimo regime pubblicitario dei diritti reali su beni immobili.

La procedura si perfeziona con l'asseverazione di una perizia di stima del valore del bene redatta da professionisti abilitati e con il versamento di un'imposta sostitutiva pari al 4% per i terreni e le partecipazioni qualificate e del 2% per quelle non qualificate. La scadenza per l'asseverazione della perizia è fissata al prossimo 30 giugno.

Gli adempimenti

I soggetti abilitati a redigere le perizie di stima delle partecipazioni societarie sono gli iscritti all'albo dei dottori commercialisti e degli esperti contabili nonché gli iscritti nell'elenco dei revisori legali dei conti. Sono, invece, abilitati alla redazione della perizia di stima dei terreni, gli iscritti agli albi degli ingegneri, degli architetti, dei geometri, dei dottori agronomi, degli agrotecnici, dei periti agrari e dei periti industriali edili. Sono abilitati a valutare sia le partecipazioni che i terreni anche i periti iscritti alle Camere di commercio, in base al Rd 2011/1934. Il versamento dell'imposta sostitutiva deve essere effettuato, entro lo stesso termine del 30 giugno 2014, in un'unica soluzione o può essere rateizzato fino a un massimo di tre rate annuali di pari importo. Sull'importo delle rate successive alla prima sono dovuti gli interessi del 3% annuo da versare contestualmente a ciascuna rata, in scadenza il 30 giugno 2015 e il 30 giugno 2016.

Una rilevante novità introdotta dall'articolo 7, comma 2, lettera ee), del DL 70/2011 consente ai soggetti che si avvalgono della rideterminazione delle partecipazioni e dei terreni posseduti alla data del 1° gennaio 2014 di scomputare dall'imposta sostitutiva dovuta quella eventualmente già versata in occasione di precedenti procedure di rideterminazione effettuate con riferimento ai medesimi beni. Chi non effettua la compensazione può chiedere il rimborso dell'imposta sostitutiva già pagata entro il termine di 48 mesi dalla data di versamento dell'intera imposta o della prima rata relativa alla nuova rideterminazione effettuata.

Chi si avvale della rivalutazione deve indicare i dati nella dichiarazione dei redditi relativa all'anno di perfezionamento e conservare la documentazione per esibirla al Fisco in caso di richiesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La check-list

IL CONTROLLO DEI REQUISITI

Il vademecum per la rivalutazione di quote e terreni

8 Chi intende rivalutare partecipazioni societarie o terreni deve verificare, prima di tutto, se sussistono i requisiti richiesti

8 L'agevolazione interessa le persone fisiche non imprenditori,

le società semplici, gli enti non commerciali, per i beni

che non rientrano nell'attività commerciale e i soggetti non residenti le cui plusvalenze sono imponibili in Italia

8 Altro aspetto da verificare è quello del possesso dei beni al 1° gennaio 2014

LA PERIZIA ASSEVERATA

8 Per le partecipazioni societarie, possono predisporre la perizia: i dottori commercialisti e gli esperti contabili, i revisori legali, i periti iscritti

alle Camere di commercio

8 Per i terreni sono abilitati: gli ingegneri, gli architetti, i geometri, i dottori agronomi, gli agrotecnici, i periti agrari, i periti industriali edili nonché

i periti iscritti alle Camere di commercio

8 La perizia deve essere asseverata dal professionista, che in questo modo attesta la veridicità del contenuto, presso la cancelleria del Tribunale o in alternativa negli uffici dei giudici di pace o presso un notaio

IL VERSAMENTO DELLA SOSTITUTIVA

8 L'imposta sostitutiva dovuta è pari al 4% per i terreni e le partecipazioni qualificate ovvero al 2% per quelle non qualificate: queste percentuali

si applicano al valore del bene risultante dalla perizia

8 Il versamento della sostitutiva, dal quale si può scomputare quanto versato in precedenti affrancamenti dello stesso bene, deve essere effettuato entro il 30 giugno 2014, in un'unica soluzione oppure

in un massimo di tre rate annuali di pari importo

8 Sulle rate successive alla prima sono dovuti gli interessi del 3% annuo da versare contestualmente a ciascuna rata, entro il 30 giugno 2015

e il 30 giugno 2016

I DOCUMENTI DA TENERE

8 I contribuenti che si avvalgono della rivalutazione devono conservare la relativa documentazione per esibirla o trasmetterla all'amministrazione finanziaria in caso di richiesta

8 In particolare, devono conservare copia della perizia di stima, nella quale viene descritto il bene rivalutato ed indicato il valore sul quale è stata calcolata l'imposta sostitutiva, e copia dei modelli F24 utilizzati per il versamento della sostitutiva in unica soluzione o a rate

8 Coloro che scomputano dall'imposta dovuta quanto versato

in precedenti rivalutazioni, devono conservare anche

la documentazione relativa al primo affrancamento

L'INDICAZIONE IN UNICO

8 In Unico 2014 vanno evidenziate le rivalutazioni perfezionate nel 2013 mentre gli affrancamenti effettuati nel 2014 vanno riportati in Unico 2015: l'obbligo di riportare i dati dell'agevolazione riguarda, infatti, la dichiarazione relativa al periodo d'imposta in cui è stato perfezionato l'affrancamento

8 L'opzione per la rivalutazione e la conseguente obbligazione tributaria - come chiarito dalla circolare 1/E/2013 - si considerano perfezionate con il versamento dell'intero importo della sostitutiva o, in caso di pagamento rateale, con il versamento della prima rata

Il meccanismo. L'agevolazione viene meno con l'interruzione del rapporto di lavoro

Bonus nuove assunzioni con effetti dal modello 2015

Matteo Balzanelli

Né la deduzione per l'incremento della base occupazionale né l'incremento delle deduzioni da cuneo fiscale trovano spazio nella determinazione della base imponibile Irap 2013 (dichiarazione 2014). Queste due agevolazioni scatteranno soltanto a partire dal 2014 e quindi dal modello 2015 per i contribuenti con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare.

Lo scenario

La deduzione forfettaria da cuneo fiscale per i dipendenti assunti con contratto di lavoro a tempo indeterminato si calcola secondo le misure indicate di seguito.

- Deduzione base (qualora non si rientri in una delle altre fattispecie): 4.600 euro per il 2013 e 7.500 euro per il 2014.

- Dipendenti di sesso femminile e giovani fino ai 35 anni: 10.600 euro per il 2013 e 13.500 euro per il 2014.

- Deduzione base prevista per i lavoratori impiegati nelle regioni svantaggiate: 9.200 euro per il 2013 e 15mila euro per il 2014.

- Donne e giovani impiegati nelle regioni svantaggiate: 15.200 euro per il 2013 e 21.000 euro per il 2014.

A questi importi, da intendere su base annua, si affianca la deduzione degli oneri contributivi a carico dell'azienda.

Dal 2014, nella determinazione dell'Irap si terrà conto anche della nuova deduzione sull'incremento della base occupazionale introdotta dall'ultima legge di stabilità, pari a 15mila euro per ciascun nuovo assunto a tempo indeterminato. Il bonus spetta in ogni caso entro il limite dell'incremento complessivo del costo del personale dipendente classificato alle voci B.9 e B.14 del conto economico e si applica nell'anno dell'assunzione e nei due successivi.

La nuova deduzione rispecchia, nei suoi tratti essenziali, quella applicabile fino al 2008. Vi rientrano quindi anche i rapporti di lavoro a tempo parziale. Per le trasformazioni di contratti a tempo indeterminato dovrebbero valere le precisazioni della circolare 26/E/2006: sono potenzialmente idonee ad attribuire la deduzione, che dovrà però essere determinata col criterio del pro rata temporis. Secondo la circolare 7/E/2006 «la sussistenza di un incremento» occupazionale «è, indipendentemente dalla sua misura, condizione necessaria per aver diritto alla deduzione per tutte le nuove assunzioni».

In ogni caso, la deduzione «segue il contratto» e quindi, se questo cessa, decade anche l'agevolazione. Inoltre, si decade dall'agevolazione anche se, nei periodi d'imposta successivi a quello dell'assunzione, il numero dei dipendenti è pari o inferiore alla media degli occupati nell'anno di assunzione. La norma non precisa se la decadenza operi ab origine o da quando viene meno il requisito. Tuttavia nel primo caso scatterebbe un recupero d'imposta sugli anni per i quali l'agevolazione è stata sfruttata. Se tale ipotesi dovrebbe essere confermata il recupero dell'imposta con relative sanzioni ed interessi agirebbe come deterrente nell'applicazione dell'agevolazione rendendola di fatto inoperante.

L'importo della deduzione soffre un doppio limite: la differenza tra l'incremento complessivo del costo del personale negli anni agevolati e quello dell'anno precedente, e del costo del lavoro del singolo rapporto agevolato.

Non è stata più riproposta l'alternatività con la deduzione da cuneo: l'articolo 11, comma 7-septies, si riferisce infatti solo alla deduzione da cuneo, quella su apprendisti e disabili (comma 1, lettera a, n. 5) e quella forfettaria da 1.850 euro (comma 4-bis1). Pertanto, dal 2014 si potrà beneficiare sia delle deduzioni da cuneo che da incremento della base occupazionale, ma sempre tenendo conto dei limiti massimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. Nel computo anche gli importi pagati con il ravvedimento

Il calcolo dello sgravio Ires comincia dall'Irap versata

Deduzioni per interessi e occupati in base al tributo 2013

Paolo Meneghetti

Le deduzioni dalla base imponibile Ires partono dall'Irap versata nel 2013. La procedura di calcolo dell'Irap deducibile dall'Ires in modo forfettario (cioè 10% in presenza di interessi passivi) e/o analitico (relativa al costo del lavoro) va eseguita considerando i chiarimenti contenuti nelle circolari 16/E/2009 e 8/E/2013.

L'elemento comune alle due deduzioni è la base di computo dell'importo che costituisce una variazione in diminuzione: si tratta dell'Irap pagata lo scorso anno sia a titolo di saldo 2012, sia a titolo di acconto del 2013. Si segue quindi il principio di cassa.

Le deduzioni entrano non solo in Unico. Nel bilancio delle società di capitali vanno indicati i componenti negativi riferiti a Ires e Irap. In particolare la voce E.22 risente dell'importo del tributo regionale portato in deduzione dalla base imponibile del prelievo sui redditi. Nel quadro RF di Unico SC, invece, andrà evidenziata l'Irap dovuta: nel rigo RF 16 l'importo comparirà le variazioni in aumento mentre nel rigo RF 55, codici «12» e «33», verranno segnalate le quote ammesse quali variazioni diminutive riferita a interessi passivi e costo del personale.

L'iter

La regola base per il calcolo delle deduzioni è, come anticipato, il tributo versato nel 2013. A tal proposito vanno fatte due ulteriori osservazioni.

e Nell'ammontare dell'Irap pagata vanno considerati anche gli importi versati a titolo di ravvedimento operoso o per iscrizione a ruolo, purché l'uscita finanziaria sia avvenuta nel 2013 (circolare 8/E/2013, paragrafo 1.2).

r I versamenti del tributo regionale a titolo di acconto per il periodo d'imposta 2013 vanno considerati nel limite massimo dell'Irap dovuta per lo stesso periodo d'imposta.

Le due deduzioni (forfettaria e analitica) sono cumulabili ma la loro somma non può superare il totale dell'Irap versata/dovuta con riferimento al periodo 2013. In caso di calcolo della deduzione eccedente per effetto della parte analitica, la variazione diminutiva sarà limitata al l'Irap versata/dovuta.

Le differenze

Il calcolo dell'Irap forfettaria deducibile dall'Ires pone la necessità di valutare se si è in presenza di interessi passivi superiori a quelli attivi. In presenza di una risposta positiva, il 10% dell'Irap versata è la prima deduzione beneficiabile. Gli interessi passivi computabili comprendono anche quelli impliciti derivanti di leasing e quelli che scaturiscono da rapporti commerciali.

Al contrario il calcolo del l'Irap relativa al costo del lavoro è decisamente più complesso poiché occorre determinare prima di tutto l'ammontare percentuale del costo del lavoro nella base imponibile Irap. Per eseguire questo calcolo si devono considerare tutti i costi riferiti a redditi di lavoro dipendente e assimilato, compresi i compensi per gli amministratori e le indennità di trasferta. I rimborsi analitici a piè di lista, diversi dalle indennità chilometriche, non vanno, invece, considerati poiché dedotti dal valore della produzione netta. In secondo luogo bisogna ridurre l'importo delle deduzioni spettanti (articolo 11 del Dlgs 446/1997) e determinare la percentuale di incidenza di questo importo sulla intera base imponibile Irap. La percentuale di incidenza così determinata viene applicata all'Irap pagata/dovuta per il 2013 individuando così la quota di deduzione analitica relativa al costo del lavoro. Nel caso in cui la percentuale fosse superiore a 100 bisognerà fermarsi al totale dell'Irap versata/dovuta, fermo restando che se oltre alla deduzione analitica vi è anche quella forfettaria, il massimo beneficiabile è una deduzione pari al tributo versato/dovuto. In queste ultime circostanze, la percentuale massima dell'imposta sul costo del lavoro fruibile quale deduzione sarà quindi il 90 per cento.

Il limite massimo

Il tetto massimo della deduzione fruibile è rappresentato dal l'Irap pagata/dovuta è un esame che va eseguito separatamente per periodo d'imposta. Per esempio, con riferimento al saldo 2012, se vi fosse una deduzione minore dell'Irap versata mentre per il 2013 la deduzione fosse superiore all'Irap versata/dovuta, non si potrebbe procedere a compensare i due importi, bensì eseguire un calcolo separato per ciascun periodo d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Deduzione analitica L'Irap versata nel 2013 in parte può essere dedotta dalla base imponibile per il calcolo dell'Ires o dell'Irpef. La parte deducibile dell'Irap viene calcolata o in modo forfettario, cioè il 10% dell'imposta versata, oppure in modo analitico, verificando quanto parte di Irap è riferibile al costo del lavoro. Per eseguire quest'ultimo calcolo bisogna determinare l'incidenza della componente costo del lavoro sull'intera base imponibile Irap e poi applicare tale percentuale all'Irap versata nel 2013. In presenza della deduzione forfettaria, la percentuale massima dell'Irap relativa al costo del lavoro non può superare il 90 per cento.

/01 | I BILANCI Alfa Srl presenta i seguenti dati relativi ai bilanci 2012 e 2013

2012	2013	Costo del lavoro dipendente	400.000	440.000	Compensoagli amministratori	65.400	102.000	Indennità per trasferte	10.000	20.000	Rimborsi trasferte apì di lista	9.000	-	Deduzioni Irap	164.000	170.000	Baseimponibile Irap	360.000	400.000	Interessi passivi	11.000	13.000	Interessi attivi	3.500	2.000	Irap versata	8.000	* 14.000	** (*) Saldo;		
(**) acconto mentre l'Irap dovuta è pari a 13.000 / Deduzione forfettaria Deduzione analitica Totale Totale deduzioni in Unico Saldo2012 800 6.057 6.857 6.857 + 10.552 = 17.409 Acconto2013 1.300 9.252 10.552 / Costo del lavoro Deduzioni Importo dapagare Costo azienda Forfettaria Contributi Incremento occupazionale Totale Irap dovuta Mario Rossi 20.154 7.500 3.784 0 11.284 (20.154 - 11.284) x 3,9% = 346 Giuseppe Verdi 18.475 6.863 3.469 13.726 18.475 (18.475 - 18.475) x3,9%=0 TOTALE 38.629 14.363 7.253 13.726 29.759 346																															

Gli esempi

LE DEDUZIONI IRAP DALL'IRES

GLI SGRAVI PER IL COSTO DEL LAVORO DALL'IRAP

01|I BILANCI

Alfa Srl presenta i seguenti dati relativi ai bilanci 2012 e 2013

02 | IL CALCOLO DELLA DEDUZIONE PER IL SALDO 2012...

8 Nel calcolo dell'incidenza del costo del lavoro non si considerano i rimborsi a piè di lista poiché già dedotti dall'Irap

8 L'incidenza costo del lavoro sulla base imponibile netta si calcola in base ai seguenti valori: $x 100 = 75,72\%$

8 Spetta la deduzione forfettaria del 10% in quanto gli interessi passivi risultano superiori a quelli attivi e sia la deduzione analitica che quella forfettaria si calcolano sull'Irap versata a saldo pari a 8.000 euro

8 Deduzione forfettaria: $8.000 \times 10\% = 800$ euro

8 Deduzione analitica: $8.000 \times 75,72\% = 6.057$ euro

8 Totale deduzione: $800 + 6.057 = 6.857$ euro

03 | ... E PER L'ACCONTO 2013

8 L'incidenza costo del lavoro sulla base imponibile netta si calcola in base ai seguenti valori: $400.000 / (440.000 + 102.000 + 20.000) \times 100 = 71,17\%$

8 Spetta la deduzione forfettaria del 10% in quanto gli interessi passivi risultano superiori a quelli attivi

8 Il calcolo delle deduzioni va effettuato in base all'importo dell'Irap dovuta (13.000 euro) anche se l'acconto già pagato è di 14.000 euro

8 Deduzione forfettaria: $13.000 \times 10\% = 1.300$ euro

8 Deduzione analitica: $13.000 \times 71,17\% = 9.252$ euro

8 Totale deduzione: $1.300 + 9.252 = 10.552$ euro

04 | LA DEDUZIONE IN UNICO 2014

01|LA DICHIARAZIONE IRAP 2014...

8Beta Srl sostiene per il dipendente Mario Rossi (con più di 35 anni e non in servizio presso regioni svantaggiate del Sud) assunto con contratto a tempo indeterminato un costo del lavoro dipendente pari a 20.154 euro (di cui 3.784 per oneri previdenziali)

8Beta avrà diritto a una deduzione forfettaria di 4.600 euro e una deduzione sui contributi pari a 3.784 euro, per un totale pari a 8.384 euro

8L'Irap da versare in relazione al dipendente Mario Rossi sarà pari quindi a: $(20.154 - 8.384) \times 3,9\% = 459$ euro

02|...E QUELLA DEL 2015

8Beta ha assunto il 1° febbraio 2014 Giuseppe Verdi (ha anche lui più di 35 anni) con contratto a tempo indeterminato

8La società continuerà a sostenere lo stesso costo del lavoro per Mario Rossi pari a 20.154 euro (di cui 3.784 euro per oneri previdenziali)

8Il costo del lavoro per Giuseppe Verdi è lo stesso ma va calcolato su 11 mesi in quanto è stato assunto a febbraio. Pertanto il costo sostenuto sarà pari 18.475 euro (di cui 3.469 euro per oneri previdenziali)

8La Srl potrà sfruttare anche la deduzione per incremento occupazionale in relazione a Giuseppe Verdi che però va ragguagliata ad anno in quanto l'assunzione è avvenuta a febbraio: $(15.000/365) \times 334 = 13.726$ euro

8Anche la deduzione forfettaria va ragguagliata ad anno in questo modo: $(7.500/365) \times 334 = 6.863$ euro

8Beta registra un risparmio di 113 euro (= 459-346) per Mario Rossi rispetto all'anno precedente in virtù dell'incremento della deduzione forfettaria da cuneo

8Non si genera base imponibile Irap per Giuseppe Verdi in quanto la somma delle deduzioni azzerà l'imponibile

Il calcolo delle deduzioni Irap da Ires e degli sgravi relativi al costo del lavoro. Valori in euro

L'ANALISI

Ma le aziende non sono Pa: ora occorre semplificare

Stefano

Pozzoli Dalla circolare della Funzione pubblica in tema di trasparenza arriva un contributo di chiarezza ma non la semplificazione delle procedure che in molti auspicavano, visto che gli effetti pratici, e non sempre supportati dalla norma, sono quelli di una totale estensione delle regole alle società pubbliche.

Chiarezza, comunque, e ce n'era bisogno. Si puntualizza, ad esempio, che cosa si intenda per controllo, estendendolo a tutte le situazioni in cui le Pubbliche amministrazioni sono in maggioranza nell'organismo partecipato. Un principio

di carattere generale e

di buon senso che si ritiene possa essere esteso a tutte

le fattispecie collegate:

gli addetti ai lavori si ricorderanno che il problema si era posto anche per il decreto legislativo 39/2013. Del resto i redattori della circolare fanno spesso riferimento anche alle definizioni dell'articolo 1 di questo decreto per districarsi nei labirinti creati dall'accavallarsi delle norme, delle interpretazioni Anac e dello stesso dipartimento della Funzione pubblica, sui temi collegati alla legge anticorruzione.

Si avverte, sulla scia di una produzione normativa e giurisprudenziale sempre più stringente, che queste norme riguardano anche gli altri organismi di diritto privato in controllo pubblico, quali ad esempio le Fondazioni, a lungo dimenticate dalle norme di finanza pubblica, ma verso le quali il cerchio si stringe da molti punti di vista.

La circolare cerca

di definire meglio, anche se

in modo estensivo, che cosa di debba intendere per «attività di pubblico interesse»; oggettivamente era uno dei punti oscuri della disciplina, visto il generico rinvio alla giurisprudenza sull'accesso agli atti.

Di fatto, però, tutto diventa «di pubblico interesse».

Si ribadisce che il responsabile della trasparenza e quello dell'anticorruzione possono coincidere e che «di norma» dovrebbero essere compiti affidati a un dirigente apicale con competenze amministrative.

Ma proprio l'accuratezza con cui la circolare esamina

la questione ci dimostra la distanza tra una visione pubblicistica e la natura delle società che, controllate o partecipate che siano, restano comunque imprese e hanno una organizzazione e un modo di rapportarsi alle cose che è sideralmente distante dal mondo della pubblica amministrazione. Nelle società, anche in quelle maggiori, i dirigenti di natura amministrativa sono al massimo un paio (per tacere del fatto che in molte aziende minori non ci sono dipendenti che hanno la qualifica di dirigente). Davvero si può pensare di affidare a tali figure una funzione che, in essenza, ha solo natura di adempimento e che, a prescindere da teorici benefici di sistema, si traduce, nei fatti, solo in un aggravio di costi e in un appesantimento delle procedure?

La circolare, in verità, su questi temi da una parte viene in soccorso, dall'altra, tutto sommato, si giustifica.

Viene in soccorso, perché chiarisce che, al di là di quanto sia auspicabile

come ottimo, è possibile, giustificandolo, affidare tali compiti all'organismo di vigilanza ex Dlgs 231/2001, il cui modello può essere integrato e adeguato alle esigenze di trasparenza e anticorruzione.

È la soluzione pratica migliore per le aziende che non abbiano dirigenti da dedicare a tutto ciò.

Si giustifica, ancora, ricordando che l'intesa raggiunta in sede di Conferenza unificata ha qualificato le disposizioni del Dlgs 33/2013 come «immediatamente precettive» e che pertanto la circolare si limita a consentire la diretta applicazione di tale disciplina anche agli enti di diritto privato in controllo pubblico, «salvo che da parte del sistema delle autonomie locali non si ritenga utile individuare, in sede di intesa, ulteriori criteri interpretativi»: non è l'interprete, pare dire, che deve semplificare ma chi ha in mano le deleghe per

farlo.

Che la semplificazione sia necessaria, però, resta indubbio. Chi può, si muova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttive europee. Sono sempre soggette alle gare le controllate con capitali anche privati

Appalti, più vincoli per l'in house

LE DEFINIZIONI L'attività svolta verso l'ente pubblico è considerata prevalente quando raggiunge almeno l'80% dei servizi complessivi

L'affidamento in house trova il suo quadro normativo nella nuova direttiva comunitaria sugli appalti pubblici, che definisce anche alcune importanti novità nel modello di gestione dei servizi.

L'articolo 12 della direttiva appalti approvata dal Parlamento europeo il 15 gennaio (e di prossima pubblicazione nella Gazzetta ufficiale europea) per la prima volta traduce in un dato normativo gli elementi di principio dettati a suo tempo dalla sentenza Teckal e sviluppati dalla giurisprudenza della Corte di giustizia, fornendo elementi specificativi dei requisiti di controllo analogo e dell'attività prevalente a favore dell'ente affidante.

La disposizione stabilisce infatti che non rientra nell'ambito di applicazione del nuovo corpus di regole per gli appalti un affidamento di servizio tra un'amministrazione aggiudicatrice e una persona giuridica di diritto pubblico o di diritto privato quando la prima eserciti sulla seconda proprio un controllo analogo a quello da essa esercitato sui propri servizi.

Rispetto al secondo elemento costitutivo dell'in house, la direttiva introduce la prima novità, stabilendo che l'attività è prevalente quando oltre l'80% delle attività della persona giuridica controllata sono effettuate nello svolgimento dei compiti ad essa affidati dall'amministrazione aggiudicatrice controllante o da altre persone giuridiche controllate dall'amministrazione aggiudicatrice di cui trattasi.

La seconda innovazione rispetto agli orientamenti giurisprudenziali consolidati è data dalla previsione di un terzo elemento necessario per la definizione del rapporto interorganico, quale l'assenza nella persona giuridica controllata di partecipazioni dirette di capitali privati, ad eccezione di forme di partecipazione di capitali privati che non comportino controllo o potere di veto, prescritte dalle disposizioni legislative nazionali, in conformità dei Trattati, che non esercitano un'influenza determinante sulla persona giuridica controllata.

La norma permette l'ingresso dei privati negli organismi affidatari in house, a condizione che questi non possano incidere sulle decisioni strategiche.

Proprio l'affermazione della sussistenza del controllo analogo sulla persona giuridica affidataria da parte dell'amministrazione quando essa esercita un'influenza determinante sia sugli obiettivi strategici che sulle decisioni significative della persona giuridica controllata, costituisce il fondamento anche per l'ulteriore grande novità: il controllo tramite holding. La norma stabilisce infatti che l'amministrazione può esercitare il controllo sull'organismo affidatario per mezzo di una persona giuridica diversa, a sua volta controllata allo stesso modo dall'amministrazione aggiudicatrice.

La disciplina codifica anche la situazione in cui l'organismo affidatario sia partecipato da più enti, anche con quote minoritarie, determinando la sussistenza del controllo analogo quando questo sia esercitato in forma congiunta.

La situazione si concretizza quando gli organi decisionali della persona giuridica controllata sono composti da rappresentanti di tutte le amministrazioni aggiudicatrici partecipanti. La direttiva definisce per la prima volta anche i parametri per escludere dal suo ambito applicativo le forme di cooperazione tra amministrazioni pubbliche, quando il contratto definisce un rapporto collaborativo finalizzata a garantire che i servizi pubblici che esse sono tenute a svolgere siano prestati nell'ottica di conseguire gli obiettivi che esse hanno in comune. Al. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

01 | LA HOLDING

Anche quando l'ente pubblico esercita il controllo sull'affidatario non direttamente ma tramite una persona giuridica diversa, a sua volta controllata scatta l'obbligo di affidare con gara

02 | PIÙ ENTI

Quando la società affidataria è controllata da più enti, anche con quote minoritarie, se il controllo analogo è realizzato in forma congiunta scatta la soggezione alle regole europee sugli appalti

Adempimenti. Il passaggio dalla carta alla tracciabilità elettronica

Nuove schede da compilare prima dello smaltimento

Le procedure del Sistri sono complesse e lunghe. Troppo. Il prossimo debutto dei produttori e dell'apparato campano sui rifiuti urbani non sarà immune dalle difficoltà. Il brutto ricordo del livello di approssimazione del sistema rivelato dal "click day" dell'11 maggio 2011 sarà, con ogni probabilità, confermato. Da allora, infatti, i problemi sono rimasti quasi del tutto irrisolti e forse si sono ampliati. Si pensi al fatto che il Ministero non ha ancora chiarito come possa aderire volontariamente al Sistri chi non è obbligato, né come può riconsegnare le chiavette chi non è più tenuto all'adesione.

Le norme sono diventate inestricabili: il Dm 52/2011 (Testo unico Sistri) è stato superato dalle modifiche legislative, l'orizzonte procedurale si è affollato di Faq, tavole sinottiche, circolare e manuale operativo con ricorrenti contraddizioni e sordinamenti.

Il mondo produttivo, invece, da sempre chiede chiarezza, alcune modifiche e che il Sistri si riallinei con la normativa primaria sulla gestione dei rifiuti. Diversamente, le imprese (nonostante gli sforzi delle associazioni di categoria) non possono dare al Sistri quello che chiede. È opportuno ricordare che il produttore deve compilare il registro cronologico Sistri entro dieci giorni lavorativi dalla produzione del rifiuto e in ogni caso prima che sia movimentato. Inoltre, deve inserire codice (Cer) e denominazione del rifiuto; causale della produzione; quantità (solo in chilogrammi); stato fisico; caratteristiche di pericolo; posizione del rifiuto (in sito o fuori sito). Il Sistri richiede il Pin del delegato per la firma elettronica della registrazione e questa va scaricata in formato pdf.

Dal 3 marzo, i produttori che hanno caricato sul registro cartaceo i rifiuti prodotti in precedenza senza averli ancora avviati a recupero/smaltimento devono includerli nella scheda movimentazione prendendoli in carico prima di movimentarli, indicando la causale "Giacenza per avvio Sistri". Le registrazioni di carico sul registro cronologico saranno fatte prima della movimentazione effettiva senza bisogno di caricarle sul registro dal 3 marzo.

In caso di interruzione temporanea del sistema, la movimentazione va annotata sulla scheda Sistri in bianco scaricata dal sistema; i dati vanno inseriti entro cinque giorni lavorativi dalla ripresa del funzionamento. Invece, se si interrompe il funzionamento della black box per i trasporti non c'è procedura alternativa. P. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I modelli

01|LE SCADENZE

Entro dieci giorni dalla creazione del rifiuto

il produttore deve compilare il registro cronologico Sistri, inserire il codice Cer, la denominazione del rifiuto, le cause della produzione, la quantità, lo stato fisico e la sua ubicazione.

Il processo si completa con la firma elettronica

02|GLI OBBLIGHI

Dal 3 marzo chi ha caricato

sul registro cartaceo i rifiuti senza averli smaltiti deve includerli nella scheda movimentazione

Il colloquio

Visco: "Nessuno ha la bacchetta magica la ripresa c'è, ora serve un progetto responsabile"

Il governatore: stimolare la crescita senza distruggere la finanza pubblica

ELENA POLIDORI SYDNEY - Ignazio Visco e il governo Renzi: «Nessuno ha la bacchetta magica. Prima di tutto vanno attuate le riforme già avviate e le decisioni prese. Ma se partiamo dall'esigenza fondamentale di innalzare la capacità produttiva e fare gli investimenti, occorre un progetto organico, una prospettiva, una strategia. Il governo si muoverà con le sue priorità».

Conversazione a tutto campo con il governatore della Banca d'Italia, a conclusione del G20 di Sydney che decide di alzare il Pil globale del 2% in cinque anni attraverso politiche coordinate e riforme strutturali in simultanea. Anzitutto la novità Padoan: «Il nuovo ministro dell'Economia viene dall'Ocse. Proprio lui ha firmato il documento sulla crescita discusso qui nel summit. Dunque, come dice il commissario Ue Olli Rehn, sa quel che deve fare». Segue un'amara considerazione: «E' difficile fare le riforme durante una crisi. Ma poiché purtroppo, quando i tempi sono buoni, l'attenzione dei governi è meno presente, bisogna agire ora». Senza indugi. «Va chiarito che il futuro dipende da quello che facciamo noi, adesso, tenendo presente che non ci muoviamo da soli. Bisogna al contrario muoversi insieme agli altri Paesi e, soprattutto, occorre andare dove vanno i migliori Paesi, proprio come dice l'Ocse».

Perciò l'agenda del nuovo esecutivo dovrà prevedere lavoro e riforme. O meglio, con le parole del governatore di Bankitalia, «riforme e responsabilità». Di Padoan si fida: i due si conoscono da molto tempo, ciascuno sa cosa pensa l'altro a proposito dei problemi-chiave dell'Italia, un Paese che soltanto ora sta uscendo dalla recessione. La ripresa, è vero, è «fragile e lenta» e comunque «insufficiente» per far crescere l'occupazione nell'immediato.

Ma sebbene di poco, il Pil nazionale crescerà quest'anno dello 0,7% (secondo il governo 1%) «ed è pur sempre ripresa».

Dunque, è meglio di niente. E' il segnale che qualcosa sta piano piano cambiando.

Visco riceve i giornalisti italiani nel bar del Sofitel, l'albergo che funge da quartier generale delle delegazioni. Non entra nel merito del Job Act renziano. Constata però che, se è vero che questi ritmi di ripresa non bastano a creare nuovo lavoro è ugualmente vero che «l'occupazione è associata anche a nuove attività produttive e questo richiede che il processo di ristrutturazione delle imprese si completi». Insomma, ci vuole tempo e anche pazienza.

Nessuno ha la bacchetta magica, appunto.

Sul tema delicatissimo dei conti pubblici, sul dibattito infinito a proposito dello sfiorare o meno il tetto del 3%, Visco si limita a citare il collega inglese Osborne che, nel chiuso delle riunioni, ha avvertito: «Non si stimola la crescita distruggendo la finanza pubblica». Perciò, la strada del rigore è quella già segnata. «E io aggiungo: non generiamo altri squilibri globali».

Naturalmente la banca d'Italia non è estranea al processo di rinascita del Paese. Anzi, ha «responsabilità specifiche».

«Partecipiamo alla definizione di una politica monetaria più adeguata, capace di garantire la stabilità dei prezzi nelle due direzioni». Non solo, attraverso la vigilanza «dobbiamo assicurare la stabilità del sistema bancario». Da buon banchiere centrale Visco non trascura gli istituti di credito. Svela che nel chiuso del summit in tanti gli hanno chiesto notizie sul loro stato di salute. Ci tiene a ribadire che Via Nazionale, «ha cominciato a chiedere bilanci di buona qualità, ancora prima dell'unione bancaria». Vuole sottolineare che «gli aumenti di capitale si devono fare», non solo perché ce lo chiede l'Europa ma perché le aziende di credito che li hanno fatti «stanno meglio». E comunque erano e sono necessari a contrastare gli effetti di quella che chiama «una doppia recessione, con un caduta del Pil attorno al 10%». Per questo, «il sistema ha retto». Nella sua visione, tanto più in questa delicata fase congiunturale, «le banche devono tornare a

finanziare l'economia». Per riuscirci, oltre a rafforzarsi dal punto di vista patrimoniale, devono «fare pulizia nei bilanci, separando i crediti deteriorati dal resto delle attività». E sull'ipotesi di creare una bad bank dichiara: «Basta anche una divisione interna. L'importante è che il mercato sappia e che le stesse banche abbiano chiaro a chi prestare denaro e a chi no». Ma non c'erano iniziative più ambiziose, di sistema? Non ne aveva accennato al Forex? «Progetti che potranno coinvolgere non una singola banca ma gruppi di banche. Non da sole ma con una eventuale assistenza pubblica sotto forma di garanzie o altro. Vedremo, ci stiamo lavorando».

"Non siamo in linea con gli altri Paesi Ue"

Una parte delle rendite finanziarie non è in linea con la tassazione che c'è in Europa e questo argomento deve essere valutato Graziano Delrio intervistato da Annunziata (alle 15 di ieri)

Le priorità

Le frasi

Prima di tutto vanno attuate le riforme già avviate e le decisioni prese. Poi il nuovo governo si muoverà con le sue priorità

Le banche Le banche devono tornare a finanziare l'economia. Fare pulizia nei bilanci, separando i crediti deteriorati dal resto

Foto: AL TIMONE Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

IL GOVERNO RENZI La burocrazia

Volto nuovi nei ministeri andranno via i mandarini che condizionano le leggi

Un decreto "licenzierà" i consiglieri di Stato Padoan dovrà gestire la novità all'Economia. Lo snodo chiave della Ragioneria Lo staff del premier condivide la svolta, ma consiglia una direttiva meno aggressiva
VALENTINA CONTE ROMA -

Il governo Renzi è pronto a schierare la sua potenza di fuoco e di novità contro la burocrazia che incista i gangli dello Stato. Prendendo di mira per primi quanti saranno chiamati, nelle prossime ore, a insediarsi nei nuovi "uffici di diretta collaborazione" dei ministri, ritenuti dall'ex sindaco di Firenze parte del problema: lentezze, imbuti, tappi. Parliamo di capi di dipartimento, capi di gabinetto e capi degli uffici legislativi, in primis.

Snodi reali del potere romano e altissime competenze, in grado di condizionare l'iter di formazione delle leggi, stravolgerne il dettato, allungandone non di rado l'applicazione con decreti attuativi diventati ormai il vero termometro delle riforme (anche perché spesso scritte male).

A tutto questo, alle eminenze grigie, ai mandarini e agli altissimi burocrati, Renzi è pronto a mettere un freno. Così, prima ancora di delineare la già annunciata riforma della Pubblica amministrazione per il mese di aprile - dunque la mobilità dei dirigenti e il loro incarico a tempo - è deciso a dare un segnale sin da subito, in uno dei primissimi Consigli dei ministri. Con un decreto legge, vorrebbe lui. Con una direttiva formale o una forte "indicazione", gli suggeriscono più prudentemente i suoi, per tenere fuori dall'imminente spoil system, il valzer delle poltrone ministeriali che contano, i Consiglieri di Stato e magistrati del Tar. Così da rompere un corto circuito dannoso per l'Italia e per l'azione del governo. Il terreno è scivoloso, i meccanismi delicati. Ma se il buon giorno si vede dal mattino, l'intenzione di Renzi è ben confermata dalla prima nomina fatta da Graziano Delrio, neo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, di Mauro Bonaretti, già suo capo di gabinetto al ministero degli Affari regionali e prima ancora city manager Reggione Emilia. Sarà segretario generale di Palazzo Chigi, al posto di Roberto Garofoli, ex capo di gabinetto di Filippo Patroni Griffi alla Funzione Pubblica. Entrambi, Garofoli e Patroni Griffi, consiglieri di Stato. Nel governo Letta 20-25 posizioni di spicco erano ricoperte proprio dai giudici amministrativi, che ora Renzi vorrebbe rottamare.

A parte Giustizia, Difesa, Esteri, Interno dove i rispettivi capi di gabinetto sono per prassi un giudice ordinario, un militare, un ambasciatore e un prefetto, gli altri i ruoli sono "aperti". E spesso affidati a consiglieri e avvocati di Stato. Tra i consiglieri, c'erano Rosanna De Nictolis (Ambiente), Marco Lipari (Beni culturali), Goffredo Zaccardi (Sviluppo Economico). Oltre a Patroni Griffi (sottosegretario alla presidenza del Consiglio) e Carlo Deodato (capo dell'ufficio legislativo).

Sempre consigliere di Stato, anche Alfredo Storto (capo del legislativo alla Funzione pubblica).

Come pure, in altra casella - quella di viceministro allo Sviluppo Economico - Antonio Catricalà, già segretario generale e sottosegretario a Palazzo Chigi, nonché presidente Antitrust.

Ruolo, quello di viceministro, che molti (a destra) vorrebbero riconfermare ora con la Guidi. A rischio potenziale anche Francesco Tomasone, potente capo di gabinetto con moltissimi ministri del Lavoro, sin da Giugni (capo del legislativo con Treu), confermato da Giovannini, e da molti ritenuto corresponsabile del pasticcio esodati. Anche lui consigliere di Stato. Senza contare Mario Alberto di Nezza, capo gabinetto alla Sanità (con un passaggio precedente all'Economia), però magistrato Tar. Mentre Giacomo Aiello, stesso ruolo alle Infrastrutture, è avvocato dello Stato.

E questo solo per parlare delle funzioni apicali. Tutti magistrati, in molti casi affezionati alle porte girevoli che ora Renzi vuole chiudere. La partita chiave si giocherà però da un'altra parte, in via Venti Settembre, al ministero dell'Economia. Lì non ci sono magistrati, ma la macchina è ingolfata.

E comunque avveza a seguire una propria linea politica, a prescindere dal governo. Dopo l'era del potentissimo Vincenzo Fortunato, per decenni capo di gabinetto, l'attuale Daniele Cabras (funzionario

parlamentare) è dato in uscita. Alla Ragioneria, Daniele Franco (ex Bankitalia), è ancora vissuto come corpo estraneo. La difficile alchimia spetterà ora a Pier Carlo Padoan. Mentre il premier Renzi dopo aver rottamato, dovrà anche rimpiazzare.

E questa è tutta un'altra storia.

I numeri

15 FARE IMPRESA Italia quindicesima come facilità nel fare impresa (nella area Euro)

14,2% COSTI AZIENDA Per avviare una azienda, bisogna investire il 14,2% del reddito procapite

201 COSTRUZIONI Servono 201 giorni per un permesso di edificazione di un capannone

I protagonisti BONARETTI Nuovo segretario generale a Palazzo Chigi Prima nomina di Graziano Delrio P.

GRIFFI Ex ministro alla Funzione pubblica, lui pure era un consigliere di Stato **CATRICALÀ** Consigliere di

Stato, era vice ministro allo Sviluppo: seguiva tutti i dossier della televisione **CABRAS** Daniele Cabras, già

funzionario parlamentare, può lasciare via XX settembre **FRANCO** Proviene da Bankitalia, adesso è alla

Regioneria **Problemi di ambientamento REPUBBLICA.IT** Nel nostro sito, è possibile votare per il governo e i

singoli ministri **PER SAPERNE DI PIÙ** www.funzionepubblica.gov.it www.matteorenzi.it

L'intervento Il presidente della Bce parla a Sidney: in Italia l'agenda delle riforme è chiara, Roma deve essere stabile

Draghi: "La domanda interna si rianima il calo dei prezzi aiuta i redditi più bassi"

Il G20: porre un freno alla libertà fiscale dei colossi delle tecnologie e di Internet
ELENA POLIDORI SYDNEY

- All'Italia servono «stabilità e riforme». Non capita tutti i giorni che Mario Draghi, presidente della Bce, intervenga su un Paese di Eurolandia che ha appena cambiato il proprio governo. «Ma questo è anche il mio Paese». Così, ad una domanda specifica su cosa dovrebbe fare l'esecutivo Renzi per colmare il gap di crescita e creare nuovo lavoro risponde: «Si sa cosa deve essere fatto. Io stesso, quando ero governatore, l'ho detto più volte.

Perciò, il problema non è cosa fare, ma farlo».

Da Sydney Draghi saluta come «importante» la decisione del G20 di puntare tutto sulla crescita. O meglio, di fissare un target per innalzare il Pil globale del 2% in 5 anni attraverso riforme strutturali coordinate e politiche mirate. Alla fine, il principio è stato accettato da tutti, anche dalla Germania che caldeggiava una generica raccomandazione. E c'è anche un calcolo: questo coordinamento può tradursi in un aumento della ricchezza globale pari a 2,5 trilioni di dollari, con decine di milioni di posti di lavoro in più.

La svolta è economica, ma anche politico-filosofica. In sintesi, significa non più solo austerità, ma appunto anche sviluppo sia pure «con misure che s'inquadrano in un contesto di sostenibilità di bilancio». Di qui la grande importanza che gli attribuisce Draghi. Tanto più perché il presidente della Bce intravede una ripresa sì «fragile e disuguale», ma anche «molto meno lenta» di prima.

«Vediamo progressi», assicura. E, in più, «sta anche cambiando la natura» di questa ripresa, finora trainata soprattutto dall'export mentre adesso anche dalla domanda interna. Inoltre «sta tornando la fiducia», non solo sui mercati finanziari ma anche «sugli indicatori dei consumi». La stessa bassa inflazione ha a che fare con il calo dei prezzi dell'energia e dei prodotti alimentari. «Ma l'altra faccia della medaglia è che rappresenta un sostegno ai salari». Insomma, sta «cambiando l'atmosfera». Ecco, in questo contesto, poiché il risanamento nell'area «si sta consolidando», di conseguenza i suoi effetti «saranno meno stringenti rispetto all'anno passato».

E dunque, il G20 fissa un target per la crescita. Nel comunicato finale i ministri si impegnano a «rafforzare gli investimenti e ad aumentare l'occupazione». Come già stabilito al vertice di San Pietroburgo, il G20 ribadisce che i profitti delle grandi multinazionali hi-tech vanno tassati dove vengono generati e non più dove conviene loro e si impegna d'uno «scambio automatico di informazioni» in materia entro fine 2015

Foto: IL NUMERO UNO Mario Draghi guida la Bce dal primo novembre del 2011

Oggi al Senato il voto di fiducia. Per ridurre l'Irpef si pensa di alzare le tasse sui titoli di Stato. Delrio: ma niente patrimoniale

Bot, il primo fronte di Renzi

Allo studio un'aliquota al 20% o l'aumento al 23% per tutte le rendite Forza Italia e Ncd contrari. Spesa pubblica, 6 miliardi di tagli nel 2014

CARLO BERTINI

C'è da scommettere che Matteo Renzi passerà ore a rimuginarci su prima di decidersi. Da anni nessun premier ha avuto l'ardire di sfiorare il bene rifugio per eccellenza, i Bot, anche se per un fine nobile come il lavoro. Alfano e i suoi sono imbufaliti, dicono che queste cose vanno concordate e che questo primo incidente è dovuto al fatto che non è stato firmato un programma. «Nessun aumento della pressione fiscale», avverte Schifani. Nulla è deciso, ma le opzioni sono due, devono essere pesate al millimetro e potrebbero riguardare solo i detentori di quote significative di risparmi, oltre i centomila euro. Sono anni che se ne parla ma è materia politicamente incandescente perché riguarda il cosiddetto risparmio degli italiani, cioè Bot e Btp. Lo stesso Mario Monti nel 2012, spread alle stelle, aveva armonizzato la tassazione sulle rendite finanziarie, innalzandola ai livelli europei, tralasciando però i titoli di Stato, ancora fermi al 12,5%. Ed è possibile che, malgrado il muro di resistenze, stavolta si proceda allineando l'Italia al resto d'Europa. È una delle ipotesi che sta dietro le parole che il sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio, ha pronunciato ospite di Lucia Annunziata su Rai3. «C'è una parte delle rendite finanziarie non in linea con la tassazione che c'è in Europa e questo argomento per reperire più soldi va valutato». Negando nettamente che vi sia una patrimoniale in arrivo, cioè un prelievo forzoso magari una tantum o in stile Imu, Delrio ha provato a sdrammatizzare: «I Bot sono rendite e se una signora anziana ne ha messi da parte per cento mila euro, che magari gli rendono un tot di soldi, non credo che abbia un problema di salute se le facciamo pagare 25-30 euro in più. Vediamo da caso a caso». E secondo il principio che «chi ha di più deve pagare di più» e che tali risorse «vanno destinate alle faROMA PAGINA sce più deboli», si studiano varie opzioni. Oltre alla prima, alzare il prelievo al 20%, la subordinata è portare al 22-23% tutto il sistema di tassazione delle rendite, quindi titoli di stato, azioni, fondi di investimento e quant'altro. Riducendo comunque, in entrambi i casi (20 o 22-23%) il prelievo sui fondi pensioni, le cui cedole oggi vengono tassate alla fonte all'11,5%, ancor meno dei Bot. Sarebbe questa una delle fonti di gettito con cui finanziare il calo delle tasse (Irap e Irpef), insieme ai proventi della spending review. Un calo confermato dal premier, che di buon mattino twitta che «la burocrazia è la madre di tutte le battaglie, significa cambiare mentalità, tutti», avverte. È un preciso avvertimento a tutti quei soggetti dell'apparato statale rei di frenare i processi invece di fluidificarli. Uno dei sottosegretari in pectore con voce in capitolo cita ad esempio un decreto del 2012 per favorire la nascita di imprese, ancora al palo dopo due anni, «è stato fatto solo il bando per far partire il portale, ecco cose come queste non devono più accadere...». Renzi conferma che questa è una priorità insieme alla scossa sulle tasse: «Le ho sempre abbassate, niente promesse, ma ci proveremo». Arriva a Roma nel pomeriggio con il buon viatico degli annunci di Civiati e dei popolari per l'Italia decisi a votare la fiducia. Parla al telefono con la Merkel e si mette al lavoro sui dossier con Delrio, preparando il discorso che terrà oggi al Senato. Le riforme annunciate sono quelle del fisco, lavoro, pubblica amministrazione e legge elettorale. «L'Italicum non è congelato, a tutti è stato detto che la prima cosa da fare è l'approvazione della legge elettorale alla Camera», garantisce Delrio. Fissando pure una scadenza che alla luce delle polemiche risulta ancor più significativa: «In sei mesi la legge elettorale sarà rifatta e altre riforme saranno a buon punto». Ma è bastato il suo annuncio sui Bot per scatenare un vespaio, la prova del fuoco sarà quella dei mercati, tra martedì e giovedì ci sono cinque aste per privati e investitori istituzionali. «Non è un segnale giusto», si indigna Camusso. «Meglio la patrimoniale perché il rischio di concentrarsi solo sui Bot in quella dimensione significa intervenire solo su un'area di ceto medio che ha già pagato pesantemente la crisi». Si alzano muri da Forza Italia, Gelmini, Carfagna, Giovanni Toti, tutti i berluscones sono lesti a cavalcare la protesta. Tanto che a sera Palazzo Chigi chiarisce che non ci sarà

alcuna nuova tassa. «L'orizzonte del governo è una riduzione della pressione fiscale attraverso una rimodulazione delle rendite finanziarie e delle tasse sul lavoro».

La frase

Se un'anziana ha da parte 100 mila euro in Bot non credo che se le togli 25 o 30 euro avrà problemi

Graziano Delrio

Foto: ALESSANDRO DI MEO/ANSA Graziano Delrio, sottosegretario a Palazzo Chigi, fedelissimo di Renzi

Matteo Renzi ieri affacciato a Palazzo Chigi

SPENDING REVIEW

Saranno ridotti acquisti e sussidi

Pronto il piano Cottarelli Lo consegnerà a Padoan
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Saranno ridotti acquisti e sussidi A PAGINA 3 Sui social network ieri era un sol coro: «Se iniziano dalle tasse iniziano male». Si potrebbe argomentare che ci sono tasse e tasse, che il problema italiano è l'eccesso di pressione fiscale su redditi e lavoro - Renzi promette di abbassarla rispetto alle rendite finanziarie come i titoli di Stato. Ma la domanda che val la pena porsi è un'altra: anche ammettendo un riequilibrio delle tasse, che ne è dei tagli di spesa? Che ne è di Carlo Cottarelli e dei grandi risparmi promessi dall'ormai ex ministro Fabrizio Saccomanni? Il commissario alla revisione della spesa (tre anni di contratto al riparo dai frequenti cambi di governo) ha pronto il dossier da qualche giorno, e attende il nuovo ministro Piercarlo Padoan per consegnargli il malloppo. Una prima bozza, benché non completa, l'aveva esposta a Enrico Letta poco prima che lasciasse Palazzo Chigi. E in effetti, in «Impegno Italia», il programma che avrebbe dovuto rilanciare il suo esecutivo, l'ex premier aveva indicato tre miliardi di tagli possibili già nel 2014. In realtà la stima contenuta nel dossier Cottarelli è molto più ambiziosa, e vale da un minimo di 4,5 fino a sei miliardi di risparmi quest'anno, 12 nel 2015, fino a 20 nel 2016, 30 a regime, nel 2017. Fondi che, nelle intenzioni di Letta (e confermate da Renzi) dovrebbero servire a finanziare una riduzione della pressione fiscale. Prima legittima obiezione: quale che sia il progetto di Cottarelli, dovrà essere valutato dal comitato interministeriale (ora guidato da Renzi) e solo a quel punto la politica deciderà se passare dai numeri ai fatti. Seconda obiezione: possibile che nel Paese dei tagli annunciati e quasi mai realizzati si possa risparmiare sei miliardi in dieci mesi? La risposta è nella composizione dei tagli possibili. Dopo un lungo check up dell'elefante pubblico, il dietologo Cottarelli è giunto alle stesse conclusioni del predecessore Enrico Bondi: una fonte enorme di sprechi si annida alla voce «consumi intermedi», ovvero spese rapide da comprimere. Da una revisione delle modalità di acquisto di carta, computer, mobili, servizi di manutenzione, ad esempio spingendo al massimo su maxi-gare presso la Consip, Cottarelli calcola che è possibile risparmiare 2,5 miliardi quest'anno, cinque dal 2015. Un'altra voce che potrebbe dare rapide soddisfazioni agli italiani stufi di uno Stato troppo costoso è quella dei «sussidi alle imprese», che possiamo definire tali solo ricordando che questi fondi sono distribuiti anzitutto e in gran parte ad aziende pubbliche come Fs, Poste, Anas o all'industria della difesa. Ebbene, da questa voce - oltre trenta miliardi di trasferimenti annui, cinque dei quali per le sole Ferrovie - Cottarelli conta di risparmiare già da quest'anno 1,5 miliardi di euro. Non sono i dieci ipotizzati dal piano Giavazzi, ma nemmeno le poche decine di milioni tagliati dal governo Monti. La novità rispetto all'ultima ricognizione è che Cottarelli è entrato nella zona d'ombra di quella spesa, ovvero i 15 miliardi trasferiti alle venti Regioni italiane e distribuiti a pioggia attraverso mille e più leggi di spesa delle Regioni stesse. Le altre quattro grandi voci che potrebbero garantire da quest'anno altri due dei possibili sei miliardi sono quattro: costi della politica, stipendi dei funzionari pubblici, auto blu, formazione professionale. La prima è la più odiata dagli italiani, e ormai sappiamo tutti cosa contiene: dai costi di Camera e Senato ai rimborsi per i partiti, già peraltro rivisti (per il futuro molto prossimo) dalla nuova legge sul finanziamento pubblico. La seconda voce è quella che sta scatenando il panico ai piani alti delle burocrazie ministeriali, e passa essenzialmente dalla riduzione degli stipendi di direttori generali, dirigenti e capi di gabinetto. Uno studio recente dell'Ocse su dati del 2011 ha calcolato che i dirigenti pubblici italiani sono i meglio pagati al mondo, con uno stipendio triplo della media dei 34 Paesi più ricchi. Poi c'è il capitolo auto blu, una delle usanze che hanno più colpito Cottarelli al rientro da Washington: per lui l'obiettivo a regime è «un'auto per ministero» come accade normalmente in giro per l'Europa. Infine i fondi distribuiti nelle Regioni per orientare giovani e disoccupati e diventati - soprattutto al Sud una mangiatoia per la politica locale e i sindacati. Twitter @alexbarbera

2,5

miliardi

I tagli possibili già da quest'anno alle spese sostenute per carta, computer, servizi

1,5

miliardi Si possono risparmiare in pochi mesi sui fondi per Ferrovie, Anas, Poste, Difesa, Regioni

Al lavoro La prima riunione del Consiglio dei ministri sabato, dopo il giuramento al Quirinale

Retrosceca

Un miliardo di gettito in più dai titoli preferiti dalle famiglie

In mano ai risparmiatori privati il 10% del debito pubblico L'esperto: un inasprimento fiscale potrebbe creare difficoltà di collocamento

FRANCESCO SPINI MILANO

Il totem rischia di essere infranto. Bot, Cct, Btp e gli altri titoli emessi dal Tesoro erano scampati all'ultima riforma della tassazione delle rendite finanziarie. La ritenuta sui redditi da capitale era passata dal vetusto 12,5% al 20%. Un livello di tassazione a cui si erano allineati anche i conti correnti o i conti di deposito, su cui prima gravava il 27%. I Bot no, sono rimasti al 12,5%, battuti in convenienza solo dai fondi pensione, le cui rendite - proprio per le finalità che hanno - sono tassate all'11%. Secondo alcune stime un riallineamento della tassazione dei titoli di Stato al 20% porterebbe all'Erario circa un miliardo in più (in tutto fanno quasi due miliardi di gettito, ma non considerando la quota che finirà a investitori esteri). Un effetto calcolato sul solo rendimento medio (prendendo a riferimento un 2,08%) delle nuove emissioni di titoli di Stato applicato su circa 450-470 miliardi che ogni anno il Tesoro chiede al mercato. Tra le categorie maggiormente interessate alla novità ci sono proprio le famiglie, che secondo i calcoli di Banca d'Italia a fine 2012 detenevano circa 188,4 miliardi di euro di titoli di Stato. Stiamo parlando del 5,1% della loro ricchezza complessiva, già provata da anni di crisi. Vuol dire che oltre il 10% dei 1795 miliardi di titoli di Stato (la componente principale dei 2104 miliardi di euro di debito pubblico italiano) è direttamente nelle mani delle famiglie. Indirettamente, però, la quota è molto più elevata. Infatti se il 40% è all'estero, il 60% del nostro debito è in mani italiane. Non tutta nelle famiglie, ma nelle banche e nei fondi in cui, a loro volta, le famiglie investono. Comunque i titoli di Stato sono tra gli investimenti più diffusi, presenti nei portafogli del 6,9% delle famiglie (sono sempre stime di Banca d'Italia). Ma se si scende nel dettaglio, i pensionati sono ancora molto affezionati ai Bot e dintorni: il 53,3% dei titoli in mano alle famiglie è dove ci sono pensionati, il 24,9% è in nuclei dove il capofamiglia è un lavoratore dipendente, si scende al 29,8% per gli autonomi. Tornando invece alla ricchezza familiare, questa è impegnata per il 20,6% (764 miliardi) in azioni, per il 7,2 in quote di fondi comuni e per il 28,5% in strumenti di natura bancaria. Il resto è suddiviso tra liquidità, depositi postali e altre attività. Il mercato come accoglierà le novità? «La cosa migliore sarebbe lasciare un'aliquota di favore per i titoli di Stato vista la mole che anche quest'anno dovrà essere collocata», osserva Angelo Drusiani, esperto del mercato obbligazionario da consulente di Banca Albertini Syz. Il quale prevede grami affari per l'Erario se punterà sulle entrate dalla tassazione dei capital gain, ovvero sui guadagni in conto capitale che derivano dalla vendita di titoli finanziari: «Non sarà un anno particolarmente brillante, sia per i titoli obbligazionari sia per una parte delle azioni che hanno già avuto un incremento non trascurabile l'anno passato». Un altro money manager, Mario Spreafico, a capo degli investimenti di Schroders in Italia dice che «per chi investe in Italia cambierebbe poco, anche con aliquote fiscali superiori, sebbene si aggiungano ad altre imposte». Il riferimento è alla Tobin Tax e allo 0,20 per mille di imposta di bollo, per molti una specie di patrimoniale. Il rischio, però, secondo il gestore, è un altro. Ovvero che «molti titolari di grandi patrimoni possano cercare di stabilire la propria residenza all'estero», e questo soprattutto nel caso fossero ritoccate al rialzo anche le aliquote relative agli altri strumenti finanziari, che per molto tempo hanno reso il nostro Paese un paradiso fiscale per "rentier" assai meno tassati dei lavoratori.

1795

miliardi Il valore totale dei titoli di Stato, componente principale del debito pubblico

188

miliardi La quota del valore dei titoli pubblici in mano alle famiglie secondo Bankitalia

Private banking

Svizzera addio, investire i capitali dopo il rientro

Sicav, gestioni patrimoniali e polizze personalizzate, i prodotti consigliati dalle banche a chi vuole aderire all'emersione volontaria

SANDRA RICCIO

Per molti potrebbe essere l'ultima chiamata per chiudere definitivamente i conti con il Fisco. La strada è quella della Voluntary Disclosure, l'emersione volontaria delle somme all'estero su cui negli anni passati non sono state pagate le imposte. La cifra che lo Stato pensa di incassare si aggira intorno agli 8 miliardi. E' quanto scritto nel programma "Impegno Italia" dell'ex premier Enrico Letta, nel suo ultimo atto da premier. Vuol dire, stimando una tassazione approssimativa media del 20%, un'emersione da 40 miliardi illeciti da Oltreconfine. I numeri sono ballerini, ci sono previsioni che indicano livelli anche più alti intorno ai 150 miliardi in arrivo prevalentemente dalla Svizzera (dove si troverebbero secondo Bankitalia tra i 120 e 180 miliardi di stock italiani non dichiarati). Le banche sono già pronte con strumenti adatti per chi vorrà investire le somme in arrivo. Ci vorrà del tempo perché la macchina prenda a camminare a pieno ritmo, la procedura è complessa e alcuni aspetti sono ancora da chiarire. Va detto che la Voluntary Disclosure non è un condono né uno scudo, non c'è un'aliquota una tantum da pagare ma uno sconto sulle sanzioni mentre le tasse evase andranno pagate per intero (sopra certe soglie si aprirà un procedimento penale). Il calcolo del "sacrificio" cambia quindi a seconda dei casi e la procedura comporta la perdita dell'anonimato. Per aderire all'emersione volontaria c'è tempo fino al settembre 2015. Sono regolarizzabili le posizioni fino al 31 dicembre 2013 di chi nel frattempo non è stato raggiunto da verifica o ispezione fiscale. Questo dovrà recarsi presso uno studio di fiscalisti o commercialisti. Si tratterà di far pervenire dagli intermediari esteri tutte le movimentazioni degli ultimi 8/10 anni. A muoversi per cercare di prendere quello che sarà l'ultimo treno del Fisco ci sono professionisti ma anche imprese e privati che hanno un lascito costituito da somme illecite in Svizzera. «E' questo uno dei casi più semplici e raccomandati - racconta Giuseppe Marsi, Ceo di Schroders Italia - Se le somme non sono state movimentata negli anni l'importo da pagare sarà del 10-12% annuo». Dove mettere i soldi una volta rientrati? Le banche sono pronte con un'ampia consulenza finanziaria e private banking. IntesaSanpaolo Private Banking offre una gamma completa di prodotti gestiti e consulenzati, oltre 5000 Sicav e gestioni e polizze personalizzate. Per chi vuole investire ci sono gestioni patrimoniali o polizze di investimento (unit linked o ramo primo) ma soprattutto fondi di investimento diversificati su asset class (bond o azioni, o flessibili) e mercati internazionali. «Stiamo potenziando la nostra struttura di back office - racconta Michele Muscolo, Consigliere Delegato Generfid (Banca Generali) - per assicurare un rientro veloce e preciso, che consideri le caratteristiche dei diversi strumenti finanziari». L'interesse non manca. «Dai primi casi che vediamo nei nostri Studi - rileva Massimo Boidi, presidente di Synergia Consulting, alleanza professionale di commercialisti - all'emersione aderiscono per lo più imprenditori che hanno ereditato capitali illeciti all'estero. Spesso investono nelle proprie aziende, con finanziamenti, aumenti di capitale o, nel caso delle spa, con prestiti obbligazionari, che consentono di incassare gli interessi con una ritenuta del 20%. Ma nella maggioranza dei casi i costi del rimpatrio, tralasciando le conseguenze penali, sono così alti e compresi tra il 70 e il 90% con punte vicine al 100% se si calcola anche l'Iva che, se non rinunciano in partenza, gli resta ben poco da investire».

I numeri chiave

180
miliardi di euro Le somme di denaro degli italiani non dichiarate in Svizzera, secondo i dati della Banca d'Italia

40
miliardi di euro Secondo le previsioni più ottimistiche è il valore dei capitali che potrebbero rientrare in Italia

miliardi di euro Sono le entrate fiscali ipotizzate attraverso il rientro dei capitali con la Voluntary Disclosure 2015

settembre la scadenza È il tempo massimo fissato per aderire alla Voluntary Disclosure, l'emersione volontaria dei capitali

LA STRATEGIA

Vertice notturno Renzi-Padoan parte subito la spending review

Obiettivo: individuare risparmi non lineari per 2-5 miliardi In arrivo dichiarazioni precompilate per imprese e cittadini SARÀ ISTITUITA UNA CABINA DI REGIA A PALAZZO CHIGI PER CONTROLLARE DA VICINO LA RIFORMA TEMPI PIÙ RAPIDI PER OTTENERE LE AUTORIZZAZIONI AD APRIRE ATTIVITA' COMMERCIALI E INDUSTRIALI

Umberto Mancini

ROMA Una cura da cavallo per scardinare la macchina burocratica e tagliare gli sprechi. Da dosare sapientemente nei primi cento giorni per dare un segnale chiaro, invertire la tendenza e rompere definitivamente con il passato. Un mix di misure, tra spending review e lotta ai burosauri, cui hanno lavorato fino a tarda sera ieri a Palazzo Chigi il presidente Matteo Renzi insieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Un piano di risparmi da 2-5 miliardi che spiegano da Palazzo Chigi - va realizzato senza tagli lineari. Più che alle forbici, si punta tutto sull'efficienza. Da qui la necessità di razionalizzazione adempimenti e procedure, insieme alla semplificazione di quella giungla di norme e regolamenti che soffocano imprese e cittadini. Una sfida difficile viste le esperienze non certo esaltanti del passato, ma sulla quale il premier, dopo i solenni impegni di queste ore («La lotta alla burocrazia è la madre di tutte le battaglie»), si gioca tanto. Tra i punti fermi, messi nero su bianco nel vertice a Palazzo Chigi, c'è quello che riguarda il rapporto con la Pubblica amministrazione. Non saranno più le imprese e i cittadini a dover rincorrere, ma sarà la Pubblica amministrazione a mandare a casa milioni di dichiarazioni precompilate. Non solo per consentire di regolarizzare la posizione per le tasse locali, ma per consentirle in tutte le aree in cui è possibile. LA SVOLTA Una rivoluzione che, il condizionale è d'obbligo, consentirebbe di risparmiare tempo e denaro. L'obiettivo, ovviamente ambizioso, è quello di replicare questo modello su una scala più ampia possibile. Dando certezze al mondo produttivo e sfruttando a pieno tutte le potenzialità offerte dalla rete e dal web. Nel piano Renzi c'è quindi la riduzione drastica dei tempi per ottenere le autorizzazioni. Prima tra tutte quelle per aprire un'attività commerciale o un capannone industriale. E' assurdo - avrebbe spiegato ai suoi - che ci possano volere fino a 8 anni, come denunciato dalla Confindustria per avere il nulla osta all'ampliamento di uno stabilimento. CABINA DI REGIA Serve quindi un salto di qualità, anche per attrarre i capitali stranieri e rendere appetibile investire in Italia. Secondo quanto risulta al Messaggero, il premier vorrebbe insediare a Palazzo Chigi una task force per controllare da vicino la riforma. Dribblando o comunque tenendo sotto osservazione i poteri di veto dei capi di gabinetto e delle alte burocrazie ministeriali, veri «padroni» degli assetti normativi del Paese. Del resto l'ex premier Letta ha lasciato in eredità al nuovo governo ben 850 decreti attuativi da emanare, fermi nei cassetti ministeriali. Si pensa poi a «lavorare» sulle Province. Renzi sa bene che abolirle, come sottolinea Confindustria, consentirebbe di ottenere risparmi significativi. Sul tavolo del governo c'è anche la concessione dell'Aia (l'autorizzazione integrata ambientale), che in Italia necessita di più tempo per essere rilasciata rispetto agli altri Paesi, e, paradossalmente, dura di meno, oltre a essere diversa anche tra Regioni e province. Un vero labirinto in cui è davvero impossibile orientarsi. NORME CERTE A Palazzo Chigi sono convinti che senza certezza del diritto è impossibile ristabilire un rapporto corretto con gli investitori, interni ed internazionali, soprattutto in questo momento in cui l'Italia torna a godere di una certa credibilità sui mercati. Per questo bisogna cambiare una mentalità per certi aspetti consolidata e cambiare le regole. Così come è urgente, ma qui il piano d'intervento è più complesso, una riforma del Titolo V della Costituzione, per ridefinire il perimetro dello Stato e delle competenze delle Regioni. La direzione di marcia è quella indicata dagli imprenditori che da sempre chiedono la fine del «federalismo della complicazione», che ha indebolito il governo centrale su fronti strategici come le infrastrutture e l'energia, moltiplicando invece norme e adempimenti in un processo di stratificazione che ha portato alla paralisi. ANSA

Il peso della burocrazia

Costi amministrativi annui (in euro e a fine 2012) per un'impresa fino a 250 addetti

Lavoro e previdenza

Paesaggio e beni culturali

2.275

142

Appalti

277

Sicurezza sul lavoro

Prevenzione incendi

1.053

323

Privacy

Edilizia

1.016

593

Ambiente

Fisco*

632

Fonte: Cgia di Mestre *Costo dei principali obblighi dichiarativi (non comprende il costo per la tenuta della contabilità)

li anni che possono servire per ampliare uno stabilimento

850

I decreti attuativi lasciati in eredità dal governo Letta

800

In miliardi l'ammontare della spesa pubblica nel nostro Paese

Foto: Pier Carlo Padoan, nuovo ministro dell'Economia

IL SALASSO

L'inefficienza dello Stato costa alle imprese 31 miliardi l'anno

CONFINDUSTRIA: L'AUMENTO DELL'1% DELL'EFFICACIA DELLA BUROCRAZIA FAREBBE AUMENTARE IL PIL DELLO 0,9%

Giusy Franzese

ROMA Un sacco di tempo perso e anche un botto di soldi: 45 giorni lavorativi e 11 mila euro l'anno in media ad azienda. Tra i famosi «lacci e laccioli» di carliniana memoria, quelli della burocrazia continuano a stringere al collo le imprese che lavorano nel nostro Paese. Eppure non si può dire che nessun governo se ne sia mai accorto o non ci abbia provato. Dai ministri Bassanini a Brunetta, dal governo Monti a quello Letta, i tentativi di rendere la mastodontica e costosa macchina burocratica italiana più efficiente e meno assurdamente ostile ai cittadini e alle imprese, sono stati numerosi. Ma i risultati, purtroppo, restano scarsi. Come accade con la coda della lucertola, i pezzi tagliati si rigenerano e qualche volta si moltiplicano. Una legge elimina un adempimento? Poco dopo spunta un decreto che ne inventa un altro ancora più complesso. Tra certificati, dichiarazioni, moduli, attestazioni varie, le aziende sprecono tempi e soldi. E non sempre questi certificati, queste dichiarazioni, questi moduli da compilare stando bene attenti a non sbagliare, sono indispensabili a quella funzione di controllo che pure è necessaria. A maggior ragione nell'era digitale, quando con un semplice click - se le banche dati funzionassero davvero e fossero tutte in rete - un qualunque burocrate potrebbe fare tutti i controlli che gli occorrono. Tra tasse alte e cattivo funzionamento della macchina pubblica, l'Italia si ritrova così in fondo alla classifica europea relativa agli Ide: gli investimenti diretti esteri. Solo la Grecia è meno attrattiva di noi. «Tra il 2008 e il 2012 - ricorda il Job Acts di Renzi - l'Italia ha attratto 12 miliardi di euro all'anno di investimenti stranieri. La metà rispetto ai 25 miliardi della Germania».

GIORNI SPRECATI Per la banca Mondiale siamo al 65esimo posto nel mondo (su 189 Paesi) e al 25esimo nell'Ue, per facilità di fare impresa. Una recente indagine della Cgia di Mestre evidenzia il percorso a ostacoli che deve affrontare un imprenditore che vuole avviare una nuova attività in Italia. Sono necessari ben 234 giorni per ottenere tutti i permessi per costruire un capannone, 33 in più rispetto alla media europea. Una volta tirata su la fabbrica, bisogna attendere 124 giorni per l'allacciamento alla rete elettrica (102 la media Ue). Solo per pagare le imposte e i contributi, rispettando tutte le scadenze, servono 269 ore all'anno, ben 33 giorni lavorativi (ci supera solo il Portogallo, 34 giorni). E poi 19 giorni per le procedure di esportazione, 18 per quelle di importazione, e così via. Insomma una marea di tempo da impiegare dietro le scartoffie. Che per le piccole aziende si traduce in un costo che varia tra 7 mila euro l'anno (se il tutto è gestito direttamente in casa) e 11 mila (se ci si rivolge a consulenti e commercialisti esterni). Secondo Confartigianato solo gli adempimenti relativi alla sicurezza sul lavoro, per una piccola impresa rappresentano l'8% del costo del lavoro per il personale dipendente. Complessivamente per l'intero sistema produttivo la burocrazia costa 31 miliardi di euro l'anno, quasi due punti percentuali di Prodotto interno lordo.

RISPARMI POSSIBILI Secondo uno studio di Confartigianato, se solo venissero attuati i provvedimenti di semplificazione varati tra il 2008 e il 2012, i costi della burocrazia sulle imprese potrebbero essere abbattuti di quasi 8,5 miliardi di euro. Confindustria - che da tempo combatte la battaglia contro la burocrazia che opprime - calcola che riuscire a ridurre dell'1% le inefficienze della Pubblica amministrazione comporterebbe un incremento dello 0,9% del Pil pro capite e un aumento dello 0,2% della quota dei dipendenti in imprese a partecipazione estera sul totale dell'occupazione privata non agricola.

Foto: File agli sportelli di un ufficio pubblico

IL FISCO

«La tassa sui Bot può aumentare ma non ci saranno patrimoniali»

Palazzo Chigi: «Nessuna nuova imposta, soltanto una rimodulazione delle rendite» Delrio anticipa che per tagliare l'Irpef si pensa di ritoccare l'aliquota del 12,5%

Michele Di Branco

ROMA E' l'aumento della tassazione su Bot e Btp una delle prime iniziative che il governo sta progettando per finanziare parte del piano taglia-tasse su famiglie a basso reddito e imprese. Ne ha parlato ieri il nuovo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, spiegando su Rai3 che «se una signora anziana ha messo da parte 100 mila euro non credo che se le toglia 25 o 30 euro ne avrà problemi di salute». In serata però Palazzo Chigi ha precisato: non è prevista nessuna nuova tassa, l'orizzonte del governo è quello di una riduzione della pressione fiscale attraverso una rimodulazione delle rendite finanziarie e delle tasse sul lavoro». Occorre dire che l'innalzamento impositivo sulle rendite finanziarie è espressamente indicato nel Jobs Act di Matteo Renzi. Ma gli economisti vicini al neo premier, finora, avevano fatto riferimento ai prodotti più strettamente speculativi (attualmente tassati al 20%) e non ai titoli di Stato (la cui aliquota è ferma al 12,5%). Quello prefigurato dall'esponente di governo è dunque un salto di qualità importante. Che nasce dalla necessità di fare cassa alla svelta per tagliare l'Irpef, l'Irap e il cuneo fiscale. Servono almeno 12-13 miliardi per un triplo intervento che incida davvero sulle tasche dei cittadini e delle aziende e sono necessarie coperture certe e robuste. L'idea di base è portare l'attuale aliquota sui capital gains dal 20% al 23%, in linea con la media dei Paesi Ue. Una manovra che farebbe incassare circa 1,5 miliardi di euro. Un buon bottino ma insufficiente, evidentemente. Di qui l'idea di intervenire sui titoli del Tesoro per cercare di raddoppiare il gettito. LE INCOGNITE L'operazione ha però molte incognite. Per rifinanziare il suo debito pubblico, entro la fine del 2014 il Tesoro metterà all'asta circa 400 miliardi di titoli di Stato. E' chiaro che con un aumento della tassazione Via XX Settembre dovrà aumentare i rendimenti offerti. Il rischio, dunque, è che un aumento della tassazione possa appesantire gli interessi sul debito riducendo le entrate aggiuntive. Serviranno alcuni giorni affinché le cose sia più chiare. Il ministro Pier Carlo Padoan sta preparando una due diligence sui conti pubblici. Ma quel che appare certo è che gran parte delle speranze di Palazzo Chigi di ricavare le coperture necessarie per tagliare le tasse sono legate alla riduzione della spesa pubblica. «Intendiamo seriamente aumentare il taglio del cuneo fiscale. Pensiamo di ricavare risorse in parte dalla spending review, in parte da operazioni industriali e dal rientro dei capitali» ha spiegato Delrio. Queste ultime due operazioni citate dal braccio destro di Renzi (la prima delle quali si riferisce alla privatizzazione di Poste) non sono però strutturali a differenza invece dei risparmi della spending review. Su questo fronte le aspettative sono enormi. Carlo Cottarelli, che guida i 25 tavoli di lavoro, ha messo a punto un dossier che prevede energici interventi sulla Pa. E sulla scrivania dell'ex ministro Saccomanni era stata recapitata nei giorni scorsi una valutazione tecnica che stimava, solo per il 2014, potenziali risparmi di spesa compresi tra 5 e 8 miliardi. Se davvero così fosse, il desiderio del governo di tagliare il fisco avrebbe contorni meno incerti.

La composizione del debito pubblico Titoli di Stato in circolazione al 31 gennaio 2014 Tipologia titolo BOT CCT di cui CCT eu CTZ BTP BTP € i (rivalutato) BTP Italia (rivalutato) Estero in Euro TOTALE VITA MEDIA DEL DEBITO

Foto: Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

IL DOSSIER

Come riformare lo Stato sociale senza fare buchi in bilancio

Renato Brunetta

Come riformare lo Stato sociale senza fare buchi in bilancio a pagina 8 Italia assente al G20 di Sidney. Peccato. Perché proprio al G20 di Sidney c'era la soluzione. I ministri delle finanze e i banchieri centrali dei 20 paesi più ricchi del mondo, infatti, hanno definito la priorità degli stimoli alla crescita e la necessità di un'azione coordinata tra tutti i paesi, in vista di un obiettivo comune: 2,5% di sviluppo mondiale in più nei prossimi 5 anni rispetto all'attuale 3,7%-4%. Quello che emerge è che per segnare il cambio di passo nella politica economica mondiale ed europea, lo strumento è la reflazione, vale a dire l'aumento della domanda interna in tutti i paesi, quindi aumento dei consumi, degli investimenti, dei salari, delle importazioni e, di conseguenza, della crescita. Per quanto riguarda l'Europa, la Germania deve reflazionare per cause di forza maggiore, cioè per rispondere alla procedura di infrazione aperta della Commissione europea nei suoi confronti. Gli altri paesi devono farlo per cambiare la politica economica germano-centrica dell'austerità e del rigore cieco. Lo strumento è quello dei contractual agreements: accordi bilaterali tra i singoli Stati e la Commissione europea, per cui le risorse necessarie per l'avvio di riforme volte a favorire la competitività del «sistema paese» non rientrano nel calcolo del rapporto deficit/Pil ai fini del rispetto del vincolo del 3%, mentre sono considerate «fattori rilevanti» per quel che riguarda i piani di rientro definiti dalla Commissione europea per gli Stati che superano la soglia del 60% nel rapporto debito/Pil. Al di là delle formule esoteriche vediamo che cosa tutto questo significa per l'Italia, e usiamo per la nostra «simulazione» l'agenda Renzi, vale a dire il cronoprogramma esposto in più occasioni dal presidente del Consiglio, che prevede a marzo la riforma del lavoro; ad aprile la riforma della pubblica amministrazione; a maggio la riforma del fisco e la riforma della giustizia. A tutto questo si aggiunge un'altra grande riforma da fare in chiave europea: il pagamento, entro quest'anno (prima che scatti la mannaia del Fiscal compact) e fino ad esaurimento dello stock in essere, dei debiti della Pubblica amministrazione. Debiti della Pa di 50 miliardi di euro di pagamenti complessivi previsti dal decreto originario per gli anni 2013 e 2014, si possono aggiungere pagamenti per altri 50 miliardi di euro, da attivare mediante semplice concessione di garanzia da parte dello Stato su debiti certi, esigibili e ormai definitivamente accertati dalle procedure già poste in essere. Un primo grande segnale per la ripresa: un meccanismo che immette liquidità nella nostra economia, non costa niente, ed è già stato definito con l'Europa. Deve solo essere implementato. Riforma del lavoro: Detassazione delle nuove assunzioni e deregolamentazione in entrata e in uscita. Il tutto accompagnato da una riforma degli ammortizzatori sociali e dalla conseguente riduzione della cassa integrazione. Questo è quello di cui c'è bisogno per riformare in chiave europea il mercato del lavoro in Italia. Questo è quello che l'Europa ha chiesto all'Italia. Alle richieste del 5 agosto 2011, il governo italiano allora in carica aveva risposto con gli impegni contenuti nella lettera inviata ai presidenti della Commissione e del Consiglio europeo il 26 ottobre 2011, parzialmente attuati nel maxi-emendamento alla legge di Stabilità per il 2012. Rispetto a tali risultati, tuttavia, nell'anno di governo Monti è stata fatta una grave marcia indietro, e nessuna correzione alle disastrose riforme Fornero è stata predisposta dal ministro Giovannini nei 10 mesi di governo Letta. Avrà Renzi il coraggio di fare una vera riforma del lavoro in chiave europea, anche ispirandosi alle riforme Hartz implementate dalla Germania di Schroeder nei primi anni 2000? Costo: 4-5 miliardi. Riforma della Pa: La strada è segnata e, come ama ripetere il commissario Olli Rehn, c'è solo una cosa da fare: «Implementare pienamente la riforma Brunetta di modernizzazione della Pa». In particolare, basta implementare le norme relative alla mobilità obbligatoria del personale (ultimo atto del governo Berlusconi nel 2011), che diventa essenziale al fine di allocare meglio i dipendenti tra le amministrazioni pubbliche; le norme relative alla valutazione delle performance dei dipendenti e conseguenti incentivi alle progressioni di carriera per merito piuttosto che per anzianità; le norme relative alla determinazione degli standard dei servizi pubblici, al fine di incentivare la produttività nella PA; le norme sulla trasparenza delle pubbliche amministrazioni; le

norme che per i dirigenti pubblici prevedono, come piace a Renzi, solo mandati a tempo determinato rinnovabili. Unariformachenon costanulla, anzi produce risparmi per almeno 4 miliardi. Una riforma, quindi, che ha bisogno solo di essere attuata, mobilitando tutte le risorse disponibili e subordinando ad essa l'apertura di una nuova stagione contrattuale. Lo sblocco dei contratti costa 3-4 miliardi, importo pari proprio ai risparmi che la piena implementazione della riforma Brunetta produce. Mobilità obbligatoria, premialità e sblocco dei contratti: è questo il grande investimento in capitale umano che il nuovo governo dovrà fare. Ne avrà il coraggio Renzi? Riforma del fisco Anche per quanto riguarda il fisco la strada è già segnata, e la direzione è quella indicata dall'Europa: basta dare piena ed immediata attuazione della «delega al governo per un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita», attualmente in terza lettura in commissione Finanze alla Camera. Tra i punti focali, rivestono particolare importanza le norme volte alla revisione del catasto dei fabbricati, alla razionalizzazione delle tax expenditures e all'introduzione di forme di consulenza preventiva e di certificazione ex ante, da parte dell'amministrazione finanziaria, degli obblighi fiscali dei contribuenti. Costo: 5-7 miliardi. Riforma della giustizia Occorre dare risposta alla procedura d'infrazione aperta dalla Commissione europea nei confronti del nostro paese con riferimento alla responsabilità civile dei magistrati; occorre rispondere al messaggio alle Camere del presidente della Repubblica dello scorso 8 ottobre sulla condizione delle carceri in Italia; occorre ricordare la rilevanza della relazione sulla giustizia prodotta lo scorso aprile dal gruppo di saggi voluto dal presidente della Repubblica e dei quesiti dei referendum radicali per una giustizia giusta. Costo: 3-5 miliardi. Conclusioni Tutte queste sono riforme che costano, ma tutti i costi possono essere discussi in Europa, in termini di risorse e di investimenti necessari. Tutte queste riforme, se da un lato comportano un onere di 16-20 miliardi (1 punto di Pil sul deficit e sul debito) su base triennale, dall'altro portano ad accompagnare l'attuale debole ripresa prevista (0,4%) e portarla a livello europeo (1,1%), che è pari a 3 volte quello italiano. Lo spazio, come abbiamo visto, c'è. Il governo Renzi avrà il coraggio, la capacità e la forza di farlo? Avrà la capacità di far accettare le sue riforme in Europa? Avrà il coraggio dell'attuazione senza cedere alle clientele, ai potenti e ai sindacati? Su questa base noi ci siamo. Presidente del Consiglio Renzi, lei c'è?

L'ALLARME SUL PRODOTTO INTERNO LORDO IL CONFRONTO SULL'ULTIMO TRIMESTRE 2013:
ITALIA ULTIMA L'ANDAMENTO NEGLI ULTIMI 3 ANNI L'EGO 0,5% 0,4% 0,3% 0,2% 0,1% 0,7% Fonte: Eurostat e Istat 0,4% Fonte: Fmi, World Economic Outlook 0,3% 0,3% Fonte: Commissione europea Stati Uniti Regno Unito Germania Francia Spagna Fonte: Eurostat e Istat 0,9% 0,9 0,6 0,5 0,3 0,1 0,2 0,8% 0,7% 0,6% I trim. II trim. III trim. IV trim. I trim. II trim. III trim. IV trim. I trim. II trim. III trim. IV trim. I trim. II trim. III trim. IV trim. 0 GLI USA VIAGGIANO A DOPPIA VELOCITÀ 4% LA PERCENTUALE DI CRESCITA 3% 2% 0,6% 1% 2,8% 1,7% 1% 0 Europa Stati Uniti -1% Giappone Italia 3,0% 2,2% 1,4% 1,1% -2% Area Euro Stati Uniti -3% 4 1 0,5 0 -0,5 -1 -1,5 0,8% 0,1% 2010 Italia 2011 2012 2013 -0,2 -0,2 -0,3 0,0 0,1 -0,7 -0,6 -0,6 -0,9 -1,1 -0,9 -1,1 1,9% 1,7% -0,4% -1,9% 2,8% 1,4% -0,7% -2,5% 1998 2001 2004 2007 2010 2013 2016 2019 2022 2012 2013 2014 2015

Il governo parte con le tasse Bot e rendite finanziarie già nel mirino del premier

L'uomo ombra di Renzi nega la patrimoniale ma preannuncia interventi sui titoli di Stato. Quindi le buone intenzioni: «Vogliamo aumentare il taglio del cuneo fiscale» PALAZZO CHIGI In serata la nota: nessuna imposta, oggi il presidente spiegherà
Fabrizio de Feo

Roma È il battesimo televisivo del regista occulto del governo Renzi, dell'uomo che avrà l'ingrato compito di lavorare sotto traccia per creare l'amalgama tra le tante anime della maggioranza - Pd, Ncd, Sc, Pi, Udc, Psi, Cd che, uniti alle minoranze linguistiche di Sud Tirolo e Val D'Aosta raggiungono quota nove gruppi, inferiore solo all'Unione - coordinare le scelte dei ministri, delimitarne le invasioni di campo e tentare di far viaggiare l'esecutivo nella stessa direzione. Una impresa quasi impossibile a cui Graziano Delrio - neo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il ruolo che fu di Gianni Letta per intenderci - applicherà la sua dedizione e il suo profilo di uomo ombra di Matteo Renzi. Uomo ombra ma non invisibile, come ha dimostrato ieri, con la prima apparizione ufficiale da Lucia Annunziata a In mezz'ora . Un'intervista che fa subito scattare i primi elementi di polemica e preoccupazione, soprattutto per il popolo dei risparmiatori italiani e dei «Bot-people» in particolare. «La patrimoniale? Non la faremo. L'Imu fu una patrimoniale a tutti gli effetti, il governo Monti la introdusse perché il Paese aveva bisogno di sistemare i conti» rassicura inizialmente Delrio. La somministrazione di zuccheri viene, però, subito interrotta e sostituita da una «promessa» che somiglia decisamente a una minaccia. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio spiega così il potenziale impatto di un futuro incremento di tassazione dei Bot: «Se una signora anziana ha messo da parte 100mila euro in Bot non credo che se gli togli 25 o 30 euro ne avrà problemi di salute». Pertanto «il governo valuterà un aumento delle tasse sulle rendite finanziarie che, al momento, non sono in linea con la tassazione europea» al 25%. Le risorse recuperate potranno essere utili per «destinare risorse alle fasce più deboli e mantenere in equilibrio i conti dello Stato». «Non vogliamo sfondare il tetto del 3%. Vogliamo andare in Europa a dire "non siamo l'Italia che annuncia ma siamo l'Italia che fa"». Nel libro delle buone intenzioni renziane ci sarebbe anche la riduzione delle tasse su imprese e lavoro dipendente, anche se le indicazioni su come finanziare gli interventi appaiono vaghe. «Intendiamo aumentare seriamente il taglio del cuneo fiscale. Pensiamo di ricavare risorse dalla spending review, da operazioni industriali e dal rientro dei capitali». La sortita di Delrio, però, fa subito storcere la bocca agli alleati di Ncd. E Renato Schifani non nasconde la propria aperta contrarietà: «Sono convinto che, nel campo della politica economica, non si possa più procedere con il fallimentare sistema di un aumento ulteriore della pressione fiscale. Neanche per soddisfare esigenze come la riduzione del costo del lavoro». A sera Palazzo Chigi corregge Delrio: «Non è prevista né ci sarà alcuna nuova tassa. L'orizzonte del governo è quello di una riduzione della pressione fiscale attraverso una rimodulazione delle rendite finanziarie e delle tasse sul lavoro». Tema che sarà annunciato oggi da Renzi al Senato. Delrio, però, non si limita ad anticipare le prime mosse economiche dell'esecutivo ma scende anche su un terreno più politico. «L'Italicum non è congelato. Io ero presente alle consultazioni, ho sentito tutti i colloqui, dal partito più grande al più piccolo, e a tutti è stata detta la stessa cosa: bisogna approvare la legge elettorale alla Camera. In sei mesi avremo la legge elettorale fatta e le altre riforme. Quando sarà finito il semestre europeo speriamo che le riforme siano quasi completate». Quanto al caso Gratteri, mancato ministro della Giustizia, Delrio spiega: «Era in corsa, eravamo molto determinati sul suo nome, ma c'era un problema molto serio che non avevamo valutato, una grossa ingenuità. Il fatto che un magistrato non vada al ministero della Giustizia è una regola impossibile da eludere».

Così Delrio IL RISPARMIO Se un'anziana ha messo da parte 100mila euro in Bot e le togli 25-30 euro non credo avrà problemi L'ANNUNCIO Una parte delle rendite finanziarie non è in linea con la tassazione in Ue che è al 25 per cento IL DOGMA Non vogliamo sforare il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, ma dobbiamo

investire nella ricerca

IL PRELIEVO SULLE RENDITE RENDITE TASSATE AL L'aliquota del 20% si applica a interessi, premi e altri redditi di capitale, più ai redditi diversi di natura finanziaria realizzati dal 1° gennaio 2012 20 BOT E BUONI POSTALI AL 12,5 I proventi dei titoli pubblici scontano l'aliquota del 12,5% , sia per i redditi di capitale (interessi e scarti di emissione), sia per i redditi diversi di natura finanziaria (capital gains) LA SIMULAZIONE Il gettito stimato, nel caso in cui la tassazione sulle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato) salisse dal 20% al 28% , è di 2,5 miliardi. Se investiti nel taglio del cuneo fiscale sarebbero pari a poco più di 110 euro all'anno per ogni lavoratore o meno di 10 euro al mese Nell'ultima finanziaria Letta voleva portare l'aliquota al 22% stimando di incassare 400 milioni IL CASO TOBIN TAX La Tobin Tax è stata introdotta dal marzo del 2013: tassate allo 0,02% le transazioni finanziarie ad alta frequenza. L'ex premier Monti aveva iscritto a bilancio un introito previsto per un miliardo. Ma a consuntivo non si è andati oltre i 300 milioni L'EGO % %

DOPO LA CRISI L'intervento del presidente della Bce

Draghi: «Ripresa meno fragile»

Il G20 vuole accelerare la crescita di un altro 2% in cinque anni. Stretta fiscale sui colossi hi tech L'ESPERTO
Le Borse hanno già corso molto, centrale l'asta Btp di giovedì AIUTI Le banche centrali promettono tassi ancora «accomodanti»

Maddalena Camera

L'austerità passa in secondo piano al G20 che si è svolto nel fine settimana a Sidney, in Australia, dove i venti Paesi più industrializzati del mondo si sono dati un obiettivo numerico preciso. Il risultato è, a detta degli osservatori, importante ma non certo ambizioso. La decisione presa è che in cinque anni la crescita economica globale, dopo la recessione causata dalla crisi finanziaria del 2008, debba crescere di un ulteriore 2% rispetto alla traiettoria prevista, grazie a nuove politiche e riforme. Ha prevalso così la linea di Fmi, Ocse, Francia, Australia e Giappone, che volevano stabilire un target mirato, rispetto alla Germania che preferiva l'idea di una generica «raccomandazione» sulla traiettoria di crescita. «Ci impegniamo ad attuare politiche che puntino a far aumentare il prodotto interno lordo globale del 2% rispetto alla traiettoria di crescita attuale nei prossimi cinque anni», si legge nel comunicato finale del G20. Il comunicato aggiunge che le politiche possono tradursi in 2mila miliardi di dollari di attività economica in più e decine di milioni di posti di lavoro. «Questa crescita - specifica Angelo Drusiani consulente di banca Albertini Syz- a differenza di quella degli anni passati, non sarà trainata dai Paesi emergenti che hanno rallentato la corsa. Si punta a una ripresa economica specialmente negli Usa, dove è già in corso grazie alle politiche imposte dalla Federal reserve, e all'Europa». Quanto ai mercati finanziari non c'è da attendersi molto da questo impegno del G20. «Le Borse - continua Drusiani hanno già corso molto. Certo in Italia, se il nuovo governo riuscisse davvero a fare qualcosa di positivo, si potrebbe assistere a una ulteriore crescita». Ma dalle prossime aste Bot e Btp attese per domani non dovrebbe esserci sorprese. «Quest'asta è per titoli con scadenze brevi - aggiunge Drusiani - mentre maggiori informazioni potrebbero arrivare giovedì quando ci sarà l'asta titoli a 5 e 10 anni». Quanto alla ripresa negli Usa Drusiani specifica: «In Europa non ci sono stati aiuti da parte delle banche centrali come negli States». La questione, però, è importante tanto che il G20 ha chiesto maggiore trasparenza nelle politiche monetarie degli Stati proprio a causa del «tapering». E il presidente della Bce Mario Draghi, ha definito il piano «ambizioso». La ripresa economica dell'eurozona - ha proseguito Draghi - resta «modesta», ma inizia ad essere «meno fragile» e mostra segnali di recupero. E per quanto Draghi abbia assicurato di non riscontrare spinte deflazionistiche, ha promesso che la Bce «è pronta ad agire» nel caso di un deterioramento delle prospettive di inflazione. Le nuove stime al 2016 saranno disponibili a marzo e non è da escludere che già nella prossima riunione di politica monetaria il board Bce decida di intervenire. Per Cristine Lagarde direttore dell' Fmi sono necessari ulteriori sforzi di cooperazione internazionale per favorire la fase di recupero attuale. Dello stesso avviso il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco: «per aumentare la crescita potenziale bisogna realizzare le riforme strutturali». Quanto alla controversia in merito ai profitti dei big hi-tech, come Google e Apple, si è deciso che debbano pagare le tasse dove si creano, con un via libera «allo scambio automatico di informazioni in materia di tasse entro la fine del 2015 fra i Paesi membri del G20».

2.000 Le prospettive di crescita economica in miliardi di dollari previsti dal G20 per i prossimi 5 anni

1.000 Entro il 2018 andranno in scadenza mille miliardi di titoli di Stato italiani da rifinanziare

Foto: SODDISFATTA Lagarde (Fmi)

L'INTERVISTA

L'appello di Patuelli al governo: «Il fisco sta soffocando le banche»

I presidente Abi: «Le troppe tasse ci stanno penalizzando rispetto ai gruppi esteri, il nuovo esecutivo ci metta in condizione di competere alla pari. E l'addizionale Ires è un grande sbaglio»

Massimo Restelli

Antonio Patuelli regge le redini dell'Abi in un frangente molto difficile per l'industria bancaria italiana. Lo abbiamo raggiunto mentre Matteo Renzi era impegnato nelle consultazioni da cui sarebbe nato il governo; dopo pochi minuti il cellulare del presidente di Palazzo Altieri squilla, liberando le note dell' Inno di Mameli : «Anche questa è libertà», sorride il banchiere. Presidente Patuelli, cosa chiede l'Abi al nuovo esecutivo? «Di avere più coraggio nel dire le verità, a costo anche dell'impopolarità: bisogna anteporre il giusto, al comodo sbagliato. E questo in termini di metodo della politica. In termini di sostanza sto, invece, raccogliendo un dossier sulle anomalie legislative che penalizzano le banche operanti in Italia, rispetto alle concorrenti attive nel resto d'Europa. Il dossier è innanzitutto di natura fiscale e di complessità normative, che si sovrappongono continuamente sulle banche. Le banche in Europa vivono senza confini interni tra regioni e Stati, di conseguenza debbono essere messe "einaudianamente" in condizioni di parità dei punti di partenza; poi chi sarà più bravo, efficiente, lungimirante, modernizzante avrà giustamente più successo». L'esecutivo Letta aveva comunque allentato le maglie del fisco sulle sofferenze? «Per il trattamento fiscale delle perdite sui crediti, l'Italia partiva da 18 anni, Francia e Germania da un anno. Ora l'Italia è arrivata a 5 anni, che è sempre un multiplo rispetto a condizioni dei Paesi limitrofi. Perfino in Inghilterra lo Stato ha concesso agevolazioni a fondo perduto alle banche, quando in Italia non un euro è stato dato. I Tremonti e i Monti bond sono dei prestiti onerosissimi per i pochi istituti che li hanno contratti e che pagano il 10% circa di interesse, rispetto a meno del 3% cui si attesta il costo della raccolta che lo Stato fa con i titoli del debito pubblico. Si tratta di un affare per la Repubblica». Si tratta tuttavia di aiuti elargiti con i soldi dei contribuenti... «È un prestito molto ben remunerato. Che cosa si direbbe se una banca facesse pagare un prestito il 10% a una impresa? Se è lo Stato che applica queste condizioni come può essere un regalo? Occorre tornare alla precisione, all'analisi reale dei fattori produttivi». Quali sono gli altri capisaldi del vostro cahier de doléance s? «Semplificazioni normative e burocratiche, oltre a una verifica attenta di tutte le condizioni di natura anche operativa. Quando si parla di cuneo fiscale si pensa alle industrie con il comignolo, ma bisognerebbe pensare anche alle imprese creditizie. Ho la convinzione che in questi anni di crisi, dal 2008 in poi, la Repubblica abbia gravato ulteriormente le banche, che in Italia soffrono assieme alle imprese e alle famiglie. Gli istituti di credito sono oggi totalmente differenti da quelli di 30-40 anni fa, che erano prevalentemente pubblici e venivano ricapitalizzati nei momenti di difficoltà con denari di Stato, che pudicamente ribattezzava "fondi di dotazione", un termine di cui oggi si è perso quasi anche il ricordo». A che cosa si riferisce? «Le banche e le assicurazioni sono appena state penalizzate anche dall'addizionale straordinaria Ires che aumenta l'imposizione di 8,5 punti percentuali per fare fronte alla cancellazione della seconda rata Imu. Che, quindi, è stata pagata forzatamente agli italiani da banche e assicurazioni. Tale addizionale pesa proprio sui bilanci che saranno presi in considerazione dagli esami europei che le banche subiranno quest'anno. Al contrario, occorrerebbe favorire maggiori accantonamenti a patrimonio da parte degli istituti di credito, e non penalizzarne la redditività. La nazionale delle banche italiane che gioca il campionato europeo deve uscire vittoriosa ed è interesse di tutti che questo avvenga, e nello specifico della Repubblica, perché l'Italia avrà maggiore credibilità e lo spread potrà ridursi con vantaggi per i bilanci dello Stato e per il costo del denaro per imprese e famiglie. La Repubblica non deve complicare la situazione con una addizionale di questa natura. Va corretta con urgenza». Qual è quindi il suo voto per l'ex esecutivo guidato da Letta? «Seguo l'esempio di Luigi Einaudi, secondo cui il banchiere deve essere indipendente e anche apparirlo. Quindi non parlo mai dei politici viventi». Le banche hanno una zavorra da 155 miliardi in termini di sofferenze, cosa risponde a chi ritiene che siano frutto degli eccessi passati e di prestiti troppo concentrati sui grandi clienti? «La crisi è

sopportata da banche, imprese e famiglie. Sono coinvolti 1,2 milioni di clienti, è un fenomeno sociale. L'ingente numero di posizioni di credito deteriorato è la migliore testimonianza che le banche subiscono la crisi non meno di chiunque altro. Malgrado questo le bad bank in altri Paesi d'Europa sono nate con fondi pubblici, mentre in Italia non si è ipotizzato di stanziare nemmeno un euro». L'Abi ritiene necessaria una bad bank di Stato? «Segnalo solo che in altri Paesi sono stati fatti regali alle banche, mentre in Italia sono state aumentate le tasse». C'è però stata la rivalutazione delle quote Bankitalia... «Dopo l'entrata in vigore della Costituzione nel gennaio '48, tutti i valori pre-bellici sono stati aggiornati tranne uno. Quanto deciso è stato il completamento del Dopoguerra, dopo che le banche nel 1936 tirarono fuori 300 milioni di lire in un'epoca in cui, come recita la canzone, gli italiani sognavano di avere mille lire di stipendio al mese. Si tratta di un diritto contabile; il problema è piuttosto che l'Italia sia arrivata buona ultima». Ora c'è fiato per ridare prestiti? «Il clima sta cambiando, sta tornando l'offerta di credito. I tassi oggi applicati sono i più bassi nella storia della Repubblica, anche rispetto a quelli che hanno accompagnato il miracolo economico degli anni '50-60. Ora occorre, però, che le famiglie riacquistino fiducia a investire in strumenti finanziari a medio-lungo termine, rispetto al conto corrente che invece è solo un'area di parcheggio per il denaro. È sulla base di una raccolta obbligazionaria a medio-lungo, oggi purtroppo in calo del 10%, che le banche possono fare prestiti di pari durata. È indispensabile riprendere coraggio per comperare l'appartamento ai figli o la seconda casa, senza che la Repubblica demonizzi la casa, con la minaccia di nuove tassazioni e patrimoniali. È interesse delle banche lavorare per la ripresa economica». Bankitalia ha chiesto alle banche di mettere mano alla governance, anche per porre fine a cda a volte simili a salotti... «È una riflessione approfondita di cultura giuridica, che è in corso». Come saranno fatte le banche dopo la crisi? «Non ci sarà un unico modello ma una pluralità di modelli in concorrenza tra loro». L'idea è che le banche saranno sempre più leggere in termini di filiali e che queste diventeranno dei «supermercati», aprendosi a servizi non finanziari... «Stiamo assistendo a un'accelerazione. Gli istituti di domani non saranno tutti uguali e non ci sarà un'unica formula per regolare l'equilibrio tra sportelli e telematica. Queste scelte non devono tuttavia incontrare ostacoli di rigidità: più piani industriali potranno svilupparsi responsabilmente, più l'industria bancaria sarà vincente sui mercati sia nazionale sia europei. Questa è la scommessa» È il suo messaggio ai sindacati? «Il messaggio riguarda tutti, a partire dalla nostra Repubblica e dall'Europa. Bisogna andare verso punti di partenza identici, affinché la gara sia corretta». Ho scritto un dossier sugli errori a cui rimediare L'Italia ha bisogno di superare l'esame Ue Gli altri Stati aiutano il credito. Roma lo punisce Il clima sta cambiando. E i tassi sono ai minimi Bankitalia e i salotti nei Cda? Stiamo riflettendo... Basta rigidità per vincere la sfida sui mercati "A Renzi chiedo coraggio e scelte impopolari Imposte Bruxelles Bad Bank Credit crunch La governance Ai sindacati Priorità

Foto: ALL'ATTACCO Antonio Patuelli è presidente dell'Abi, l'associazione che difende gli interessi delle banche italiane, e della Cassa di Risparmio di Ravenna. Nato a Bologna il 10 febbraio '51 e con un passato nel Pli, Patuelli fu scelto da Carlo Azeglio Ciampi come sottosegretario alla Difesa

DOPO LA CRISI

Le banche varano la svolta per rilanciare prestiti e utili

La recessione ha penalizzato i bilanci e la redditività, presto meno filiali e più peso ai servizi via internet Con la moratoria sui debiti 4 miliardi alle imprese

Gian Maria De Francesco

La crisi economica globale ha reso necessario un ripensamento del modo di fare banca. Non si tratta di un'invenzione delle società di consulenza ma della realtà dei numeri. Come evidenziato dall'ultimo bollettino mensile dell'Abi. Le sofferenze lorde (ossia il totale dei crediti incagliati e di quelli di dubbia riscossione) hanno raggiunto quota 155,9 miliardi, ai livelli massimi dal 1999. Il totale degli «affidati in sofferenza» supera quota 1,2 milioni. La grande maggioranza ha debiti non onorati per importi inferiori a 125mila euro. I bilanci degli istituti di credito sono inoltre penalizzati dalla flessione dei prestiti e della raccolta. Il grande pubblico, in questi anni, ha imparato a conoscere la parola credit crunch, ossia il restringimento dei finanziamenti. A gennaio sono calati del 3,9%: un'evoluzione, ha spiegato l'Abi, che va di pari passo con la contrazione di Pil e investimenti. Ma che è anche dettata dalla necessità di rispettare parametri sempre più stringenti di solidità patrimoniale imposta dalla vigilanza europea dell'Eba (nel primo semestre è in calendario una doppia serie di stress test) e dagli accordi di Basilea 3. Questo non significa che le banche non facciano più il loro mestiere, come dimostrato dalla moratoria sui debiti delle Pmi siglata dall'Abi con le principali associazioni di impresa: un'iniziativa che ha garantito al sistema-Italia nel 2013 una maggiore liquidità per 4,2 miliardi. A questi si aggiungono i 3,3 miliardi di finanziamenti erogati sempre nel 2013 per i «Progetti investimenti Italia» dedicati alle Pmi. Dall'altro lato, però, c'è da considerare che la crisi ha colpito anche la raccolta. Secondo l'Abi, il calo è stato dell'1,92% annuo, con una perdita di oltre 33 miliardi. Se il reddito disponibile diminuisce, anche il risparmio necessariamente soffre. A differenza di quanto accaduto in altri Paesi (eccetto pochi istituti, il più rinomato dei quali è il Monte dei Paschi di Siena), le banche italiane non hanno beneficiato di aiuti pubblici. In pratica, il costo della recessione si è scaricato sul sistema finanziario italiano. La redditività del capitale (Roe) è scivolata in territorio negativo nel 2012 (-0,47%), imponendo un ripensamento del modello di business. Come evidenziato dagli studi dei principali advisor internazionali (a partire da Accenture e Bain & Company), il vecchio sistema delle filiali dislocate sul territorio non funzionerà più. Le più piccole hanno un'incidenza del margine operativo lordo sui ricavi prossima al 30% (a fronte di un 50% medio), un dato insostenibile. Quasi per tutti, considerato che BancoPosta, poggiandosi sulla rete degli uffici postali (a cui si aggiunge l'offerta web), ottiene ottimi risultati. Diventa imprescindibile lo spostamento su internet per diminuire la pressione sui costi, che per le banche sono una variabile decisiva (soprattutto in Italia dove il rapporto cost/income è quasi sempre superiore al 50% nei grandi gruppi). Progressivamente è destinato a universalizzarsi il modello di Banca Mediolanum con una serie di servizi offerti via Internet ai quali si aggiunge un'area di promotori con i quali il cliente si interfaccia. O quello introdotto da Mediobanca con CheBanca!, una vetrina telematica di conti di deposito e conti correnti (e da poco anche di fondi di investimento). Anche gli istituti più tradizionali come Unicredit e Intesa hanno intensificato l'offerta di servizi finanziari via internet. Un percorso «virtuoso» che, ovviamente, comporterà una revisione dei processi produttivi portando progressivamente a uno snellimento degli organici.

155 Gli istituti della Penisola contano oggi 30 mila sportelli, che sono destinati a scendere ancora 30.000. Sui bilanci delle banche italiane pesano sofferenze per 155 miliardi e 200 miliardi di incagli

Il sindacalista

BASTA ANNUNCI ORA I FATTI

Raffaele Bonanni *

Questa è davvero l'ultima occasione per il Paese. La situazione è così esasperata che non c'è un minuto da perdere. Mi auguro quindi che il governo si metta subito al lavoro e si concentri sugli obiettivi lasciando perdere i proclami. E l'obiettivo primario è quello di far crescere l'economia. Come? Innanzitutto con una iniziativa secca sulle tasse diminuendo la pressione fiscale sul lavoro, sulle imprese e sulle famiglie. Se non si innalzano i salari e le pensioni non si rimettono in moto i consumi. La nostra economia è fondata sull'industria manifatturiera che sta risentendo della depressione della domanda interna. Bisogna aumentare la produttività di sistema e ciò è possibile oltre che con tagli alle imposte anche intervenendo sui costi dell'energia, sulle infrastrutture e sulla giustizia civile. Un Paese senza infrastrutture efficienti non è competitivo e non attira gli investitori. * Segretario generale Cisl segue a pagina 6 segue dalla prima pagina Un Paese con un giustizia incerta e farraginoso allontana i capitali esteri. Noi siamo disposti a sostenere un governo che si spende su questo. Meno si parla e più ci si raccorda con tutti coloro che devono fare e meglio è. Basta con i giochetti della politica. Anche nell'opposizione prevalga il senso di responsabilità. Renzi non coltivi l'idea bizzarra che basti uno o più proclami per convincere il Paese; farebbe del male a se stesso e all'Italia. Vedremo se finalmente, al di là dei proclami, si vorrà scardinare il sistema fuori controllo di chi vive di rendita, per di più con la protezione della alta burocrazia, attraverso troppi appalti pubblici, troppe concessioni, troppe società partecipate. Bisogna agire con concretezza, basta slogan mediatici che hanno un valore solo mediatico. Tanti leader politici nella storia della Repubblica hanno avuto la vita delle farfalle proprio per questa ragione. Sconfiggere la rendita significa avere tutte le realtà strette dal patto del combattimento in ogni luogo per far passare decisioni che il Paese aspetta da vent'anni. Ci attendiamo un confronto collaborativo, senza inutili rituali, con il ministro del Lavoro, Poletti, e con il ministro dello Sviluppo economico, Guidi, sui temi del lavoro e sui fattori per incentivare gli investimenti. La squadra di governo è giovane e la presenza di donne è di buon auspicio affinché vengano affrontati i problemi della famiglia e del lavoro femminile. È arrivato il momento dei fatti. Su quelli giudicheremo in autonomia l'operato del governo Renzi.

Raffaele Bonanni Segretario generale Cisl

IL CASO

Electrolux, primo banco di prova per la ministra Guidi

Trattativa in stallo per la staffetta di governo, il pressing di istituzioni e sindacati: «Non si riparta da zero». Ma le vertenze sul tavolo sono circa 160

ANDREA BONZI abonzi@unita.it

L'importante è che la trattativa prosegua da dove era stata interrotta: ricominciare dall'inizio sarebbe una sconfitta per lavoratori e istituzioni. È questo il messaggio che gli operai della Electrolux mandano alla neoministra dello Sviluppo economico, Federica Guidi, già leader dei giovani di Confindustria e numero due della Ducati Energia: toccherà a lei gestire una delle più dure vertenze degli ultimi anni. Non l'unica: sul tavolo ce ne sono 160, che coinvolgono complessivamente 120mila addetti, di cui 18mila rischiano seriamente il posto di lavoro. Una ventina, poi, le imprese che hanno già deciso la chiusura: 2.000 dipendenti sull'orlo del baratro. Primo banco di prova per Guidi sarà però il braccio di ferro sui 4 stabilimenti del colosso svedese degli elettrodomestici (in tutto circa 4.000 i dipendenti, indotto escluso): saltato il summit del 17 febbraio scorso, dove l'azienda ha presentato un piano B senza la chiusura di Porcia (Pordenone) e con investimenti, ma anche con 432 esuberanti e la richiesta di ritmi di produzione più alti, il nodo da sciogliere è quello del rifinanziamento della legge sulla decontribuzione dei contratti di solidarietà. Un incentivo che consentirebbe di abbattere il costo del lavoro di 3 euro l'ora, calcola l'azienda. «Senza aiuti - ha sottolineato l'Ad di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, a Il Sole 24 Ore - il piano è a rischio». Debora Serracchiani, governatrice del Friuli Venezia Giulia, ha promesso di attivarsi «per sollecitare la convocazione quanto prima del tavolo Electrolux: è un caso emblematico di quella necessità di recupero di competitività che ha il nostro Paese, nella logica non di tagliare gli stipendi ma i costi insopportabili per le imprese, dell'energia al cuneo fiscale». E anche il presidente del Veneto, Luca Zaia, ha detto di aver ottenuto rassicurazioni dal premier Renzi sulla rapidità di un summit. Idea condivisa da lavoratori e sindacalisti è la vertenza sarà lunga: anche per questo le iniziative di lotta sono continuate, con modalità diverse a seconda dello stabilimento. «Dopo la "staffetta" di governo a Porcia si è respirato un po' di sconforto - spiega Maurizio Marcon, segretario della Fiom di Pordenone -: avevamo messo in piedi una rete di solidarietà istituzionale che poggiava sulla presa di responsabilità di Zanonato. Ci auguriamo di non dover ripartire da zero». Non confortano le precedenti uscite della neoministra Guidi: «Era contro l'articolo 18 e per l'abolizione del contratto nazionale... Se il buon giorno si vede dal mattino... - osserva Marcon - ma queste sono considerazioni personali». La fabbrica, in queste settimane, è stata sempre presidiata: «Il magazzino è pieno, non esce una lavatrice in più di quelle che vengono prodotte giornalmente», nonostante l'aut aut dell'azienda di qualche settimana fa. Stessa linea a Susegana, la fabbrica veneta che produce frigoriferi: «Il cosiddetto "piano B" ha tolto di mezzo alcune questioni - spiega Augustin Bruno Breda, delle Rsu -, ma bisogna trovare soluzioni alternative all'aumento dei ritmi di produzione, perché da noi è alto il numero di persone con ridotte capacità lavorative». Sul cambio Zanonato-Guidi, non è tenero Breda: «La nuova ministra viene da Confindustria, e per noi non è mai una garanzia. Detto ciò, il suo predecessore si è mosso davvero in ritardo». Anche in provincia di Treviso, dove si sono già superate le 100 ore di sciopero, le uscite di prodotti sono "controllate" e all'inizio di marzo (probabilmente il 7), si sta organizzando un corteo da Susegana a Porcia, con le auto a passo d'uomo lungo i 25 chilometri che separano i due siti. A Solaro, nel Milanese (970 dipendenti), il magazzino è talmente piccolo che, piuttosto che bloccare le merci, si è preferito continuare con gli scioperi a scacchiera: pause da 15 minuti a un'ora, o addirittura alternate uomo/donna, «che è stato quello più difficile da sostenere per l'azienda», racconta Raffaella La Penna, delle Rsu. È già in piedi una trattativa con la Regione Lombardia per la decontribuzione della solidarietà, ma l'importo di 100mila euro è insufficiente. Infine, Forlì, dove circa 800 persone producono piani cottura e forni. Michele Bulgarelli, segretario locale della Fiom, riferisce comunque di un clima di tensione davanti ai cancelli, «perché qui l'accordo non si vede, ci sono solo le parole dell'azienda». La ministra Guidi non spaventa: «Pur nel rispetto dei ruoli, sul territorio ho risolto più vertenze con Confindustria

rispetto ai "piccoli" imprenditori, meno disponibili alla trattativa. Giudicheremo dai fatti», chiude Bulgarelli.

Draghi: «Ora stabilità e riforme» . . . Eurolandia: «La ripresa è ancora fragile, ma cominciano a vedersi segnali di progresso»

Il presidente della Bce sollecita il neopremier «a fare quello che va fatto» per recuperare i ritardi del Paese G20 e Pil globale: crescita del 2% in 5 anni . . . Lotta all'evasione fiscale: i colossi del web devono pagare le tasse nei Paesi dove fanno profitti

A. BO. @andreabonzi74

Stabilità e riforme. La road map per uscire dalla palude passa forzatamente da questi due punti: è Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, a ricordarlo ai cronisti che gli domandano quali debbano essere le priorità per il governo guidato da Matteo Renzi. «Si sa cosa deve essere fatto - spiega Draghi, in trasferta a Sidney per il G20 -, l'Italia necessita di stabilità e di riforme. Io stesso l'ho detto più volte, quando ero governatore della Banca d'Italia. Perciò, il problema non è cosa fare, ma farlo». Uno sprone per il nuovo esecutivo, nato peraltro con l'obiettivo di dare una svolta all'economia del Paese, partendo proprio dalle riforme che l'Europa chiede da tempo, per poi magari provare a rinegoziare un allentamento di quell' austerità che, secondo molti osservatori, sta strozzando la ripresa. Traguardo ancora lontano, un po' per bocca dello stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, che ha sottolineato come non sia intenzione del governo sfiorare il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, un po' perché, precisa Draghi, «il debito pubblico resta ancora alto in molti Paesi dell'Eurozona». Eppure qualche segnale positivo va registrato. «La ripresa è ancora modesta, ma è in recupero ed è meno fragile, anche se permangono ancora dei rischi al ribasso - osserva Draghi -. La Bce è pronta ad agire se sarà necessario sulla base delle prospettive dell'inflazione». OBIETTIVO: +2% DEL PIL GLOBALE Il nodo delle riforme, del resto, condiziona anche l'obiettivo fissato dai venti Paesi più ricchi del pianeta: far crescere il Pil globale di un 2 per cento in più di quanto stimato nei prossimi cinque anni, cioè entro il 2018. È questa la decisione principale presa al G20 finanziario di Sidney. Secondo i ministri delle Finanze e i governatori delle banche centrali, è possibile raggiungere il traguardo «rafforzando gli investimenti e aumentando l'occupazione». In particolare, si legge in un documento presentato dal Fondo monetario internazionale al vertice australiano, si stima che le riforme strutturali potrebbero aumentare la crescita di 0,5 punti percentuali all'anno, nel prossimo lustro, incrementando il Pil mondiale di 2.250 miliardi di dollari. Il Fmi prevede una crescita globale del 3,75% nel 2013 e del 4% nel 2015. Per centrare quei bersagli, tutti devono fare la propria parte. Gli occhi sono puntati soprattutto sugli Stati Uniti, a cui si chiede una maggiore trasparenza nelle politiche monetarie: non è stato ancora digerito il ' tapering ', ovvero il rallentamento degli acquisti di bond e titoli di Stato governativi da parte della Federal Reserve americana. Il G20 ha infatti espresso «profondo disappunto» riguardo al fatto che le riforme concordate con gli Usa dal Fmi debbano ancora essere ratificate. Secondo il gruppo dei 20 Paesi più potenti del mondo, ci sono sfide ora che «richiedono ambizione» e quindi «non c'è spazio ora per l'autocommiserazione». FISCO E QUESTIONE UCRAINA Nella discussione di Sidney c'è stato spazio anche per la lotta all'evasione fiscale, in continuità con il precedente summit di San Pietroburgo, nello scorso settembre. Via libera, infatti, al piano per lo scambio automatico di dati fiscali messo a punto dall'Ocse e che oltre 42 Paesi si sono impegnati ad adottare. «Ci aspettiamo che anche la Svizzera ora vi si conformi», rimarca il direttore del centro di politica e amministrazione fiscale dell'Ocse, Pascal Saint-Amans. L'obiettivo è trovare regole comuni per quelle multinazionali - da Amazon a Google - che fanno profitti in determinati Paesi ma pagano (meno) tasse in altri. Infine, la crisi Ucraina, nazione che Stati Uniti e Fmi si sono detti pronti ad aiutare. A confermarlo, il ministro del Tesoro americano, Jacob Lew, che avrebbe preso atto dell'incertezza di Mosca sul prestito di 15 miliardi di euro promessi a Kiev prima della cacciata di Viktor Yanukovch. «Siamo pronti a ad aiutare - ha rilanciato Christine Lagarde, capo del Fmi - prima con un'analisi della situazione e poi giocando il nostro ruolo, come siamo soliti fare in situazioni del genere».

Foto: Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Verso il taglio dei costi di bancomat e carte

. . . Primo sì dal Parlamento europeo a porre un tetto alle commissioni interbancarie
GIULIA PILLA ROMA

Primo via libera dal Parlamento europeo, alla fissazione di un tetto alle commissioni che le banche addebitano ai commercianti e a quanti usano i pagamenti elettronici. Il ricorso a bancomat e a carte di credito e di debito ha infatti un costo che - non senza ipocrisia - si continua a definire «nascosto». È quello, appunto, che gli istituti di credito applicano alla banca del commerciante nel momento in cui autorizzano il pagamento con carta: la tariffa si scarica sull'esercente (che infatti non ama molto questo tipo di saldo) e poi, inevitabilmente, sul consumatore. Si tratta di un mercato che in Europa vale 10 miliardi. L'orientamento dell'Unione è che la commissione interbancaria non superi lo 0,3% del totale del valore del pagamento se si usa la carta di credito, mentre per il bancomat è lo 0,2% (fino a un massimo di 7 centesimi). Il tetto dovrebbe essere applicato sia per i pagamenti transfrontalieri sia nel territorio nazionale. Per ora si è pronunciata la commissione Economica, è atteso il voto di tutto il Parlamento. «Ci auguriamo che il Parlamento in plenaria si ravveda, perché chi dice che il taglio delle commissioni porterà benefici ai consumatori sbaglia: per mantenere sicuro il sistema dei pagamenti elettronici è molto probabile che i costi annui delle carte di credito e di debito aumenteranno, e chi li paga quei costi? Non certo i commercianti e nemmeno le banche: saranno i consumatori». Questo il timore, espresso per il Movimento difesa del cittadino, dal presidente Antonio Longo. SCETTICI I CONSUMATORI L'associazione di consumatori cita una recente indagine realizzata dall'Ipsos secondo cui il 59% degli italiani e il 63% dei cittadini dell'Ue ritiene che un tetto alle commissioni avrà un impatto negativo per i consumatori e che la decisione europea «porterà gli esercenti ad aumentare i profitti senza tuttavia abbassare i prezzi». In attesa di vedere come andrà a finire l'Osservatorio Mobile Payment and Commerce del Politecnico di Milano riferisce che i pagamenti con carta di credito si attestano sui 135 miliardi di euro grazie a una crescita del 10% degli acquisti con carta: nel 2012 il numero complessivo di transazioni con carte di credito è passato da 28,3 a 31,5 pro capite, mentre l'aumento in termini di transato è stato di circa il 7,8% (passato da 2.180 euro per persona all'anno a circa 2.350 euro, per un totale di 135 miliardi). Triplicano le carte contactless in circolazione passando da 2 a 6 milioni nel 2013 e quadruplicano i Pos abilitati, 150.000. Ci sono poi i «nuovi» pagamenti elettronici che valgono in Italia 15 miliardi di euro, un valore pronto a triplicare anche grazie al mobile.

[L'INTERVISTA]

"Su Eni e Enel la prova della vera discontinuità"

PARLA BRUNO TABACCI: "IL RINNOVO DEI VERTICI DELLE AZIENDE PARTECIPATE DAL TESORO È IL PRIMO BANCO DI PROVA DEL NUOVO PREMIER. QUI SI VEDRÀ QUANTO SIA IN GRADO DI VOLTARE DAVVERO PAGINA"

Roberto Mania

Dopo la svolta politica quella sull'economia. Forse. Bruno Tabacci, deputato del Centro democratico, uomo che i poteri li ha sempre guardati con attenzione e da un punto di osservazione privilegiato, non crede che l'arrivo di Matteo Renzi a Palazzo Chigi possa segnare una rottura. Guarda alla novità con cautela e anche qualche perplessità. Perché esclude che Renzi possa essere un fattore di rottura nella geografia dei poteri politici, economici, finanziari? «Perché l'unico campo in cui ha dirette competenze in questo senso è quello delle nomine dei vertici delle aziende ancora partecipate dal Tesoro, Eni, Enel, Finmeccanica. Qui si vedrà se Renzi intende voltare pagina». Secondo lei lo farà? «Certamente. Questo sarà un test importante per il governo. Ho visto che in politica Renzi ha imboccato la strada della discontinuità molto forte, non vedo ragioni per cui adotti un metodo diverso sul fronte delle nomine pubbliche». Vuol dire anche che potremmo assistere ad un ritorno dello Stato come protagonista dell'attività economica? «Guardi, dopo una fase di giudizi anche eccessivamente critici e anche ingenerosi nei confronti dell'azione pubblica in economia, siamo entrati in un'altra in cui affiorano ripensamenti significativi da questo punto di vista. Le ripeto non vedo in Renzi elementi di rottura. Spero che questo forte accento al giovanilismo porti con sé un forte impulso all'innovazione». Pensa che Renzi possa riaffermare la supremazia della politica rispetto alle banche e al potere della finanza nei confronti della quale anche i politici italiani hanno balbettato in questi ultimi anni? «Francamente le banche non le vedo in condizioni di dare le carte in questo periodo. La verità è che in questi ultimi vent'anni è declinata la qualità della classe politica. Può essere sufficiente osservare che la Costituente era composta dall'élite della nostra società, dal suo vertice intellettuale, con circa il 75 per cento di laureati, mentre nel Parlamento del 2008 quella percentuale non arrivava nemmeno al 60 per cento. Non è un'esaltazione del valore legale della laurea, ma è un dato statistico che non può non far riflettere. D'altra parte è sufficiente andare a rileggersi i verbali dei dibattiti parlamentari degli anni Cinquanta e confrontarli con quelli di questi giorni... Il nostro è l'unico Paese che ha compiuto un percorso opposto a quello realizzato dagli quasi tutti gli altri: c'è stata un'alfabetizzazione dell'elettorato ma non una crescita corrispondente degli eletti». Nella scelta di Giuliano Poletti, uomo delle cooperative, al Lavoro e di Federica Guidi, già esponente di Confindustria, non vede un indebolimento della lobby dei sindacati? «Guardi la crisi della rappresentanza sociale vale per i sindacati come per le associazioni delle imprese. C'è una forte polverizzazione della rappresentanza. In ogni caso le grandi lobby, quando avevano la forza di condizionare la politica, lo facevano soprattutto nel momento elettorale più che nella definizione dei governi. E oggi, quando riescono, lo fanno con un'azione sminuzzata nel corso del processo legislativo. Io non direi comunque che la nomina di Poletti e Guidi sia un segnale del declino dei sindacati, per quanto anche loro siano affaticati». Di certo i nuovi ministri dovranno fare i conti con gli alti burocrati dei ministeri che spesso esercitano un'azione di interdizione tale da rendere più complicate le decisioni. Pensa che cambierà qualcosa? O invece anche il nuovo governo finirà nella trappola dei tecnici ministeriali? «Questo rischio c'è. C'è soprattutto dopo la cosiddetta riforma Bassanini che con lo spoils system ha modificato il ruolo di terzietà della nostra pubblica amministrazione che certo non ha mai avuto la forza e la tradizione di quella francese». Dunque è possibile che i ministri meno esperti si affidino proprio ai burocrati più esperti? «Questo è il limite. Mi auguro però che i ministri, proprio per acquisire autorevolezza, si dedichino più al lavoro interno al dicastero che alla loro proiezione esterna. Insomma, meglio partecipare a un convegno in meno e lavorare di più al ministero».

LA CRISI E LA BORSA Una società piegata da cinque anni di recessione, il 9 per cento di prodotto lordo perduto, la disoccupazione che viaggia verso il 13 per cento e quella giovanile che supera il 40. Il mercato

azionario invece registra segnali di ottimismo.

Foto: Qui sopra, Bruno Tabacci

[RAPPORTO GFK]

Pagamenti digitali in crescita

(M.d.A.)

Il Belpaese è sempre più attento ai nuovi sistemi di pagamento digitali: un italiano su dieci ha acquistato via smartphone un biglietto per l'aereo, il treno o la nave. Il 72% è interessato ai Mobile Wallet che promettono di trasformare il cellulare in un portafoglio digitale con carte di credito, tessere fedeltà e biglietti dei mezzi pubblici. E i nuovi sistemi di pagamenti elettronici valgono 15 miliardi di euro. Triplicano intanto le carte contactless in circolazione passando da 2 a 6 milioni nel 2013 e quadruplicano i POS abilitati, 150.000. Nei pagamenti digitali, in attesa della diffusione dei Mobile POS e del lancio di soluzioni di Mobile Proximity, risultano trainanti l'eCommerce, che ha raggiunto i 12 miliardi con un tasso di crescita del 20%, e il settore Mobile, che raccoglie 1,2 miliardi di grazie alla crescita di acquisti di contenuti digitali da smartphone, +17%, e del Mobile Commerce di prodotti e servizi, +255%. È quanto emerge dalla fotografia scattata dall'Osservatorio Mobile Payment & Commerce del Politecnico di Milano. Per misurare in particolare le nuove modalità di pagamento nel settore digitale, sono stati inclusi, accanto al pagamento anche tutti i servizi collegati al processo d'acquisto come la relazione multicanale dei punti vendita. Il cosiddetto New Digital Payment, raduna così eCommerce, ePayment, Mobile Commerce, Mobile Payment (Remote e Proximity) e Pagamenti elettronici su Mobile POS - a fine 2013 ha raggiunto un valore di transato di circa 15 miliardi di euro e prevediamo che triplicherà nei prossimi tre anni spinto dalla crescita dell'online (eCommerce e ePayment) e del Mobile (in particolare il Mobile Proximity Payment). L'eCommerce in Italia cresce infatti del 20% circa da diversi anni e ha raggiunto a fine 2013, secondo le stime dell'Osservatorio eCommerce B2c, i 12 miliardi di euro. Oltre il 92% del transato eCommerce avviene tramite carte di credito/prepagate o PayPal. A poco meno di 2 miliardi di ammonta il valore dell'ePayment, che include i pagamenti di ricariche, bollette, tasse e multe attraverso sistemi online. Il Decreto Sviluppo Bis che obbliga la PA a ricevere pagamenti in formato elettronico, ne incentiverà la crescita negli enti locali.

La guerra sui revisori legali coinvolge ormai anche la Ue

DOPO IL CONTRASTATO PASSAGGIO ALLA CAMERA, APPRODA OGGI IN COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI DEL SENATO L'ULTIMA VERSIONE DELLA NORMA SULL'EQUIPOLLENZA CON I DOTTORI COMMERCIALISTI. MA ALLA FINE DECIDERANNO AL MINISTERO
Erminia della Frattina

Dopo il passaggio alla Camera - in una guerra combattuta a colpi di emendamenti e mediazioni - approda oggi (lunedì 24 febbraio) in Commissione Affari Costituzionali al Senato l'ultima versione della norma sull'equipollenza contenuta nel decreto legge 150/13, il Milleproroghe: si tratta della norma sull'accesso al Registro dei Revisori legali per coloro che superano l'esame di Stato per l'iscrizione all'Albo dei dottori commercialisti ed esperti contabili. Potrebbe quindi chiudersi - e comunque l'iter si dovrà tassativamente concludere entro il 28 febbraio - questa "guerra dei Roses" tra commercialisti e revisori, impegnati i primi a sostenere l'idea di un esame unico che serva per essere iscritti in entrambi i Registri professionali, e gli altri a difendere l'autonomia della professione. Una guerra combattuta dentro le aule del Parlamento, come racconta Enrico Zanetti, commercialista e revisore, vice presidente della Commissione Finanze della Camera, paladino in Aula della battaglia dell'esame unico per i commercialisti (con le dovute integrazioni) e autore di numerose modifiche al testo del decreto, tra le quali quella che esclude appunto prove separate per i commercialisti ("senza la previsione per i candidati di maggiori oneri e di nuove prove d'esame"). "Quindi per iscriversi al registro dei revisori i commercialisti non dovranno più superare un esame di idoneità ad hoc" spiega Zanetti. Ora se il testo del Milleproroghe sarà confermato anche in Senato, per i commercialisti che intendono iscriversi all'Albo dei revisori rimane fermo l'obbligo di tirocinio, ma il tempo aumenta dai 18 mesi obbligatori per diventare commercialisti a 36 mesi. Quanto alla prova d'esame, il decreto prevede che superino una parte aggiuntiva del loro esame professionale, stabilendo però la necessità di un ulteriore, successivo decreto che dovrà essere emanato dal Ministero della Giustizia in soli venti giorni dall'entrata in vigore della legge di c o n v e r s i o n e M i l l e p r o r o g h e (quindi entro il 20 marzo) che stabilirà nel dettaglio quali integrazioni alla prova d'esame serviranno agli aspiranti commercialisti per una contestuale iscrizione al Registro dei revisori. Così mentre la lobby dei commercialisti ha deciso di non rilasciare più dichiarazioni fino alla definitiva approvazione del decreto, il pallino torna al Ministro della Giustizia, con tutte le incertezze che in questo momento accompagnano le sorti del Governo. "Il rinvio al Ministero della Giustizia - commenta Virgilio Baresi presidente dell'Istituto nazionale Revisori legali (INRL) - dimostra l'imbarazzo che si era creato negli ambienti parlamentari per aver sostenuto un emendamento che, riconoscendo l'equipollenza per i commercialisti, violava palesemente la legislazione europea". La guerra infatti è entrata anche nelle stanze della Commissione europea - intervenuta perché preoccupata del rispetto della direttiva sulla disciplina della professione di revisore legale e sulle materie d'esame - incassando ovviamente il sostegno dell'Istituto. "Abbiamo sempre sostenuto - spiega Baresi - la preminenza della legislazione Ue, preoccupandoci di sottolineare come debba essere sancita la netta separazione dell'attività professionale del commercialista, consulente di parte, dalla libera professione del revisore legale, ispirata al principio della terzietà, come dettato appunto dalla normativa europea". E Baresi chiosa: "La nostra azione di contrasto all'equipollenza, richiamando più volte l'attenzione con lettere alla Presidenza della Repubblica, del Senato e della Camera, ha evitato i danni di una sanzione che parte da otto milioni di euro: sarebbe infatti stata questa la cifra per la sanzione che Bruxelles poteva comminare all'Italia per il mancato adeguamento alle direttive europee. Con le sue azioni l'Istituto ha di fatto contribuito a scongiurare un danno socio-economico che avrebbe colpito il Paese". Alla fine sarà il ministero della Giustizia ad avere l'ultima parola, con molti mal di pancia dei commercialisti ("Sono il primo ad avere l'orticaria al pensiero di aver rimesso in mano ai ministeri l'ultima parola" dice Zanetti) e una certa soddisfazione dei revisori: per ora la guerra delle lobby continua.

Foto: A destra, Enrico Zanetti (1), commercialista e parlamentare Virgilio Baresi (2) presidente di Inrl

Foto: Nella tabella a destra, la distribuzione regionale dei revisori legali Al primo posto la Lombardia, con 24.002 revisori, seguita dal Lazio con 19.297

IL PUNTO

Niente trucchi, tutelare i risparmi non tartassarli

massimo fracaro e nicola saldutti

Se c'è un'industria in Italia che, nonostante tutto, ha resistito (per adesso) alla crisi è quella del risparmio. Un'industria fatta di persone abituate a mettere da parte una quota del loro reddito, sotto forma di titoli di Stato, conti correnti, obbligazioni bancarie, azioni, fondi. Si può discutere a lungo su quale sia la soglia per definire queste ricchezze, ma una cosa è certa: immaginare, di tanto in tanto, di aumentare la pressione fiscale può rivelarsi un boomerang. Per il risparmio e per le casse dello Stato. Solo qualche tempo fa il prelievo sui conti correnti è sceso dal 27 al 20%. Bene, una delle ipotesi dei tecnici del nuovo presidente del Consiglio Matteo Renzi, è di elevare l'aliquota sulle rendite finanziarie (con l'esclusione dei Bot). Si dice che il limite potrebbe essere la media europea, circa il 25%. Ci risiamo, dunque. Quando il Fisco non riesce a esplorare altre strade per inseguire i redditi nascosti, percorre quelle più sicure per aumentare il gettito. Un meccanismo quasi automatico dal momento che il risparmio è attualmente uno dei beni più facilmente individuabili dall'amministrazione. Ma qualcosa non torna in questo ragionamento. Prendete la Tobin tax, nata per colpire i cosiddetti speculatori, ha finito per penalizzare Piazza Affari, senza far incassare le somme sperate. Un paradosso, che rischia di ripetersi anche con le rendite finanziarie. Si dice che i risparmiatori abbiano memoria di elefante e zampe di lepre: ogni volta che si parla di inasprimento fiscale, i capitali cominciano a muoversi alla ricerca di porti più sicuri. E a farlo non sono certo i 5 mila euro messi da parte dalla famiglia Rossi per incassare poche decine di euro di interessi. Eppure quel piccolo risparmio è il serbatoio che in questi anni ha consentito alle imprese di finanziarsi, al Paese di reggere all'urto della crisi. Perché metterlo in discussione? Ancora una volta il punto è un altro: ridurre le spese, non trovare continue fonti di reddito da tassare. È troppo recente il caos vissuto nell'imposizione fiscale sulla casa (Ici-Imu-Tarsu-Tari-Tasi-Iuc). Speriamo non si ripeta con le rendite finanziarie. Il risparmio, è bene ricordarlo, già paga tutti gli anni una patrimoniale (nascosta) del 2 per mille e.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Privatizzazioni

Sace, Enav : un viaggio a ostacoli verso la Borsa

puato e tamburini

A PAGINA 6

È un po' come nel gioco della Peppa Tencia: chi si terrà il rischio? Lo Stato o il mercato? In questi giorni, malgrado la transizione di governo (che potrà rallentare i tempi), si sta lavorando sulla privatizzazione della Sace. È l'azienda assicurativo-finanziaria pubblica (al 100% della Cassa depositi e prestiti, che fa capo per l'80,1% al Tesoro e per il 18,4% alle fondazioni bancarie) dal business complesso. Assicura, fra l'altro, i crediti delle aziende italiane che lavorano con l'estero (suo cliente è Finmeccanica) e supporta gli investimenti delle Pmi italiane sui mercati internazionali. La settimana scorsa, per esempio, ha garantito con il Mediocredito italiano 10 milioni per l'espansione in Turchia di Crif (sistemi d'informazione creditizi). Ma la faccenda sta diventando più complicata del previsto. Il problema è doppio: a) non si sa ancora se Sace sarà privatizzata al meglio portandola in Borsa (Ipo, offerta pubblica iniziale) o vendendola a un privato; b) non si sa nemmeno quanto patrimonio lasciarle in cassa, quindi che prezzo darle in caso di quotazione. Perché il patrimonio di Sace è parecchio, fin troppo perché sia gradito al mercato. Che la vorrebbe più snella e redditizia, cioè con un maggiore Roe (il ritorno sul patrimonio: cresce se il patrimonio scende). Ma, attenzione, sempre con le garanzie dello Stato sui rischi da crediti difficili. Insomma, Sace privata sì - si parla di cederne il 40-60% e secondo alcuni analisti un valore possibile sarebbe di 2-3,5 miliardi per queste quote - ma se le aziende garantite da Sace falliscono o non pagano più, interverrebbe il Tesoro, con i soldi dei cittadini, più che i soci privati.

Il tavolo tecnico

La questione è complessa, ma centrale: come e quanto scaricare i rischi dal bilancio della Sace a quello del Tesoro? Come far guadagnare bene l'azionista diretto (Cdp) senza esporre a troppi rischi quello indiretto (il Tesoro)? Su questo tema è stato aperto, prima dell'avvicendamento Letta-Renzi, un tavolo tecnico fra governo, ministero dell'Economia (la divisione privatizzazioni guidata da Francesco Parlato), Cdp, Ragioneria dello Stato e Sace. Ora i tecnici stanno continuando a lavorare, dicono al Mef: «Le operazioni di privatizzazione procedono».

Il problema si pone soprattutto con l'ipotesi Piazza Affari. La Borsa di Raffaele Jerusalem apprezzerrebbe la quotazione di Sace, ma il mercato chiede una società appetibile, che sia qualcosa in più di un titolo da cassetta. Il punto è che Sace è stata trasformata in spa - diversamente da altre società assicuratrici di Stato nel resto d'Europa -, ma è rimasta la garanzia dello Stato eventuale e successiva, in caso di default delle imprese assicurate e in ultima istanza. Insomma, Sace è ben capitalizzata per far fronte all'emergenza: un fatto positivo. Ma per prepararla alla Borsa si dovrebbe probabilmente scaricare più rischio sullo Stato.

Oggi il patrimonio di Sace è di circa 5 miliardi, più 2,5 di riserve tecniche. Questi 7,5 miliardi, fanno notare alcuni analisti, sono il cuscinetto del Tesoro: prima che il ministero debba intervenire, insomma, ci sono 7,5 miliardi pronti per pagare le potenziali perdite. Se si abbassa il capitale di Sace, per farne salire la redditività, i privati diventano proprietari a fianco del Tesoro, ma i rischi salgono solo per il Tesoro.

Sace, guidata dall'amministratore delegato Alessandro Castellano con impronta privatistica, non guadagna tantissimo, fanno notare fonti di mercato (neanche poco, però: 490 milioni l'utile lordo preconsuntivo 2013 della capogruppo, +25%), ma è una macchina da dividendi. Ha ben remunerato prima il Tesoro e ora la Cdp. In dicembre ha deliberato un dividendo straordinario di un miliardo di euro e a fine 2012 ha distribuito 234 milioni su 255 milioni di utile netto: significa un «payout ratio» (il rapporto fra utili distribuiti e utili conseguiti) del 91%. Negli ultimi dieci anni ha fruttato 2,5 miliardi di dividendi su 3,6 miliardi di utile netto: il 70%. Ora si tratta di prepararla al matrimonio coi privati senza perderci.

Bain & Co. sta lavorando per conto di Sace (assistita anche da Goldman Sachs) al piano industriale che dovrebbe supportare la privatizzazione, mentre alla scelta strategica fra Ipo e acquirente industriale sta

guardando, per conto di Cdp, Société Générale (che da perito indipendente già aveva valutato l'azienda - per 6,05 miliardi - al tempo della cessione dal Mef a Cassa, dicembre 2012). SocGen avrebbe dovuto terminare il 28 febbraio, ma il parere può slittare a marzo. Vediamo le due ipotesi, secondo fonti finanziarie.

Le due ipotesi

Piazza Affari sarebbe un vantaggio per il management (flessibilità, indipendenza, non da ultimo stock option), ragionano gli analisti, per il Tesoro e per la Borsa in astinenza da matricole. Di Sace si può quotare il 40%, ma anche la maggioranza, come per altre aziende pubbliche come Eni, Snam, Terna. L'idea è destinare l'offerta soprattutto a investitori istituzionali, come i fondi pensione. Se va bene, Sace, potrebbe debuttare al listino in settembre-ottobre. Ma c'è la grana delle perdite inattese.

La vendita a un socio industriale, invece, potrebbe in teoria portare più soldi alla Cdp guidata da Giovanni Gorno Tempini, ma si tratta di trovare un privato disposto a coinvestire con il pubblico. C'è una lista, pare, di 110 soggetti che hanno manifestato interesse: assicurazioni, riassicuratori, fondi sovrani e di private equity, banche. Ma in via teorica e la quota cedibile sarebbe, ragionevolmente, più vicina al 40% che al 60%. Sace è un tassello importante della politica industriale strategica dell'Italia. Si deve decidere se la si vuole affidare a un socio privato, o no. E il privato, probabilmente, chiederebbe uno sconto per entrare in una società ancora a forte presenza pubblica. Un dilemma in più per il nuovo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti di Sace spa Milioni di euro Preconsuntivo Premi lordi Oneri per sinistri Utile lordo Utile netto Patrimonio netto Riserve tecniche Fonte: Sace

Foto: Sace Alessandro Castellano Cdp Giovanni Gorno Tempini

Ambizioni La società di fronte a una doppia scadenza: il rinnovo dei vertici e il (possibile) sbarco sul listino

Enav Atterraggio complicato in Piazza Affari

A dieci anni dalla trasformazione in «spa», l'Ente sconta la crisi e lo scarso traffico aereo
fabio tamburini

Le premesse non erano, e non sono, delle migliori. E risulta evidente considerando un paio di numeri. L'anno scorso gli aeroplani transitati negli scali italiani sono diminuiti di quasi il 6 per cento, confermando una tendenza negativa che dura ormai da tre anni. Il dato è leggermente migliore considerando l'insieme del traffico aereo, quello che comprende il cosiddetto traffico di sorvolo, cioè gli aerei che transitano sui cieli italiani senza atterrare. Ma anche in questo caso la perdita sul 2012 è del 2,7 per cento e si somma a risultati in continuo calo.

Tutte notizie che per l'Enav, la società a cui sono affidati i servizi di gestione controllo del traffico aereo, sono pessime. Meno si vola, infatti, e meno l'Enav guadagna. Nonostante ciò la società è arrivata alla doppia scadenza del collocamento in Borsa di una quota fino al 49 per cento del capitale e del rinnovo dei vertici aziendali con numeri apprezzabili.

Il conto economico

L'ultima riga del conto economico 2012, quella che ha un peso non trascurabile nel definire il valore del gruppo, segna 23 milioni circa di risultato netto della gestione caratteristica, ottenuto sottraendone altrettanti d'incassi per partite straordinarie, cioè i rimborsi ottenuti per la maggior imposta Ires versata negli anni 2007-2011. Un livello di profitti sostanzialmente analogo a quello ottenuto nel 2008, prima della grande crisi economica e del crollo del traffico aereo. Il conto economico dell'anno scorso, invece, dev'essere ancora messo nero su bianco ma il risultato finale dovrebbe risultare analogo. Questo grazie al contenimento dei costi e a un colpo di bacchetta magica. Il taglio delle spese ha permesso di assorbire gli effetti dell'inflazione e risparmiare una manciata di milioni all'anno senza sacrificare posti di lavoro, mentre il mago Zurli di turno è stato il ministero dell'Economia che nel 2012 ha rimborsato circa 300 milioni di debiti verso lo Stato permettendo di riportare l'indebitamento a un livello accettabile, una sessantina di milioni.

La restituzione del debito era indispensabile per la quotazione di Enav, che conclude un percorso cominciato una decina di anni fa con il passaggio da Ente nazionale di assistenza al volo a società per azioni. La grande trasformazione ha come punto di partenza un anno orribile, il 2001, con il disastro avvenuto all'aeroporto di Linate, a Milano, dove lo scontro tra due aerei costò 118 morti. Le responsabilità dell'Enav risultarono pesanti e l'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ne azzerò il vertice nominando commissario straordinario Massimo Varazzani, un combattivo avvocato di Parma. Il suo intervento fu a gamba tesa e arrivò a denunciare in Parlamento che gli appalti dell'Enav avvenivano con accordi segreti e moltiplicazione dei costi grazie a «clientele, intrighi e corruzione» di amministratori «eterodiretti dai referenti politici».

L'intento di Varazzani era nobile ma durò pochi mesi perché Tremonti non riuscì a difenderlo. L'avvocato tornò sulla scena del delitto qualche anno dopo. Fu, in effetti, una bella rivincita che però durò poco. La nomina fu sempre di Tremonti, che nell'estate del 2011 paracadutò in consiglio di amministrazione lui e un ex colonnello della Guardia di finanza, Federico D'Andrea (in precedenza capo del pool in servizio presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Milano negli anni caldi delle indagini sulle tangenti, attualmente responsabile audit di Telecom Italia), con l'incarico di riprovarci.

Anche in questo caso si trattò di un lampo perché le inchieste della magistratura travolsero l'amministratore delegato Guido Pugliesi, accusato di corruzione e finanziamenti illeciti ai partiti in una inchiesta che partiva da appalti irregolari di Finmeccanica-Selex. Così l'intero consiglio saltò nel novembre 2011, proprio mentre il governo Monti subentrava a quello Berlusconi.

La scelta di Monti, che guidava ad interim il ministero dell'Economia, fu la promozione del direttore generale, Massimo Garbini, all'incarico di amministratore unico. Garbini è un ex maggiore dell'Aeronautica militare che viene da incarichi di responsabile delle torri di controllo e ha saputo saldare le due anime dell'Enav: quella

tecnica, di cui era stato parte, e quella amministrativa romana.

Garbini è stato protagonista delle scelte principali che hanno permesso all'Enav di cambiare pelle. La prima per la verità, nel 2007, è stata molto discussa: l'acquisto del ramo di azienda Vitrociset (assistenza e manutenzione degli impianti), poi ribattezzata Techno Sky. I venditori erano gli eredi di Camillo Crociani, presidente di Finmeccanica negli anni 70 e coinvolto nello scandalo Lockheed, e il prezzo intorno a 108 milioni venne giudicato troppo alto. Al contrario il vertice dell'Enav ha sempre difeso l'acquisizione, spiegando che ha permesso di abbattere i costi di manutenzione degli impianti risparmiando una ventina di milioni all'anno.

Sbocchi a Oriente

Gli altri passaggi d'importanza fondamentale risultano l'avvio della vendita dei servizi Enav sul mercato e l'entrata nel consorzio Essp per la gestione del segnale satellitare europeo Egnos (entrambi nel 2008), la nascita di Enav Asia Pacific per la riorganizzazione dell'aeroporto di Kuala Lumpur, in Malesia (2013, punto di partenza della internazionalizzazione del gruppo), e, un paio di mesi fa, l'acquisto del 12,5 per cento di Aireon, l'azienda statunitense del gruppo Iridium che rappresenta la nuova frontiera dei controlli del traffico aereo. L'obiettivo, infatti, è di realizzare entro il 2018 il primo sistema globale di sorveglianza satellitare. Quanto basta per giustificare un valore di Enav che dev'essere ancora messo nero su bianco, ma dovrebbe aggirarsi intorno a 1,2-1,5 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRINCIPALI DATI DI BILANCIO Dati in migliaia di euro Ricavi totali Risultato operativo Risultato netto Dipendenti Nasce Enav spa, a totale controllo pubblico, a seguito della trasformazione di Enav, Ente nazionale di assistenza al volo, in società per azioni 2001 Enav acquisisce il ramo di azienda Vitrociset (logistica) e costituisce Techno Sky srl, responsabile della gestione, assistenza e manutenzione degli impianti e dei sistemi utilizzati per il controllo del traffico aereo nazionale 2007 Enav avvia la vendita dei propri servizi, compresa la consulenza aeronautica. Entrata a regime del consorzio Essp, per la gestione del segnale satellitare europeo Egnos 2013. Nasce Enav Asia Pacific, con sede a Kuala Lumpur (Malesia) 2008 Enav acquisisce il 12,5% di Aireon, azienda statunitense che, entro il 2018, realizzerà il primo sistema globale di sorveglianza satellitare per il controllo del traffico aereo 2014 LA STORIA DI ENAV Fonte: elaborazione CorriereEconomia S. Avaltroni

Foto: Amministratore unico Massimo Garbini

Banche I conti dopo il congelamento del prelievo fiscale del 20%. Oltre 26 euro per ricevere un versamento. La delusione Sepa

Bonifici La cavalcata dei costi: 50 euro per un pagamento all'estero

È il caso della Turchia. E per la Svizzera si superano i 20. Penalizzati i bassi importi L'Abi: l'effetto positivo dell'area unica europea verrà con il tempo
alessandra puato

Pagare per ricevere dei soldi. È il paradosso dei correntisti, che sui bonifici all'estero versano alle banche somme spesso elevate non solo in uscita, ma persino in entrata. Ci vogliono fino a 50,25 euro per fare un bonifico di 500 euro (allo sportello e per contanti) verso un Paese non Ue come la Turchia (il 10%, caso Mps); fino a 20,5 euro se lo stesso pagamento è verso la Svizzera (il 4%, caso Unicredit), benché questo Paese sia compreso nell'area europea dei pagamenti (Sepa); e quasi 8 euro verso la Francia (7,75 euro, Unicredit). Quanto ai bonifici in entrata, si dev'essere pronti a sborsare anche più di 26 euro per ricevere un pagamento, se arriva dalla Turchia o altri Paesi non Ue (26,25 euro al Montepaschi, segue Bpm con 14,45 euro); e quasi 15 euro se viene dalla Svizzera (14,85 euro Unicredit, segue Poste a 9 euro).

L'indagine

Lo dice la nostra indagine fra i conti correnti per famiglie delle sei maggiori banche, più le Poste (vedi tabella), che porta a due conclusioni. Primo, la Sepa, Single euro payments area, che deve armonizzare gli standard tecnologici di bonifici e Rid (gli addebiti diretti per le bollette) in tutta Europa, non sta facendo calare i prezzi, anzi. Secondo, sui bonifici continuano a concentrarsi le commissioni più elevate delle banche alla clientela privata.

La scorsa settimana è stata congelata dal ministero dell'Economia, dopo le proteste di consumatori e Commissione Ue, la trattenuta fiscale del 20% sui bonifici dall'estero. Anche senza quella, però, il conto è salato e la Sepa, al di là della comodità per le banche (stessi codici per i pagamenti domestici, che spariranno, ed europei), rischia di rivelarsi una delusione per i clienti. «L'obiettivo finale era a favore dei consumatori, con stessi costi e stessi tempi - dice un operatore tecnico -. Ma le banche hanno dovuto cambiare completamente i loro protocolli di colloqui, mettendo mano ai sistemi informatici».

Secondo l'Abi, l'associazione bancaria che ha appena riconfermato alla presidenza Antonio Patuelli, l'effetto sui costi verrà col tempo. Ora no, però, per le spese sostenute dalle banche per l'adeguamento. «Siamo favorevoli alla Sepa, aumenterà la concorrenza - dice Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo -, ma è verosimile che le banche stiano spostando sul cliente gli investimenti fatti per adeguarsi ai nuovi standard europei. Il problema è che, inserito un costo, difficilmente si torna indietro. Si rischia che il costo dei bonifici resti più alto che in passato malgrado Sepa».

L'area Sepa comprende i 28 Paesi Ue più Svizzera, Norvegia, San Marino, Principato di Monaco, Islanda, Liechtenstein. La migrazione completa dei pagamenti domestici doveva partire il primo febbraio, ma è appena stata fatta slittare di sei mesi dal Parlamento Ue, per i ritardi di banche e imprese. Eppure è dal 2008 che gli istituti di credito possono adeguarsi. Alcuni l'hanno fatto, altri no. Secondo la Bce, in Italia a fine 2013 erano migrati alla Sepa solo il 38,7% dei bonifici contro il 69% della Francia e il 65% della Spagna. E secondo le stime dell'Università Bocconi (vedi Corriere Economia del 27 gennaio), nell'ultimo anno il costo dei bonifici allo sportello è salito del 12,5-14%.

I tre casi

Perciò siamo andati a vedere quanto costa un bonifico estero in tre casi: un Paese europeo, la Francia; un Paese non europeo in area Sepa, la Svizzera; un Paese extra-Sepa, la Turchia. Ipotesi: un bonifico di 500 euro pagato in due modi, in contanti allo sportello oppure online. Ecco i risultati.

È di 20,5 euro il costo medio di questo bonifico verso la Turchia (il 4% dell'importo versato), di 8,41 euro verso la Svizzera, di 5,45 euro verso la Francia o altri Paesi Ue. Con l'online i costi si dimezzano verso la Turchia (12,2 euro in media) e si riducono a un terzo per la Svizzera (3,3 euro). È poi di 13,5 euro la spesa

media per ricevere un bonifico (in euro) da un Paese non europeo come la Turchia; di 3,41 euro dalla Svizzera. È a costo zero, in compenso, la ricezione dalla Francia e da altri Paesi Ue: in questo caso, la Sepa funziona e i costi sono allineati.

Spesso la Svizzera è trattata come un Paese che con la Sepa c'entra nulla: qui la migrazione non è avvenuta per Poste, per esempio, che considera la Confederazione alla stregua della Turchia nei bonifici in entrata e online (9 euro); né per Unicredit (14,85 per pagamenti da Zurigo, 15 da Istanbul).

La palma della convenienza va a Bnl per i bonifici in entrata dai Paesi extra Ue (5 euro), a Poste per quelli verso l'Europa (3,5 euro), a Intesa e Ubi per quelli allo sportello verso la Svizzera (entrambi 5 euro). Il picco dei 50,25 euro di Mps per i pagamenti verso la Turchia è composto da tre voci: 21 euro per «spese pratica», 16,50 per «trasferimento ordini» e 0,18% per «commissioni di servizio», che però hanno una soglia minima: 12,75 euro. Il tetto minimo è comune a diversi istituti e penalizza i bonifici di basso importo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Quanto si spende per una spesa oltreconfine Costi per la clientela privata, pagamenti su filiali di altre banche. Dati in euro al 20/2/2014 Eseguito in contanti Bpm (Flexiconto) Unicredit (Genius Smart) Bnl (InNovo Conto Pratico) Intesa Sanpaolo (Conto Facile) Ubi (Conto ordinario) Mps (Conto Italiano per Noi) Poste Italiane (BancoPosta) Media Francia (Sepa Eseguito online Bpm (Flexiconto) Unicredit (Genius Smart) Bnl (InNovo Conto Pratico) Intesa Sanpaolo (Conto Facile) Ubi (Conto ordinario) Mps (Conto Italiano per Noi) Poste Italiane (BancoPosta) Media In entrata da... Bpm (Flexiconto) Unicredit (Genius Smart) Bnl (InNovo Conto Pratico) Intesa Sanpaolo (Conto Facile) Ubi (Conto ordinario) Mps (Conto Italiano per Noi) Poste Italiane (BancoPosta) Media Photocredit: Corbis Images Fonte: elaborazione CorrierEconomia su dati delle aziende e fogli informativi

Foto: Costi per la clientela privata, pagamenti su filiali di altre banche. Dati in euro al 20/2/2014

Foto: Abi Antonio Patuelli, confermato presidente fino al 2016

Foto: Quota di bonifici migrati al sistema europeo Sepa su totale nazione, quarto trimestre 2013

Scelte Nessun colpo di spugna come con lo scudo, ma le maglie si stanno stringendo

Strategie Rientro capitali esteri: prove tecniche di accoglienza

Nelle casse delle banche potrebbero arrivare dai 40 ai 50 miliardi di euro A chi conviene e a chi no. La costituzione di fiduciarie tra le soluzioni praticabili Il costo può arrivare al 100%, ma se si viene scoperti la pena sale fino al 240% Polizze e gestioni patrimoniali ad hoc per curare i capitali regolarizzati

PIER EMILIO GADDA

Le private bank italiane non vogliono cedere il passo. Nei primi 9 mesi dell'anno, le masse gestite hanno superato i 451 miliardi di euro, in leggero progresso rispetto al saldo di dicembre 2012 di 438 miliardi. Merito di una raccolta netta sostanzialmente stabile, più 0,9% e di un marginale effetto mercato pari al 2%. Difficile fare di meglio sotto i colpi della lunga recessione appena archiviata. Ma per le strutture bancarie dedicate ai clienti di fascia alta, si sta per aprire una ghiotta opportunità: mettere le mani sui capitali regolarizzati per effetto del decreto legge n 4 del 2014, che disciplina la cosiddetta voluntary disclosure che deve essere convertito in legge entro fine marzo.

Numeri

Si tratta della procedura che consentirà ai contribuenti di regolarizzare tramite un meccanismo di auto-denuncia, i capitali non dichiarati detenuti all'estero. Sul piatto c'è un bottino potenziale tra i 150 e i 200 miliardi. Difficile, però, definire con esattezza i numeri dell'operazione. Soprattutto perché, a differenza del precedente scudo fiscale, le condizioni per la sanatoria sono molto più onerose: non c'è anonimato, le imposte dovute dovranno essere pagate per intero ed è previsto soltanto uno sconto sulle sanzioni amministrative per l'omessa o errata compilazione del quadro RW della dichiarazione dei redditi, ridotte alla metà del minimo (se il contribuente decide di rimpatriare i capitali o mantenerli in Paesi «white list», che consentono lo scambio di informazioni con l'Italia, altrimenti il bonus è ridotto a un quarto del minimo). Senza dimenticare i rilievi di natura penale. La normativa, infatti, esclude la punibilità per infedele e omessa dichiarazione e prevede una riduzione di pena fino alla metà per dichiarazione fraudolenta (mediante fatture false) ma non contempla alcun salvacondotto per altri eventuali reati di natura tributaria o connessi all'evasione. Vale la pena ricordare, inoltre, che la voluntary disclosure sarà attivabile a condizione che non sia già partito l'accertamento da parte dell'Agenzia delle Entrate, dovrà riguardare la totalità dei capitali detenuti all'estero e garantire la piena collaborazione da parte del contribuente.

Ragionamenti

«Il costo oscillerà a seconda del periodo in cui sono state costituite le attività all'estero», spiega Francesco Fanti, responsabile «Area Private» della Banca Monte dei Paschi di Siena. Ci sono casi in cui l'adesione alla voluntary disclosure è praticamente scontata. «Un tipico esempio è quello dell'erede che vuole regolarizzare un lascito prodotto da redditi evasi in passato. Saranno i primi ad aderire, perché il costo sarà relativamente contenuto, attorno al 10%», stima Stefano Grassi, direttore finanziario di Banca Generali, che aggiunge: «Ben diversa l'ipotesi di capitali costituiti da un imprenditore a seguito di evasione fiscale in periodi ancora accertabili: tra aliquota Irpef, addizionali, Iva, interessi e sanzioni, si arriverà a pagare quasi il 100% del capitale occultato».

Ma, una volta chiusa la finestra per l'adesione alla voluntary disclosure, il 30 settembre 2015, il conto potrebbe essere ben più salato. «Nel caso di omessa compilazione del quadro RW, potrebbero arrivare fino al 30% dell'importo non dichiarato se l'attività è detenuta in paesi Black List. Le sanzioni per omessa ed infedele dichiarazione potrebbero arrivare fino al 240% dell'imposta omessa», avverte Fanti. D'altra parte, a seguito degli accordi promossi in sede internazionale da Stati Uniti e Ocse sullo scambio automatico di informazioni tra Paesi, il contesto normativo in materia di monitoraggio fiscale è cambiato radicalmente. «La voluntary disclosure sarà l'ultima grande occasione che il contribuente ha per regolarizzare le proprie posizioni con il fisco», chiosa il responsabile private banking di Mps. E secondo Grassi, proprio l'Accordo bilaterale con la Svizzera, in fase di gestazione, potrebbe accelerare l'adesione alla voluntary disclosure da

parte dei contribuenti.

Servizi

Dato il profilo dei contribuenti che saranno coinvolti nella procedura di autodenuncia, le private bank italiane sono candidate naturali ad accogliere i capitali rimpatriati. Si parla di circa 40-50 miliardi di euro.

Ma come si stanno muovendo? «Abbiamo predisposto un team dedicato di 10 persone a livello centrale e 35 specialisti sul territorio, a supporto di Private banker, reti di filiali e centri Pmi», racconta Fanti, secondo cui gli strumenti principe che andranno a catturare i flussi di ritorno saranno, ai fini dell'ottimizzazione fiscale, gestioni patrimoniali, prodotti assicurativi e servizi fiduciari. Banca Generali sta valorizzando in particolare proprio i servizi fiduciari: «saranno la soluzione privilegiata per centralizzare la gestione di un coacervo di attività mobiliari detenute presso più istituti, oltre a immobili, partecipazioni, crediti e opere d'arte», conclude Grassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit Le cifre del business Il termometro 859 882 859 900 936 399 428 410 438 451* 48,5% 48,8% 48,2% 46,5% 2009 2010 2011 2012 2013 48,7% Mercato potenziale Ricchezza finanziaria detenuta da famiglie con più di 500.000 euro Mercato servito Ricchezza finanziaria gestita da istituti di Private Banking Quote Private Banking Servito/potenziale * Dato al 30/9/2013 Percentuale di clienti che hanno espresso un giudizio di eccellenza per il proprio istituto di riferimento. Dati percentuali Fonte: AIPB, Analisi del mercato servito dal Private Banking in Italia 2012 2013 Assistenza clienti Referente per gli investimenti Adeguatezza della consulenza Informazioni fornite dalla banca/società Qualità dei servizi Gestione degli investimenti Rapporto costi benefici Prodotti di investimento (gamma offerta, adeguatezza, rendimenti) Valutazione complessiva 66 74 70 73 73 65 59 68 73 64 77 74 77 76 69 67 57 76 Chi sono i clienti 2% 3% 21% 26% 30% 18% Fino a 34 anni 36-44 anni 45-54 anni 55-64 anni 65-74 anni 75 anni e oltre Divisione per fascia d'età I voti al servizio La soddisfazione nel dettaglio dei clienti serviti dal private banking

Il numero

451 Il valore delle masse gestite dalle strutture di private banking, in crescita rispetto ai 438 di fine 2012. Il patrimonio complessivo dei potenziale clienti ammonta a 936 miliardi

Affari Legali

Voluntary disclosure, consulenti legali al lavoro

GABRIELE VENTURA

Voluntary disclosure, consulenti legali al lavoro Legali PAG 25 La voluntary disclosure non conviene a nessuno. Non al contribuente che, a meno che non si tratti di risorse «ferme» da almeno dieci anni, autodenunciandosi rischia di dover pagare di più del patrimonio detenuto, con la conseguenza che potrebbe risultare addirittura più conveniente disfarsi del malloppo piuttosto che dichiararlo. Ma neanche a professionisti e intermediari, che rischiano invece di ritrovarsi stretti nella morsa degli obblighi antiriciclaggio. Così, per rendere appetibile lo strumento della collaborazione volontaria, saranno decisive le eventuali modifiche del Parlamento in sede di conversione del decreto legge n. 4/2014 e le istruzioni definitive dell'Agenzia delle entrate sulle modalità di presentazione dell'istanza e il pagamento dei relativi debiti tributari. Perché altrimenti, il flusso del rientro dei capitali dipenderà esclusivamente dal fatto che potrebbe essere l'ultima spiaggia, per il contribuente, per regolarizzare la propria posizione, prima che il reticolo di trattati tra paesi sullo scambio automatico di informazioni metta fine al segreto bancario. Con buona pace dello «scudo» dell'anonimato nei confronti delle Entrate. È questa, in sintesi, l'opinione della maggior parte degli avvocati e commercialisti dei grandi studi legali d'affari e delle boutique fiscali interpellate da Affari Legali. In campo i migliori team interdisciplinari per assistere i clienti interessati ad aderire alla complicata procedura della voluntary disclosure, dove la competenza del professionista si rivela più che mai decisiva per valutare costi e convenienza ex ante. Ma vediamo meglio i commenti e le istruzioni pratiche per orientarsi in questo mare magnum. Le law firm. A parere di Serena Pietrosanti, of counsel del dipartimento tax di Hogan Lovells, bisogna tenere presente che «sotto il profilo penale la voluntary disclosure fornisce una copertura solo per i reati più lievi di dichiarazione omessa ovvero infedele, prevedendo solo una riduzione delle pene applicabili per i reati di dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti ovvero di dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici». «È evidente quindi», continua Pietrosanti, «che laddove i capitali illegittimamente detenuti all'estero siano il frutto di condotte fraudolente ancora perseguibili, la procedura potrebbe non essere appetibile per il contribuente. Anche sotto il profilo delle sanzioni amministrative irrogabili il contribuente potrebbe essere dissuaso dall'aderire laddove il patrimonio estero fosse qualificabile come reddito frutto di evasione e quindi integralmente soggetto ad imposizione in Italia. In tal caso, infatti, alle sanzioni dovute per le violazioni commesse in materia di monitoraggio fiscale e a quelle per l'omessa dichiarazione dei redditi generati dal patrimonio estero, si sommerebbero le sanzioni in relazione alle imposte evase sull'intero patrimonio inteso come reddito frutto di evasione». Anche secondo Ernesto Caso, del dipartimento tax di Simmons & Simmons, la procedura non risulta appetibile. «Se ci sarà un flusso considerevole di rientro dei capitali», precisa, «sarà dovuto al contesto internazionale e agli accordi governativi che stanno prendendo i vari paesi. L'accordo con la Svizzera, per esempio, potrà sicuramente influire sulle scelte dei contribuenti. Con la normativa antiriciclaggio, inoltre, sarà colpito anche chi fa autoriciclaggio, ovvero produce redditi che poi vengono riciclati». A parere di Giovanni Leoni, senior associate del dipartimento fiscale di Orrick, il costo della voluntary varia in ragione «dei periodi di imposta ancora accertabili, dello «status» del paese di detenzione degli investimenti, della natura degli investimenti e quindi degli eventuali redditi realizzati, della esistenza di apporti, versamenti o prelievi che hanno interessato gli investimenti detenuti all'estero in ciascuno dei periodi d'imposta accertabili. La voluntary disclosure dei patrimoni che non sono stati interessati da apporti o prelievi negli ultimi dieci anni può essere perfezionata con costi contenuti». Secondo Guido Nori, tax counsel di Delfino e associati Willkie Farr & Gallagher, «chi intenderà procedere con la voluntary disclosure dovrà fare un calcolo di convenienza tra quanto omesso e i rischi che potranno derivare da una sempre maggiore capacità di controllo e di scambio di informazioni tra autorità fiscali. Nonostante i costi la tranquillità futura per se stessi e per i propri discendenti ha un valore difficilmente quantificabile implicando una valutazione soggettiva e culturale». Gli studi tributari. Massimo Meroni

e Michele Paolillo, partner di Sts Deloitte, sono convinti che «più che sulle convenienze monetarie, è utile concentrarsi, anche con l'ausilio di un penalista, sulle originarie modalità di costituzione delle disponibilità estere. La normativa non è difatti particolarmente premiale: concede solo limitati sconti sulle sanzioni amministrative e non riduce in modo significativo l'eventualità di procedimenti penali. La procedura è idonea a consentire la regolarizzazione delle attività estere a fini tributari. È auspicabile che in sede di conversione del decreto siano ulteriormente valutati gli impatti della disclosure sugli adempimenti antiriciclaggio degli intermediari finanziari e dei professionisti». Secondo Marco Ragusa e Paolo Zucca, tax partner dello studio EY, il costo complessivo della procedura «potrebbe variare dal 10% a più del 100% dei capitali detenuti all'estero a seconda dell'anno in cui è stata costituita la disponibilità all'estero e della possibilità da parte del contribuente di dimostrare la natura non reddituale delle somme depositate all'estero. Da questo punto di vista lo strumento normativo è sicuramente migliorabile. È infatti poco verosimile che il contribuente, pur di fronte ad un elevato rischio di subire un accertamento, sia disposto ad aderire alla voluntary disclosure se il relativo costo è pari all'intera disponibilità detenuta all'estero». Bruno Capone, founding partner di Lextray, consiglia al contribuente interessato di «munirsi almeno di una mappatura attendibile delle attività detenute all'estero completa di dettagli di formazione e delle movimentazioni intervenute nel tempo in maniera tale da consentire al professionista di iniziare a valutare l'opportunità e il costo almeno spannometrico dell'operazione. Dovrebbe allo stesso tempo aver chiari i programmi personali, familiari e imprenditoriali dei prossimi cinque anni in termini anche di permanenza in Italia in maniera tale da verificare ipotesi alternative all'operazione di regolarizzazione». A parere di Ottavio Martini, partner di Ls Lexjus Sinacta Brescia, le aree di maggior debolezza della normativa riguardano «gli aspetti penali a carico del cliente che possono promanare dalla voluntary disclosure, solo parzialmente risolti dalla norma attualmente in corso, il costo fiscale della procedura, generalmente molto alto, e infine le responsabilità a carico dei professionisti che assistono il cliente che sono significative». Secondo Stefano Massarotto, socio di Facchini Rossi & soci, «per i contribuenti con assets all'estero non dichiarati, nel prossimo futuro, potrebbero non esistere più safe heavens».

Le principali domande di chi vuole accedere alla voluntary disclosure

Cosa deve fare il contribuente Presentarsi dal professionista munito di tutta la documentazione necessaria (estratti conto e simili) riguardante la disponibilità all'estero per tutti gli anni ancora aperti

Cosa deve fare il professionista Guidare e indirizzare le attività del contribuente • finalizzate al reperimento di tutte le informazioni e i documenti necessari per ricostruire con chiarezza il patrimonio estero e le relative movimentazioni intervenute nel periodo rilevante Fornire al cliente una prima stima del costo • della disclosure in termini impositivi e sanzionatori

Quando conviene La voluntary disclosure dei patrimoni che non sono stati interessati da apporti o prelievi negli ultimi 10 anni può essere perfezionata con costi contenuti

Quando non conviene Sanzioni penali: • quando i capitali illegittimamente detenuti all'estero siano il frutto di condotte fraudolente ancora perseguibili Sanzioni amministrative: • quando il patrimonio estero è qualificabile come reddito frutto di evasione e quindi integralmente soggetto a imposizione in Italia

Costo della procedura Dal 10% a più del 100% dei capitali detenuti all'estero a seconda dell'anno in cui è stata costituita la disponibilità all'estero

A cosa va incontro il contribuente Violazioni in materia di monitoraggio fiscale • Omessa dichiarazione dei redditi generati dal • patrimonio estero Imposte evase sull'intero patrimonio inteso • come reddito frutto dell'evasione

FISCO L'orientamento della più recente giurisprudenza tributaria di legittimità e di merito

Autotutela bis con limitazioni

Nuovo atto di accertamento condizionato a due requisiti
ANDREA BONGI

Se l'esercizio del potere di autotutela da parte dell'amministrazione finanziaria è sempre possibile, l'emissione di un nuovo atto di accertamento sostitutivo di quello annullato in autotutela trova invece due precise limitazioni: l'esistenza di un giudicato sul primo atto o l'intervenuta decadenza dei termini fissati dall'ordinamento per l'esercizio del potere di accertamento. È, in estrema sintesi, il giudizio della più recente giurisprudenza tributaria di legittimità e di merito sul tema dell'esercizio del potere di autotutela e sulla conseguente emissione di un successivo atto sostitutivo del precedente annullato. Tutto ruota attorno alla corretta interpretazione delle disposizioni contenute nel quarto comma dell'articolo 43 del dpr 600/73 e dell'articolo 57 del dpr 633/72. Secondo cui, infatti, fino alla scadenza del termine per gli accertamenti questi ultimi possono essere integrati o modificati in aumento mediante la notificazione di nuovi avvisi, in base alla sopravvenuta conoscenza di nuovi elementi. Nell'avviso emesso in sostituzione di quello precedentemente annullato devono essere specificati, a pena di nullità, tali nuovi elementi, atti o fatti. Il tema è di attualità tanto che la stessa sezione tributaria della Corte di cassazione ha avuto modo di occuparsene a più riprese nel corso del 2013. L'annullamento, in tutto o in parte, di un atto di accertamento è sinonimo di esercizio concreto del principio di equità e buon andamento della pubblica amministrazione che non è affatto in discussione. Anzi. Ogni volta che l'ufficio, sia in maniera spontanea che sulla base di apposita istanza del contribuente, corregge un suo precedente atto totalmente o parzialmente illegittimo, sono i principi basilari dell'ordinamento amministrativo e tributario a trarne un diretto e immediato giovamento. Il problema che spesso si pone è invece direttamente riconducibile alle immediate conseguenze dell'esercizio di tale potere di annullamento o di rettifica dell'atto di accertamento ovvero alla riemissione di un secondo atto sostitutivo del precedente. I casi oggetto di trattazione delle sentenze esposte nella tabella in pagina si riferiscono, infatti, non tanto all'esercizio del potere di autotutela, che come detto è in quanto tale sempre auspicabile, bensì agli effetti del successivo e conseguente atto emesso in conseguenza e in sostituzione dell'esercizio del primo potere. Anche su questo fronte i problemi che nella pratica si possono porre sono purtroppo più di uno. In primo luogo il momento in cui l'autotutela viene esercitata, distinguendo fra le ipotesi di atti annullati nelle more della loro impugnazione (generalmente nei sessanta giorni dalla notifica al contribuente) o successivamente alla stessa. È ovvio che se l'autotutela viene a essere esercitata su atti non ancora oggetto di impugnazione presso la commissione tributaria le problematiche si riducono ai minimi termini. Qualora invece l'autotutela sia esperita su atti già impugnati dal contribuente sorgono immediatamente due ordini di questioni: la cessazione della materia del contendere nell'instaurato processo tributario e le spese del relativo giudizio. Di una situazione del genere si è occupata l'ordinanza n. 1643 della Cassazione secondo la quale dopo l'annullamento dell'atto in autotutela il giudizio rimane in essere unicamente per quanto attiene al regime delle spese processuali che hanno un'autonoma fonte regolatrice «del tutto svincolata dall'atto non più esistente, per cui non vi è alcuna interferenza tra il procedimento relativo, tuttora pendente, e il nuovo atto impositivo che l'amministrazione finanziaria ritenga di emettere in sostituzione del precedente». In sostanza secondo i giudici del Palazzaccio a seguito dell'annullamento in autotutela di un atto oggetto di impugnazione presso la commissione tributaria si ha immediatamente la cessata materia del contendere in relazione al merito del provvedimento e la continuazione del processo unicamente per le domande inerenti le spese di lite. Chiarita così la sorte del processo a seguito di annullamento in autotutela dell'atto impugnato vediamo adesso come si pone la giurisprudenza nei confronti dell'atto sostitutivo emesso dall'Ufficio proprio a seguito del primo annullamento. Secondo la suprema corte l'emissione di un nuovo atto di accertamento sostitutivo non rappresenta una facoltà dell'amministrazione finanziaria bensì un suo preciso dovere in quanto, si legge nella sentenza n. 9590, «non è in potere dell'amministrazione rinunciare con l'inerzia all'azione di recupero

del credito fi scale». Ovviamente ciò vale solamente nell'ipotesi in cui l'annullamento in autotutela riguardava vizi formali dell'atto o errori suscettibili di essere sanati tramite un successivo atto. Nel caso esaminato dalla Cassazione oggetto di annullamento in autotutela era stata una cartella di pagamento contenente una serie di vizi propri che erano stati sanati con una successiva cartella. Il potere-dovere dell'uffi cio di emettere un atto correttivo o sostitutivo di quello precedentemente annullato in autotutela trova però precisi limiti nella mancata formazione di un giudicato in relazione all'atto annullato o nella scadenza del termine decadenziale fissato dalla legge per l'attività di accertamento. È quanto stabilito dalla Corte di cassazione nell'ordinanza n. 6329 nella quale è inoltre precisato come i limiti posti all'esercizio dell'emissione del nuovo atto sono posti a salvaguardia dell'elusione o della violazione del giudicato eventualmente formatosi sull'atto viziato a tutela del diritto di difesa del contribuente e in ossequio al divieto di doppia imposizione in dipendenza dello stesso presupposto. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il contenuto della sentenza n. 27200 nella quale gli ermellini hanno precisato come il potere di sostituzione dell'atto impositivo incontra i soli limiti del termine decadenziale previsto per la notifi ca degli avvisi di accertamento e del divieto di violazione ed elusione del giudicato sostanziale formatosi sull'atto viziato. I principi dettati dalla Cassazione sono recepiti anche dalle corti di merito. Si osservi, per esempio, quanto statuito dalla Ctr di Roma con la recente sentenza n. 236/2013: «L'amministrazione fi nanzaria nell'esercizio del proprio potere di autotutela legittimamente notifi ca, prima del termine di scadenza, e in assenza di giudicato, un secondo avviso di accertamento di contenuto identico che sostituisce e annulla uno precedente e senza che ciò costituisca violazione delle norme sull'accertamento». Interessante anche quanto stabilito dalla Ctr di Firenze nella sentenza n. 8/8/13. Secondo i giudici della regionale toscana infatti l'emissione di un nuovo avviso di accertamento in sostituzione di quello precedentemente annullato in autotutela non può non tenere conto, oltre che delle limitazioni sopra ricordate, anche della necessità di non fondarsi sui medesimi presupposti giuridici dell'atto annullato perché illegittimo. È certo, si legge in sentenza, che con l'annullamento di uffi cio l'amministrazione fi nanzaria ha implicitamente riconosciuta infondata la pretesa tributaria di tal che un nuovo accertamento per lo stesso anno di imposta non poteva certo fondarsi su quelli stessi fatti o atti contabili presi in considerazione dall'Uffi cio e posti a sostegno dell'avviso di accertamento poi annullato, senza una palese violazione del criterio di correttezza e di imparzialità che deve sempre guidare la condotta della p.a. e senza cadere in aperta contraddizione con le ragioni che avevano indotto all'annullamento del primo avviso di accertamento. Dunque, l'uffi cio può sempre annullare un atto in virtù del suo poteredovere di autotutela. Se contro tale atto è già stato radicato un contenzioso tributario quest'ultimo prosegue unicamente per quanto attiene alle spese del giudizio ma non per il merito. L'obbligo che incombe sull'ufficio di emettere un nuovo atto sostitutivo di quello annullato in autotutela incontra precisi limiti nell'ipotesi in cui sul primo atto viziato si sia già formato un giudicato, oppure nell'intervenuto termine di decadenza per l'azione accertatrice dell'uffi cio. Il nuovo atto, inoltre, non può fondarsi sugli stessi atti, fatti e presupposti giuridici del precedente ritenuto illegittimo e annullato.

La posizione della Cassazione Corte di cassazione, sentenza n. 27200 del 4/12/2013 Rientra nei poteri dell'uffi cio riformare in autotutela un atto impositivo illegittimo. Deve ricondursi al potere di autotutela anche il provvedimento di riforma dell'atto, specifi candosi che il ritiro di un precedente atto, può avvenire in due diverse forme, quella del «contratto» o quella della riforma del primo atto. Corte di cassazione, sentenza n. 22827 del 8/10/2013 L'uffi cio fi nanzario, in caso di annullamento di un atto a seguito di domanda in autotutela, deve emettere, in sostituzione dell'atto illegittimo, un nuovo atto e ciò può avvenire solo se sono ancora pendenti i termini di decadenza dell'accertamento. Corte di cassazione, sentenza n. 9590 del 19/4/2013 L'annullamento per vizi di forma dell'atto impositivo non solo non preclude ma impone all'Amministrazione fi nanzaria di adottare un nuovo avviso di accertamento salvo che sia maturata ormai la decadenza della potestà impositiva. Corte di cassazione, ordinanza n. 6329 del 13/3/2013 Il potere di autotutela tributaria ha come autonomo presupposto temporale uno dei due seguenti fatti: la mancata formazione di un giudicato o la mancata scadenza del termine fi ssato per l'accertamento. L'esercizio del

potere di autotutela tributaria può aver luogo soltanto entro il termine previsto per il compimento dell'atto, non può tradursi nell'elusione o nella violazione del giudicato eventualmente formatosi sull'atto viziato e deve essere preceduto dall'annullamento di quest'ultimo. Corte di Cassazione, ordinanza n.1643 del 24/01/2013 A seguito dell'annullamento di un provvedimento impositivo per autotutela da parte dell'Agenzia delle entrate, questo cessa immediatamente di avere efficacia ai fini dell'imposizione tributaria anche se lo stesso sia stato impugnato dal contribuente e sia pendente il relativo giudizio.

FISCO Gli effetti della legge di Stabilità sulle operazioni di rivalutazione eseguite dal de cuius

Distinguo alle partecipazioni

Il costo fi scale si trasferisce solo in caso di donazione
SANDRO CERATO

Nel caso di partecipazioni pervenute al contribuente per successione, la rivalutazione eseguita dal de cuius non si trasferisce all'erede, mentre in caso di donazione il costo fi scale della partecipazione in capo al donante si trasferisce al donatario. L'art. 1, c. 156, della legge di Stabilità 2014 (legge n. 147/2013), consente nuovamente di rivalutare le partecipazioni detenute al di fuori del regime d'impresa da parte di persone fisiche, società semplici, enti non commerciali e soggetti non residenti senza stabile organizzazione in Italia. Si tratta di una mera riapertura dei termini dei regimi agevolati in origine previsti dagli artt. 5 e 7 della legge n. 448/2001, relativamente alle partecipazioni non quotate detenute al 1° gennaio 2014. Gli adempimenti necessari per la rivalutazione sono i medesimi previsti in occasione delle precedenti proroghe, e in particolare la redazione di una perizia asseverata da parte di un professionista abilitato (dottore commercialista, revisore legale o soggetto iscritto al ruolo dei periti e degli esperti tenuto presso la Cciaa), e il versamento dell'imposta sostitutiva (per intero o la prima rata) entro il termine del 30 giugno 2014 (in caso di versamento rateale, le successive due rate, di pari importo rispetto alla prima, e maggiorate degli interessi del 3%, entro il 30 giugno 2015 e 30 giugno 2016). La misura dell'imposta sostitutiva, da liquidarsi sul valore della partecipazione risultante dalla perizia asseverata predisposta dal professionista abilitato, è pari al 4% per le partecipazioni «qualificate» (quando rappresentano una percentuale dei diritti al voto esercitabili in assemblea ordinaria superiore al 20%, ovvero una percentuale superiore al 25% del capitale della società), ovvero del 2% per le partecipazioni «non qualificate» (diverse da quelle precedenti). Per individuare l'aliquota applicabile, come chiarito dalle circolari n. 9/2012 e n. 12/2002, è necessario aver riguardo all'entità della partecipazione posseduta alla data di riferimento (1° gennaio 2014), senza tener conto delle cessioni effettuate nei dodici mesi precedenti, mentre in caso di rivalutazione parziale, si deve fare riferimento all'entità della partecipazione posseduta e non solamente a quella oggetto di rivalutazione. Per esempio, se un contribuente detiene al 1° gennaio 2014 il 35% della partecipazione in Alfa srl, e intende rivalutare solamente il 15% della partecipazione stessa, deve corrispondere l'imposta sostitutiva del 4%. L'operazione di rivalutazione delle partecipazioni al 1° gennaio 2014 deve essere valutata con particolare attenzione da parte delle persone fisiche che detengono partecipazioni pervenute per donazione o successione, poiché l'eventuale rivalutazione operata dal dante causa (de cuius o donante) non sempre si trasferisce all'avente causa (erede o donatario). Nel caso di partecipazione pervenuta per successione prima del 1° gennaio 2014, il costo fi scale della stessa, come recita l'art. 68, c. 6, del Tuir, è quello determinato ai fini dell'imposta di successione, il cui art. 16, c. 1, lett. b), del dlgs n. 346/90, stabilisce che deve aversi riguardo al «valore proporzionalmente corrispondente al valore, alla data di apertura della successione, del patrimonio netto dell'ente o della società risultante dall'ultimo bilancio pubblicato o dall'ultimo inventario regolarmente redatto e vidimato». Per effetto di tale disposizione, quindi, si deve aver riguardo al solo patrimonio netto contabile (frazione corrispondente alla quota caduta in successione), senza poter tener conto dell'avviamento o di plusvalori latenti, di cui invece il de cuius, all'atto dell'affrancamento aveva tenuto conto. Da ciò potrebbe derivare una penalizzazione in capo all'erede, poiché il costo fi scale della partecipazione ricevuta per successione potrebbe ridursi rispetto al valore periziato dal de cuius, con conseguente neutralizzazione dell'affrancamento eseguito da tale ultimo soggetto. Pertanto, laddove l'erede intenda rivalutare «nuovamente» la partecipazione, si determina una sorta di duplicazione d'imposta, stante il predetto disallineamento tra i costi fi scale. Tale conclusione non si applica in caso di partecipazioni pervenute mortis causa nel periodo in cui era stata abolita l'imposta di successione, ed era stato consentito all'erede di tener conto del valore affrancato da parte del de cuius. A differenti conclusioni si perviene per le partecipazioni ricevute per donazione, poiché il valore fiscalmente riconosciuto in capo al donatario è quello stabilito in capo al donante. In questa ipotesi, non vi è riferimento

all'imposta di successione o donazione, quindi il dato contabile del patrimonio netto non assume rilevanza. Per effetto della perfetta «trasparenza» del valore rivalutato dal donante in capo al donatario, è evidente che laddove il donatario intenda eseguire la rivalutazione della partecipazione al 1° gennaio 2014, può compensare l'imposta sostitutiva eventualmente già versata dal donante, pur in presenza di due soggetti diversi. Tuttavia, non sembrano esservi ostacoli a tale conclusione, poiché le partecipazioni oggetto di donazione costituiscono, come visto, un'operazione del tutto neutra ai fini fiscali, con conseguente trasferimento al donatario di tutti i benefici attinenti la partecipazione in precedenza detenuta dal donante.

FISCO Normativa e giurisprudenza sul regime d'imposta da applicare alle vendite di aree

Cessioni, Iva senza automatismi conta l'edificabilità dei terreni

FRANCO R ICCA

Sulle vendite di terreni, l'Iva scatta soltanto se l'area è edificabile. E non sempre: le cessioni nei confronti dei comuni, a scomputo degli oneri di urbanizzazione, sono, infatti, escluse dall'imposta, senza pregiudizio sul diritto alla detrazione per il cedente. Quando non è dovuta l'Iva, sul valore del terreno (o, se superiore, sul corrispettivo pattuito) si applica l'imposta proporzionale di registro, in base al principio di alternatività. Anche in questo caso, è prevista un'eccezione per i trasferimenti di terreni agricoli a favore di imprenditori del settore primario, agevolati con l'imposta di registro fissa. L'edificabilità fa la differenza. È opportuno muovere dalla normativa comunitaria, osservando che secondo l'art. 135, lett. k), della direttiva n. 112 del 2006, le cessioni di fondi non edificati, diverse dalle cessioni di terreni edificabili di cui all'articolo 12, par. 1, lettera b), sono esenti dall'Iva; l'art. 137, però, prevede che gli stati membri possono accordare ai loro soggetti passivi il diritto di optare per l'imposizione di tali cessioni. Si osserva, ancora, che l'art. 12, par. 1, lett. b) prevede che gli stati membri possono considerare soggetto passivo chiunque effettui, a titolo occasionale, la cessione di un terreno edificabile come definito dagli stati membri. Passando all'ordinamento interno, l'art. 2, terzo comma, lett. c), del dpr 633/72, esclude dalla sfera dell'Iva le cessioni aventi a oggetto terreni non suscettibili di utilizzazione edificatoria a norma delle vigenti disposizioni. La norma precisa che non costituisce utilizzazione edificatoria la costruzione delle opere indicate nell'art. 9, lettera a), della legge 28 gennaio 1977, n. 10, ossia le opere da realizzare nelle zone agricole, comprese le residenze, in funzione della conduzione del fondo e delle esigenze dell'imprenditore agricolo a titolo principale. In sostanza, le cessioni di terreni non edificabili sono poste al di fuori del campo di applicazione dell'Iva per difetto del requisito oggettivo (e non conferiscono quindi diritto alla detrazione), mentre le cessioni di terreni edificabili sono operazioni imponibili ad aliquota ordinaria. L'Italia non si è avvalsa né della facoltà di accordare ai soggetti passivi il diritto di applicare l'Iva alle cessioni di terreni non edificabili (cessioni che, come detto, nella normativa comunitaria sono qualificate «esenti», mentre in quella interna sono considerate «fuori campo»), né della facoltà di qualificare soggetto passivo chiunque effettui, anche in via occasionale, una cessione di terreni edificabili. Il punto essenziale che differenzia il regime Iva applicabile alle cessioni di terreni è dunque il requisito della edificabilità. Al riguardo, la nozione di terreno edificabile, ai fini tributari, è stata introdotta dall'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006, il quale stabilisce che un'area si considera fabbricabile, agli effetti dell'Iva, delle imposte di registro, dell'Ici delle imposte dirette, se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi. Secondo questa definizione armonizzata, quindi, anche ai fini dell'Iva un terreno deve considerarsi edificabile se qualificato tale dal piano regolatore generale, ancorché non sia, all'attualità, concretamente suscettibile di utilizzazione edificatoria per l'assenza degli strumenti attuativi. Ovviamente, come precisato dall'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 460/2008, allorché interverrà l'approvazione da parte della regione, la qualificazione dell'area sarà quella risultante dallo strumento urbanistico generale come approvato dalla regione. In tale ipotesi, la natura edificatoria o meno dei terreni va riscontrata sulla base della normativa regionale, che è immediatamente cogente per i comuni anche se non sia stata formalmente recepita nell'ambito degli strumenti urbanistici. In altre parole, all'atto del completamento dell'iter contemplato dalla normativa urbanistica con l'emanazione del provvedimento regionale, il contenuto di quest'ultimo si sovrappone allo strumento varato dal comune. In proposito, si è dell'avviso che un'eventuale modifica della qualificazione dell'area non dovrebbe avere effetto sulla cessione posta in essere prima del provvedimento regionale e assoggettata al regime fiscale applicabile in base alla natura dell'area secondo lo strumento urbanistico adottato dal comune. Cessione di cubatura. Nella circolare n. 27/2012 l'Agenzia delle entrate ha fornito risposta a un quesito particolare, diretto a conoscere il trattamento applicabile a un atto pubblico avente a oggetto il trasferimento tra due società di un'area gravata da vincolo di inedificabilità

assoluta, che l'acquirente dovrà poi trasferire al comune in cambio di un diritto di cubatura di valore corrispondente all'area ceduta, collocato su un'area ubicata in altro comprensorio urbano. Al riguardo, l'Agenzia ha osservato che, nel caso in esame, occorre tenere conto che l'atto di cessione tra le due società non ha a oggetto esclusivamente l'area gravata da vincolo di inedificabilità ma, altresì, l'aspettativa connessa alla futura «compensazione edificatoria», in virtù della quale la società proprietaria, a fronte della successiva cessione dell'area non edificabile in favore del comune riceverà da quest'ultimo una cubatura di valore corrispondente. Ciò premesso, qualora il contratto di compravendita consenta di distinguere la parte di corrispettivo ascrivibile alla cessione del terreno non edificabile dalla parte riconducibile alla cessione della futura cubatura nella nuova localizzazione, si applicherà il seguente trattamento: - la parte di corrispettivo imputabile alla cessione di terreni non edificabili va assoggettata a imposta di registro nella misura proporzionale (attualmente del 9%) ai sensi dell'art. 1, comma 1, della tariffa, parte prima, allegata al dpr 131/86 - il residuo importo del corrispettivo, riconducibile alla cessione dei diritti edificatori nella nuova localizzazione, rientra, in base all'art. 2 del dpr 633/72, nel campo di applicazione dell'Iva e sconta l'imposta con applicazione dell'aliquota ordinaria. Qualora invece le parti non operino alcuna distinzione nell'ambito del corrispettivo dovuto, l'intera operazione deve essere assoggettata a imposta proporzionale di registro. La soluzione appena delineata, al di là dei dubbi circa l'oggetto dell'operazione, individuato nell'aspettativa del diritto di cubatura, lascia qualche perplessità in ragione del fatto che la sussistenza dell'operazione imponibile viene a dipendere, in definitiva, non da circostanze oggettive, ma dal comportamento dei contraenti in ordine alla previsione o meno di distinti corrispettivi, circostanza che, secondo la giurisprudenza della Corte di giustizia, non può assumere rilievo determinante perché farebbe dipendere il regime Iva dell'operazione dalla discrezionalità delle parti anziché dalla situazione oggettiva.

CONTENZIOSO & CONTRIBUENTI La Ctr di Milano sulle rettifiche immobiliari

Giudizi connessi

Plusvalenze agganciate al registro
BENITO FUOCO

Nell'ambito di una compravendita immobiliare, l'annullamento dell'avviso di rettifica dell'imposta di registro determina il consequenziale annullamento dell'avviso di accertamento relativo alla plusvalenza. Una conclusione differente comporterebbe un contrasto di giudizi, soprattutto quando la plusvalenza, imponibile ai fini delle imposte dirette, è individuata sulla base del maggior valore precedentemente accertato per il registro. Ad affermare questo principio è la Ctr di Milano, nella sentenza n. 07/02/14 del 3 gennaio scorso. Quando l'Agenzia delle entrate procede a rettificare il valore di una compravendita immobiliare (di terreno edificabile), l'iter «classico» prevede la precedente emissione di un avviso di rettifica e liquidazione, per recuperare a tassazione le imposte di registro, ipotecaria e catastale. Secondo giurisprudenza quasi unanime, poi, il maggior valore di registro individuato può tranquillamente rappresentare la base per accertare, in capo al venditore, una plusvalenza imponibile ai fini delle imposte dirette. Da tener presente, tuttavia, che le due discipline impositive presentano peculiarità differenti, essendo la tassazione del registro ancorata al «valore» del bene trasferito, mentre quella per le imposte dirette legata al «prezzo», ossia al corrispettivo incassato (che può essere diverso dal valore normale). Resta ferma, quindi, la possibilità del venditore di dimostrare che, al di là del valore di registro accertato, il prezzo pattuito e incassato è conforme a quanto indicato nell'atto notarile. Proprio la predetta autonomia tra le fattispecie impositive, solitamente rivendicata dal contribuente a propria difesa, veniva stavolta invocata dall'Agenzia delle entrate. Nel caso trattato, infatti, il valore accertato ai fini del registro era stato «abbattuto» da due sentenze delle Commissioni tributarie di Brescia. La Ctr di Milano ha esteso tale decisione anche all'accertamento della plusvalenza: «questa commissione ritiene oltremodo rilevante l'esito dei due gradi di giudizio che hanno visto soccombente l'ufficio cioè nella parallela causa relativa all'avviso di rettifica del valore del terreno ai fini del registro, allo scopo di evitare contrasto di giudizi». Ciò è tanto più evidente, osservano i giudici lombardi, se si considera che nell'accertamento della plusvalenza l'Agenzia delle entrate «si è limitata a riprendere il valore di registro e a utilizzarlo ai fini Irpef», come avviene nella quasi totalità dei casi. «Sicché appare sorprendente e contraddittorio rivendicare l'autonomia dell'accertamento in discussione (plusvalenza) che, invece, ha diretta ed esclusiva discendenza da quello del registro».

CONTENZIOSO & CONTRIBUENTI

La tassa sui rifiuti è sempre dovuta

Nicola Fuoco

In tema di Tarsu-Tia, lo smaltimento dei rifiuti ordinari in maniera autonoma, a proprie spese, insieme a quelli speciali, non esonera l'azienda dal pagamento della tassa comunale. L'obbligo di versamento scatta comunque, al di là del fatto che si utilizzi il servizio pubblico o meno. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 89/22/13 emessa dalla sezione ventidue della Ctr Lombardia. Nella sentenza menzionata, il collegio regionale lombardo capovolge la decisione dei colleghi di prima istanza della Ctp di Milano, che avevano annullato la pretesa del comune di Varedo, e stabilisce che la tassa sui rifiuti è comunque dovuta, indipendentemente dall'utilizzo del servizio pubblico. «In tema di autosmaltimento», osservano i giudici meneghini, «il costo relativo alla gestione dei rifiuti solidi urbani e di quelli assimilabili grava sui cittadini indipendentemente dal fatto che si utilizzi il servizio medesimo». Infatti, la Commissione precisa che il tributo è rapportato unicamente alla superficie occupata a qualsiasi uso destinata; solo per i rifiuti speciali, tossici, pericolosi o nocivi, il produttore è obbligato allo smaltimento in proprio, con l'esonero dal tributo, ferma restando la tassazione sui rifiuti ordinari. La legittimità della richiesta è suffragata dal fatto che il comune si sia attenuto alle superfici dichiarate dalla società, sulla base della denuncia dalla stessa prodotta. Nel caso specifico, anche gli imballaggi sono stati ricondotti dal comune alla categoria dei rifiuti speciali non pericolosi e pertanto assimilabili agli urbani.

IMPRESA DESTINAZIONE ITALIA/Con la conversione in legge del dl 145/13 torna il bonus

Credito d'imposta per R&S

Sostegno alle imprese con fatturato inferiore ai 500 mln
BRUNO PAGAMICI

Torna il credito di imposta per la ricerca. A prevederlo è il decreto legge n. 145/2013, denominato «Destinazione Italia», convertito nella legge n.9/2014 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 43 del 21/02/2014). Il bonus sarà pari al 50% della spesa incrementale in R&S sostenuta rispetto all'anno precedente, a condizione che siano sostenute spese almeno pari a 50 mila euro in ciascun periodo d'imposta. Il massimale annuo per ciascun beneficiario è fissato in 2,5 milioni di euro. Nel corso dell'iter di conversione del provvedimento sono state introdotte alcune rilevanti modifiche. Una prima novità riguarda l'ambito soggettivo. Il credito di imposta è stato infatti «limitato» alle imprese con un fatturato inferiore a 500 milioni di euro. È stato inoltre specificato che l'agevolazione è fruibile anche da consorzi e le reti di impresa. Altre modifiche riguardano la copertura finanziaria, prevedendo l'utilizzo anche di risorse nazionali. Risorse finanziarie. Il plafond a disposizione dell'intervento ammonta a 600 milioni per il triennio 2014-2016. Le risorse sono a valere sulla proposta nazionale relativa alla prossima programmazione 2014-2020 dei fondi strutturali comunitari, previa verifica della coerenza con le linee di intervento in essa previste e a seguito dell'approvazione della Commissione europea ovvero a valere sulle risorse della collegata pianificazione del Fondo per lo sviluppo e la coesione (Fsc) o del Fondo per l'attuazione delle politiche comunitarie (Fondo Igrue). Soggetti beneficiari. La norma indica come soggetti beneficiari le imprese aventi un fatturato annuo inferiore a 500 milioni di euro, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico in cui operano, nonché dal regime contabile adottato. Il bonus spetta anche a consorzi e reti di impresa che effettuano le attività di ricerca, sviluppo e innovazione. Attività agevolabili. Sono agevolabili le seguenti attività di ricerca e sviluppo, inclusa la creazione di nuovi brevetti: a) lavori sperimentali o teorici finalizzati all'acquisizione di nuove conoscenze (ricerca di base); b) ricerca pianificata o indagini critiche miranti ad acquisire nuove conoscenze, da utilizzare per mettere a punto nuovi prodotti, processi o servizi o permettere un miglioramento di quelli esistenti; c) acquisizione, combinazione, strutturazione e utilizzo delle conoscenze e capacità esistenti di natura scientifica, tecnologica e commerciale allo scopo di produrre piani, progetti o disegni per prodotti, processi o servizi; d) produzione e collaudo di prodotti, processi e servizi, a condizione che non siano impiegati o trasformati in vista di applicazioni industriali o per finalità commerciali. La norma esclude espressamente dal novero delle attività di ricerca e sviluppo, le modifiche ordinarie o periodiche apportate a prodotti, linee di produzione, processi di fabbricazione, servizi esistenti e altre operazioni in corso, anche quando tali modifiche rappresentino miglioramenti, ad esclusione delle attività che si concretizzano nella creazione di nuovi brevetti. Spese ammissibili. Con riferimento alle suddette attività, sono ammissibili al beneficiario le spese relative a: - personale impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo; - quote di ammortamento delle spese di acquisizione o utilizzazione di strumenti e attrezzature di laboratorio, nei limiti dell'importo risultante dall'applicazione dei coefficienti ministeriali in relazione alla misura e al periodo di utilizzo per l'attività di ricerca e sviluppo e comunque con un costo unitario non inferiore a 2 mila euro al netto di Iva; - costi della ricerca svolta in collaborazione con le Università e gli organismi di ricerca o presso gli stessi, quella contrattuale, le competenze tecniche e i brevetti, acquisiti o ottenuti in licenza da fonti esterne. Misura del credito di imposta. Il credito di imposta è pari al 50% dell'eccedenza delle spese degli investimenti in ricerca effettuati dall'impresa nel periodo di imposta precedente. Condizione essenziale per la fruizione del bonus è che l'impresa sostenga spese per R&S pari ad almeno 50 mila euro per ciascun periodo d'imposta. Per i consorzi e le reti di impresa l'agevolazione è ripartita secondo criteri proporzionali, che tengono conto della partecipazione di ciascuna impresa alle spese stesse. Le modalità di utilizzo del credito d'imposta. Il credito d'imposta: - deve essere indicato nella relativa dichiarazione dei redditi; - non concorre alla formazione del reddito né della base imponibile Irap; - rileva ai fini della determinazione del pro rata di

indeducibilità degli interessi passivi e delle spese generali, di cui all'art. 96 e all'art. 109, comma 5, del Tuir; - è utilizzabile ai fini dei versamenti delle imposte sui redditi e dell'Irap dovute per il periodo d'imposta in cui le spese sono state sostenute; - l'eventuale eccedenza è utilizzabile in compensazione nel modello F24, ai sensi dell'art. 17 del dlgs 241/97a decorrere dal mese successivo al termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta con riferimento al quale il credito è concesso; - non può essere cumulato con altre agevolazioni. Certificazione credito di imposta. L'importo del credito d'imposta del quale si chiede il riconoscimento deve essere certificato mediante un'attestazione da allegare al bilancio, redatta dal collegio sindacale o da un revisore legale. Le imprese non soggette a revisione legale dei conti e prive di un collegio sindacale devono comunque avvalersi della certificazione di un revisore legale dei conti o di una società di revisione legale dei conti iscritti. Le spese sostenute per tale attività di certificazione sono ricomprese tra quelle agevolabili nel limite massimo di 5 mila euro annui. Modalità di accesso al credito di imposta. Con riferimento alla procedura per ottenere il credito d'imposta, la norma stabilisce che le imprese devono presentare un'istanza telematica, da predisporre secondo le modalità e le tempistiche che verranno definite da un decreto del ministro dello sviluppo economico, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze e con il ministro per la coesione territoriale. La procedura telematica per usufruire del credito d'imposta prevede una verifica ex ante sulla conformità delle spese di ricerca e sviluppo che le imprese sostengono ed una ex post sull'effettiva entità delle spese sostenute. Qualora le spese effettivamente sostenute risultino inferiori di oltre il 20% rispetto a quelle dichiarate, la misura dell'agevolazione sarà ridotta al 40% (anziché 50%). Operatività. Per le specifiche disposizioni applicative bisognerà attendere un decreto del ministro dello sviluppo economico, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze. Tale provvedimento dovrà chiarire le modalità di iscrizione delle spese in bilancio, le modalità di verifica e controllo dell'effettività delle spese sostenute, nonché le cause di decadenza e revoca del beneficio, le modalità di restituzione dell'importo di cui l'impresa ha fruito indebitamente e le eventuali relative maggiorazioni.

Il credito d'imposta per la ricerca in pillole Soggetti beneficiari Imprese aventi un fatturato annuo inferiore a 500 milioni di euro, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico in cui operano, nonché dal regime contabile adottato; consorzi e reti di impresa che effettuano le attività di ricerca, sviluppo e innovazione Attività agevolabili Attività di ricerca e sviluppo, inclusa la creazione di nuovi brevetti. L'impresa deve sostenere una spesa minima in R&S pari ad almeno 50 mila euro per ciascun periodo d'imposta Misura credito di imposta 50% dell'eccedenza delle spese degli investimenti in ricerca effettuati dall'impresa nel periodo di imposta precedente Dotazione finanziaria 600 milioni di euro per il triennio 2014-2016

IMPRESA DESTINAZIONE ITALIA/Le novità relative al settore infrastrutture e opere pubbliche

Subappalti, pagamenti diretti

Se l'appaltatore è in crisi, può provvedere l'appaltante
ANDREA MASCOLINI

Possibile il pagamento diretto dei subappaltatori da parte della stazione appaltante se l'appaltatore è in crisi finanziaria e ritarda i pagamenti oppure se si è in pendenza di una procedura di concordato preventivo con continuità aziendale; previsti indennizzi per le imprese che subiscono danni nei cantieri delle opere infrastrutturali (con due milioni per il 2014 e 5 per il 2015); al via l'anagrafe delle risorse Cipe revocate. Sono queste alcune delle previsioni contenute nell'articolo 13 del decreto-legge 145/2013 «Destinazione Italia», convertito nella legge n.9/2014 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 43 del 21/02/2014) relative al settore delle infrastrutture e delle opere pubbliche. Una delle norme di maggiore rilievo è quella che prevede indennizzi in caso di danneggiamenti nei cantieri in cui si realizzano opere infrastrutturali ricomprese nei programmi delle infrastrutture strategiche (Pis) della ex legge Obiettivo. Si tratta di una disposizione che ha subito modifiche nei diversi passaggi parlamentari; in particolare, alla Camera è stato previsto che l'indennizzo si possa disporre non in automatico, ma attraverso un decreto ad hoc del ministero delle infrastrutture. Si introduce quindi la possibilità di assegnare un indennizzo alle imprese che subiscono danni ai materiali, alle attrezzature e ai beni strumentali «come conseguenza di delitti non colposi commessi al fine di ostacolare o rallentare l'ordinaria esecuzione delle attività di cantiere». Dal momento che questi fatti finiscono per pregiudicare il corretto adempimento delle obbligazioni assunte per la realizzazione dell'opera, il legislatore dispone la possibilità di indennizzo, ma ne subordina l'effettiva operatività all'emanazione di un apposito decreto del ministro delle infrastrutture e dei trasporti, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, con il quale si disporrà l'indennizzo. Come vincolo si precisa che l'indennizzo potrà essere concesso per una quota della parte eccedente le somme liquidabili dall'assicurazione stipulata dall'impresa o, se l'impresa non fosse assicurata, per una quota del danno subito. Per la concreta applicazione della norma si stanziavano due milioni per il 2014 e cinque per il 2015. Un'altra disposizione di particolare rilievo è prevista, sempre all'articolo 13, per la disciplina del subappalto (contenuta nell'articolo 118 del Codice dei contratti). In particolare si consente alla stazione appaltante, in particolari condizioni, anche in deroga alle previsioni del bando di gara, di provvedere al pagamento diretto delle prestazioni effettuate dal subappaltatore, dal cottimista nonché dalle società, anche consortili, eventualmente costituite per l'esecuzione unitaria dei lavori. Si tratta in particolare dei casi in cui l'impresa titolare del contratto principale versi in situazione di crisi di liquidità finanziaria, comprovata da reiterati ritardi nei pagamenti dei subappaltatori, o dei cottimisti e accertata dalla stazione appaltante. L'articolo 13 stabilisce inoltre, nella pendenza di una procedura di concordato preventivo con continuità aziendale, la possibilità per la stazione appaltante, anche per i contratti di appalto in corso, di provvedere ai pagamenti dovuti per le prestazioni eseguite dagli eventuali diversi soggetti che costituiscano l'affidatario, quali le mandanti, e dalle società, anche consortili, eventualmente costituite per l'esecuzione unitaria dei lavori dai subappaltatori e dai cottimisti, secondo le determinazioni del Tribunale competente per l'ammissione alla procedura di concordato. Viene poi estesa l'applicazione delle norme sullo svincolo automatico delle garanzie di buona esecuzione relative alle opere in esercizi a tutti i contratti aventi ad oggetto opere pubbliche, anche se stipulati anteriormente all'entrata in vigore del Codice dei contratti pubblici. In particolare la disposizione, che tende ad assicurare uniformità di disciplina per tutte le opere pubbliche, comprende nell'ambito di applicazione della disciplina sullo svincolo delle cauzioni, anche i cosiddetti «settori esclusi», o sarebbe meglio dire «speciali», cioè quelli dell'acqua, dell'energia e dei trasporti che non applicano integralmente le disposizioni del codice dei contratti pubblici e del regolamento attuativo. Infine si introduce l'anagrafe pubblica delle revoche dei fondi Cipe, che dovranno essere pubblicate su un sito internet del Cipe stesso con riferimento ai singoli provvedimenti normativi con i quali, a partire dal 1° gennaio del 2010, sono state revocate le assegnazioni.

Alcune delle principali novità Indennizzi per le imprese che • hanno subito danni nei cantieri delle grandi infrastrutture: stanziati 2 milioni per il 2014 e 5 per il 2015 Piano revoche fondi Cipe non • utilizzati e riallocazione su opere cantierabili Introduzione di una anagrafe • pubblica delle revoche delle assegnazioni avvenute dal 2010 a oggi Possibilità per la p.a. di pagare • direttamente i subappaltatori in caso di crisi finanziaria dell'appaltatore e in caso di concordato preventivo con continuità aziendale, previo via libera del Tribunale Svincolo delle cauzioni anche per • le opere dei settori speciali (acqua, energia e trasporti), anche in corso di esecuzione Revoche per 165 milioni delle • risorse assegnate per Expo 2015 e riallocazione su progetti cantierabili relativi a opere di connessione indispensabili per lo svolgimento Closing finanziario della metro • M4 di Milano entro fine 2014 pena la revoca di 172 milioni

IMPRESA I criteri dettati dall'Organismo italiano di contabilità con una integrazione dell'Oic 15

Credit, cancellazione difficile

Il pro-solvendo resta in carico al cedente in bilancio
ANDREA FRADEANI

Fine alla cancellazione facile dei crediti dal bilancio d'esercizio. L'Organismo italiano di contabilità detta nuovi criteri, grazie a una specifica integrazione dell'Oic 15 già in restyling, per determinare se eliminare o mantenere nei conti un credito qualora sia soggetto a un'operazione di smobilizzo. La cancellazione avverrà, è questa la regola generale individuata dallo standard setter, nel momento in cui si estingueranno i diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dal rapporto obbligatorio. Oppure allorché questi siano trasferiti insieme, però, a tutti i rischi a esso connessi. In linea con la migliore prassi internazionale, quindi, si guarda alla sostanza dell'operazione e, soprattutto, all'effettivo trasferimento di tutti i possibili oneri legati a un inadempimento parziale o totale del debitore ceduto. La rappresentazione del rischio di credito. Le nuove regole contabili vogliono fornire al lettore del rendiconto una migliore rappresentazione, soprattutto in termini di chiarezza, del rischio di credito. Nella prassi, infatti, è ampiamente diffusa, ci riferiamo a chi redige il bilancio secondo disposizioni civilistiche, la cancellazione del diritto di credito dalla contabilità generale in conseguenza del suo mero trasferimento a diverso soggetto giuridico (ad esempio, per cessione, factoring, cartolarizzazione...); l'eventuale rischio di regresso, ossia di vedersi chiedere conto dal cessionario di quanto non riscosso dal debitore, viene confinato nei conti d'ordine, nella nota integrativa ovvero, solo qualora la probabilità di sostenere oneri sia significativa, in specifico accantonamento. Tale modus operandi, frutto di una visione formalistica dell'operazione e consentito (seppure opzionalmente) dai vigenti standard nazionali, poteva non solo favorire mere dimenticanze, la scomparsa del credito non aiuta, di certo, a identificare e misurare il rischio di regresso, bensì agevolare comportamenti fraudolenti: la volontà di «sbarazzarsi» di crediti scomodi senza incamerare, immediatamente all'atto del loro trasferimento, perdite significative (effetto tipico, invece, della cessione pro-soluta di rapporti in sofferenza) rendeva infatti appetibile il ricorso a operazioni di smobilizzo, finalizzate, ovviamente, a «ripulire» i conti annuali, di cui venivano però dissimulati i rischi. Una situazione davvero delicata, soprattutto in un contesto economico generale che ha amplificato le problematiche di pagamento e, quindi, insolvenza. Cancellazione solo per il pro-soluta. L'integrazione dell'Oic 15 offre una soluzione contabile unica e diversa che si fonda, peraltro, su di un presupposto che appare semplice e naturale: il migliore indicatore della presenza del rischio di credito, nell'ipotesi di smobilizzo pro-solvendo, è proprio il suo stesso mantenimento in bilancio. Il rapporto obbligatorio non può quindi essere più depennato, dando in tal modo rilevanza alla sostanza economica dell'operazione perfezionata, per il solo fatto di non esserne più titolare (dal lato attivo): se si continua a essere esposti a rischi, infatti, l'attività dovrà rimanere in contabilità e dovrà essere assoggettata alle normali regole valutative. Si darà conto dell'eventuale anticipazione ricevuta dal cessionario iscrivendola fra i debiti di finanziamento; la differenza tra questa e il valore contabile del credito, in mancanza di elementi che ne identifichino chiaramente la natura, sarà addebitata tra gli oneri finanziari secondo il criterio dell'interesse effettivo. In caso di trasferimento pro-soluta, o in ipotesi assimilabili, la corrispondenza fra forma (mancanza di titolarità) e sostanza (assenza di rischi) imporrà la cancellazione del credito: la differenza tra il corrispettivo ricevuto e il valore contabile dell'attività trasferita (valore nominale al netto delle perdite accantonate) verrà rilevata come perdita da addebitare alla voce b.14 del conto economico. Cancellazione comunque possibile, in conseguenza dell'applicazione dei principi di significatività e rilevanza, anche nell'ipotesi che permangano rischi marginali; questi ultimi, se del caso, potranno alimentare uno specifico accantonamento qualora ricorrano i presupposti di cui all'Oic 19. Eventuali oneri a fronte del servizio d'incasso del cessionario saranno imputate fra i costi per servizi alla voce b.7 del conto economico. Il venir meno dell'opzione oggi prevista ha il pregio di consentire un'applicazione uniforme delle disposizioni tributarie in merito alla deducibilità delle perdite su crediti derivanti dal loro smobilizzo. L'Organismo italiano di contabilità sottolinea infine, proprio a supporto del nuovo

approccio e con l'obiettivo di prevenire comportamenti di tipo elusivo, come, ai fini di una corretta valutazione del trasferimento dei rischi, si debbano considerare le garanzie fornite, gli obblighi negoziali (ad esempio il riacquisto), le commissioni e le penali per mancato pagamento nonché le eventuali franchigie da corrispondere ai garanti dell'incasso.

Le operazioni interessate Tipo operazione Trattamento Cessione/sconto/factoring pro-solvendo Mantenute in bilancio Cessione/factoring pro-soluto Cancellate dal bilancio Forfaiting Cancellate dal bilancio Pegno di crediti Mantenute in bilancio Mandato/riba/cambiali all'incasso Mantenute in bilancio Cartolarizzazione senza trasferimento dei rischi Mantenute in bilancio Cartolarizzazione con trasferimento dei rischi Cancellate dal bilancio Conferimento Cancellate dal bilancio Cessione a scopo di garanzia Mantenute in bilancio Datio in solutum Cancellate dal bilancio

CONTABILITÀ Il principio contabile Oic 10 chiarisce i dettagli della redazione del documento

Rendiconti a regola d'arte con le nuove indicazioni

NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Ai nastri di partenza le nuove indicazioni per la corretta redazione del rendiconto finanziario. Il nuovo principio contabile Oic 10 (ora conosciuto in bozza in attesa della formalizzazione della sua approvazione) offre un quadro completo per la redazione del documento, superando anche alcune precedenti indicazioni contenute nel principio contabile 12 (che, infatti, sono state stralciate). Inoltre la bozza prende posizione su alcuni punti che destavano perplessità se non altro per le difficoltà operative che si riscontravano nel metterle in pratica. Si pensi alla previsione di indicare gli interessi pagati e ricevuti in ogni caso nella parte reddituale, considerando che partecipano al risultato dell'esercizio, superando la necessità di indicarli in tale parte o in quella finanziaria in base alle finalità del finanziamento da cui derivano. Il rendiconto finanziario è un prospetto contabile che presenta le cause di variazione, positive o negative, delle disponibilità liquide avvenute in un determinato esercizio. I due parametri rilevanti sono dunque: • le disponibilità liquide: sono i depositi bancari e postali, gli assegni e il denaro e i valori in cassa. Le stesse comprendono anche i depositi bancari e postali, gli assegni e il denaro e i valori in cassa espressi in valuta estera (inoltre il documento considera tali anche gli strumenti regolati a vista utilizzati per soddisfare sbilanci di cassa dovuti a esigenze quotidiane o comunque di brevissimo periodo); • i flussi finanziari: rappresentano un aumento o una diminuzione dell'ammontare delle disponibilità liquide. Nel rendiconto i singoli flussi finanziari sono presentati distintamente in una delle seguenti categorie: A. gestione reddituale; B. attività di investimento; C. attività di finanziamento. Con riguardo ai primi il documento li definisce come quelli che derivano dalla acquisizione, produzione e distribuzione di beni e dalla fornitura di servizi e gli altri flussi non ricompresi nell'attività di investimento e di finanziamento e così li esemplifica: • incassi dalla vendita di prodotti e dalla prestazione di servizi; • incassi da royalty, commissioni, compensi, rimborsi assicurativi e altri ricavi; • pagamenti per l'acquisto di materia prima, semilavorati, merci e altri fattori produttivi; • pagamenti per l'acquisizione di servizi; • pagamenti a, e per conto di, dipendenti; • pagamenti e rimborsi di imposte; • pagamenti per oneri finanziari; • incassi per proventi finanziari. Gli oneri finanziari (interessi passivi), i proventi finanziari (interessi attivi e dividendi) e le imposte sono dunque considerate come flussi reddituali anche se si prevede che siano «presentate distintamente all'interno del flusso della gestione reddituale». È lo stesso organismo di contabilità che con riguardo a oneri e proventi finanziari precisa che la scelta di indicarli distintamente tra i flussi finanziari della gestione reddituale è dettata da esigenze di comparabilità e semplificazione. Per tale motivo si è preferito superare la precedente indicazione che consentiva due alternative in quanto molto spesso la società non è in grado di distinguere se l'indebitamento da cui derivano gli interessi si riferisca al finanziamento di una specifica attività, in quanto in genere esso attiene alla generale attività aziendale. La determinazione del flusso finanziario derivante dalla gestione reddituale è determinato con il metodo indiretto, mediante il quale l'utile (o la perdita) dell'esercizio è rettificato per tenere conto di: • elementi di natura non monetaria, ossia poste contabili che non hanno richiesto esborso/incasso di disponibilità liquide e che non hanno avuto contropartita nel capitale circolante netto quali ad esempio gli ammortamenti di immobilizzazioni o gli accantonamenti ai fondi rischi e oneri ecc.; • variazioni del capitale circolante netto connesse ai costi o ricavi della gestione reddituale quali ad esempio variazioni di rimanenze, variazioni di crediti verso clienti e di debiti verso fornitori, variazioni di ratei e risconti attivi/passivi; • operazioni i cui effetti sono ricompresi tra i flussi derivanti dall'attività di investimento e finanziamento quali ad esempio le plusvalenze o minusvalenze derivanti dalla cessione di attività. Tali rettifiche hanno lo scopo di trasformare i componenti positivi e negativi di reddito in incassi e pagamenti (cioè in variazioni di disponibilità liquide). Ma il principio contabile Oic lascia comunque aperta l'alternativa di determinare i flussi reddituali ovvero la parte reddituale del cash flow con il metodo diretto, presentando i flussi finanziari positivi e negativi lordi derivanti dalle attività della gestione reddituale.

Flussi finanziari di interessi Regola attuale Gli stessi possono essere considerati flussi derivanti da operazioni di finanziamento e gli interessi e dividendi ricevuti possono essere considerati flussi derivanti da operazioni di investimento. Alternativamente, tutti questi flussi possono essere considerati flussi derivanti dalla gestione reddituale, in quanto rientrano nella determinazione del reddito d'esercizio Regola futura Gli interessi pagati e ricevuti sono presentati distintamente tra i flussi finanziari della gestione reddituale. Ciò in quanto molto spesso la società non è in grado di distinguere se l'indebitamento da cui derivano gli interessi si riferisca al finanziamento di una specifica attività, in quanto in genere esso attiene alla generale attività aziendale. Per questo motivo, gli interessi sono classificati nella gestione reddituale, in quanto partecipano alla determinazione dell'utile/ perdita dell'esercizio

CONTABILITÀ

L'Oic raccomanda il rendiconto

Nessun obbligo di redazione per il rendiconto fi nanziario. Ma c'è la raccomandazione dell'Oic di redigerlo. Le attuali regole contabili (sia nazionali che europee) non obbligano le imprese a redigere il rendiconto finanziario. Lo stesso non può considerarsi quale documento obbligatorio del bilancio d'esercizio. Nonostante ciò la sua utilità per offrire una rappresentazione chiara e veritiera della situazione dell'impresa non è mai stata messa in discussione. Tanto che anche l'attuale Oic 12 prevede che «sebbene la mancata presentazione del rendiconto fi nanziario non venga considerata, in via generale, allo stato attuale, come violazione del principio della rappresentazione veritiera e corretta del bilancio, tale mancanza, tuttavia, in considerazione della rilevanza delle informazioni di carattere fi nanziario fornite e della sua diffusione sia su base nazionale che internazionale si assume limitata soltanto alle aziende amministrative meno dotate, a causa delle minori dimensioni». Quindi il punto di partenza è quello per cui il codice civile non cita mai (come obbligatorio o anche solo come facoltativo) il rendiconto fi nanziario tra i documenti che compongono il bilancio. D'altra parte vi è però da dire che la norma impone l'indicazione obbligatoria di alcuni elementi in grado di permettere al lettore del bilancio in grado di conoscere l'andamento fi nanziario della società. È infatti in tale ottica che deve essere intesa la previsione secondo cui, per la maggior parte delle attività e passività, è necessaria l'indicazione separata dei valori esigibili (ovvero pagabili) entro 12 mesi da di quelli esigibili (o pagabili) oltre i 12 mesi. Ma è evidente che tale obbligo, se autonomamente considerato, è insufficiente a permettere una lettura delle poste di bilancio secondo il criterio della liquidità ed esigibilità. È necessario per raggiungere tale obiettivo qualcosa di più. Su questa linea si muovono allora i principi contabili. E infatti la bozza dell'Oic 10 sottolinea il punto di partenza nell'art. 2423 c.c., comma 2, prevede che il bilancio deve esser redatto con chiarezza e deve rappresentare in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale e fi nanziaria della società e il risultato economico dell'esercizio. E lo strumento è individuato nel rendiconto fi nanziario che deve fornire informazioni utili per valutare la situazione finanziaria della società o del gruppo (compresa la liquidità e solvibilità) nell'esercizio di riferimento e la sua evoluzione negli esercizi successivi. Obiettivo è quello di rendere comparabili «i risultati tra società differenti o nell'ambito della stessa società in esercizi differenti, in quanto la determinazione dei ussi fi nanziari non presenta particolari incertezze valutative rispetto ad altre grandezze ricavabili dallo stato patrimoniale o dal conto economico». Senza cash ow, nonostante gli obblighi imposti dal codice civile, il compito sarebbe impossibile. In effetti sia nello stato patrimoniale che nel conto economico sono presenti informazioni utili a tale scopo. Ma nonostante ciò il rendiconto fi nanziario «ha un contenuto informativo che, pur derivando in parte dal conto economico e in parte dallo stato patrimoniale di inizio o di fi ne periodo, non può essere sostituito dalle informazioni ricavabili da questi prospetti. Se vero, per, che il rendiconto fi nanziario non può essere surrogato dagli altri prospetti di bilancio, altresì vero che il rendiconto fi nanziario non sostituisce, ma integra il potenziale informativo del conto economico e dello stato patrimoniale. In particolare, il usso di liquidità ovvero di capitale circolante netto prodotto dalla gestione reddituale non può in alcun modo sostituire nella loro funzione di indicatore economico - le varie nozioni di reddito ottenibili da un ben strutturato conto economico (utile netto, utile operativo, utile prima delle imposte ecc.)». L'esame dello schema di stato patrimoniale dettato dall'art. 2424 permette di concludere che a livello finanziario lo stesso non permette di individuare le diverse poste secondo il criterio della liquidità ed esigibilità. Non pare sufficienti a tal fi ne infatti la necessità di esposizione per quasi tutte le poste dell'indicazione separata dei valori esigibili ovvero pagabili entro 12 mesi e di quelli oltre 12 mesi. Ma l'importanza di tali informazioni risulta invece con riguardo a due esigenze: • «l'utilità del lettore del bilancio, per il quale l'esposizione in modo organico delle attività e passività a breve (o correnti) consente una migliore comprensione dell'aspetto fi nanziario della gestione di impresa e contribuisce alla rappresentazione chiara, veritiera e corretta della situazione fi nanziaria stessa»; • la determinazione di tutte le attività e le

passività correnti costituisce il presupposto della preparazione del rendiconto fi nanzario, se esso viene preparato in termini di capitale circolante netto.

Il rendiconto fi nanzario, gli obiettivi Riassume l'attività di fi nanzamento (autofinanziamento e fi nanzamento esterno) dell'impresa Riassume le variazioni delle risorse fi nanzarie determinate dall'attività produttiva di reddito Riassume le attività d'investimento Riassume le variazioni nella situazione patrimoniale - fi nanzaria Indica le correlazioni che esistono tra le fonti di fi nanzamento e gli investimenti effettuati

LE CARATTERISTICHE Fornisce elementi di natura fi nanzaria non ottenibili dallo stato patrimoniale e dal conto economico Espone le variazioni avvenute nell'esercizio nella situazione patrimoniale -finanziaria dell'impresa (confronto dei valori dello stato patrimoniale alla fi ne dell'esercizio con quelli dello stato patrimoniale all'inizio dell'esercizio) E' incluso nella nota integrativa (non esiste obbligo normativo) La sua mancata presentazione non è considerata, in via generale come violazione del principio della rappresentazione veritiera e corretta del bilancio

Il tesoro di 80 miliardi che l'Italia non cerca

di Giampiero Gramaglia

Siamo sul fondo della classifica: stiamo provando a rimontare posizioni, ma restiamo in zona retrocessione. Fortuna che l'Ue è come l'Nba: una volta che ci sei dentro, ci resti, anche se le becchi da tutti. Dietro di noi, solo gli ultimi arrivati, Paesi come Bulgaria e Romania che sono nell'Unione dal 2007 appena. E, poi, ce la battiamo con i greci, gli ultimi cronici della classe europea. La classifica è quella della capacità d'utilizzo dei fondi di coesione dell'Unione, soldi che devono contribuire allo sviluppo delle aree più arretrate o ad attenuare situazioni di disagio sociale. L'inefficienza dell'Italia non è una novità: già negli anni '80 e '90, arrancavamo dietro Grecia, Portogallo e Spagna, altri grandi beneficiari dei fondi Ue regionale e sociale; poi, dopo l'allargamento a Est, le somme a noi destinate si sono ridotte, mentre non è migliorata la nostra capacità di usufruirne bene e tempestivamente. A fine 2013, siamo riusciti con un forcing finale ad evitare la perdita di risorse: merito, soprattutto, di Fabrizio Barca, ministro della coesione nel Governo Monti e, poi, referente del suo successore Carlo Trigilia. Al 31 dicembre, tutti i 52 programmi operativi dei Fondi strutturali europei avevano così superato i target previsti da Bruxelles. IN TOTALE, LA SPESA italiana aveva raggiunto il 52,7% delle risorse disponibili, a fronte di un obiettivo minimo del 48,5%. A fine 2012, la spesa era ferma al 37%. Lo indicano i dati aggiornati a fine 2013 e validati dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica e dal Ministero del Lavoro relativi alla spesa certificata, che misura lo stato d'attuazione della politica di coesione nell'insieme delle regioni italiane. In primo luogo, capiamoci bene, prima di fregarci le mani per la soddisfazione: il dato significa che, al 31 dicembre, avevamo speso poco più della metà della somma messaci a disposizione nel periodo 2007/2013. Di quella somma, ci avanzano ancora ben oltre 10 miliardi, cui vanno già aggiunti i 29 miliardi previsti per il settennio 2014/2020: altro che 'tesoretto'. A saperli usare bene e presto, lì c'è un'Isola del Tesoro, che il ministro degli Affari europei Enzo Moavero stimava, compreso il co-finanziamento nazionale, a circa 80 miliardi in sette anni: di che innescare crescita e posti di lavoro. A saperli spendere bene e presto, appunto. Nell'ultimo anno, c'è stata un'indubbia accelerazione, anche per lo spauracchio di perdere i fondi. Fra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2013, sono state certificate alla Commissione europea spese pari a circa 6,8 miliardi. Il cambio di passo italiano è evidenziato anche dai dati del bilancio comunitario, con pagamenti all'Italia per oltre 5 miliardi nei primi 11 mesi del 2013: siamo addirittura secondi nella classifica dei maggiori utilizzatori delle risorse comunitarie lo scorso anno - tenete a freno gli entusiasmi: molti avevano ormai da spendere solo le briciole, perché avevano fatto prima i loro compiti -. Alla fine, la spesa certificata per l'Italia nel suo complesso ha superato del 4,2% il target nazionale. Le Regioni più sviluppate (Obiettivo Competitività) raggiungono il 62,2% della spesa certificata, quelle meno sviluppate (Obiettivo Convergenza) arrivano al 48,3%. "Il positivo risultato - sostiene il Ministero - è stato reso possibile dalle incisive iniziative d'accelerazione che hanno coinvolto amministrazioni centrali e regionali e dalla riprogrammazione con le azioni previste nel Piano di Azione e Coesione". Soddisfatto il ministro Trigilia, secondo cui "lo sforzo di accelerazione della spesa per evitare la perdita di fondi riceverà un ulteriore forte impulso dai provvedimenti di riprogrammazione delle politiche di coesione prese nel 2013". Non bisogna abbassare la guardia: la scadenza ultima per certificare a Bruxelles l'utilizzo delle risorse 2007-2013 è il 31 dicembre 2015. In due anni, cioè, dobbiamo riuscire a spendere quanto siamo riusciti a fare negli ultimi sette. Quel che resterà inutilizzato, andrà perduto. Le situazioni sono molto diverse da Regione a Regione. L'analisi dei dati mostra che l'Italia non può ancora dormire sonni tranquilli. In molte casi, infatti, gli obiettivi sono stati centrati per il rotto della cuffia: è accaduto nel Lazio, in Campania, in Sardegna, nel Molise e pure in Liguria. In altri, si viaggia ben oltre gli obiettivi minimi imposti da Bruxelles. Per capire quanto siano state brave le singole Regioni nello spendere il denaro disponibile, basta confrontare gli obiettivi di spesa con il livello effettivamente raggiunto a fine 2013. Partiamo dall'obiettivo Convergenza, relativo alle aree meno sviluppate. In Basilicata, il target del Fesr (fondo europeo di sviluppo regionale) era di 439 milioni di euro e ne sono stati

spesi 445, solo sei più del minimo. In Campania, il target del Fes (Fondo sociale europeo) era di 435 milioni e la spesa è stata di 439 milioni. NON VANNO molto meglio alcune Regioni dell'obiettivo Competitività, quelle più sviluppate. L'ha scampata per un pelo l'Abruzzo per il Fes, superando la soglia minima di appena mezzo milione d'euro. Il Lazio è andato oltre l'obiettivo minimo per 1,5 milioni nel Fesr e per poco meno di due nel Fes. La Liguria è andata oltre il target del Fes di un milione esatto. Il Molise ha avuto uno scarto di appena 100mila euro per il Fesr. Due piani operativi interregionali, Attrattori culturali ed Energie, sono stati rimessi in carreggiata quasi in extremis: il primo, che al precedente rilevamento appariva in condizioni disperate, ha superato il suo target di appena un decimo di punto, pari a soli 200mila euro; il secondo è andato oltre di meno di due milioni di euro. Però, gli elementi positivi del monitoraggio di fine 2013 sono indubbiamente molti. Il primo è costituito dal fatto che neppure un euro è stato lasciato per strada, nonostante si potesse ben temere il contrario. Il secondo è rappresentato dall'ottima performance di alcune Regioni, sia dell'obiettivo Convergenza sia di quello Competitività, e di alcuni programmi nazionali, come quello Reti, che supera il target minimo di nove punti. Lato Regioni, la Calabria è andata oltre l'obiettivo minimo per il Fesr di sette punti, l'Emilia Romagna di 10 punti sui due fronti, il Trentino fa il botto e il record con un margine di 20 punti. Uno strumento per capire come vanno le cose programma per programma e Regione per Regione è il portale Open Coesione, voluto da Barca quand'era ministro, con l'intento di favorire "un cambio di grammatica istituzionale". E' un balzo in avanti in termini di trasparenza e un modo per mettere l'Italia sulla strada della nuova politica di coesione europea 2014-2020. Fare meglio di quanto abbiamo finora fatto non è difficile, anche se sarà difficile battere i 'campioni' dell'Est dell'Ue, Polonia, Paesi Baltici, Slovenia, anche Slovacchia. Progetti realizzati grazie ai fondi Ue, come la metropolitana di Napoli Ansa

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

MILANO

«Financial Times»

Milano ottava in Europa per capacità di far investire

Milano motore economico del Paese, per le sue capacità di attrarre investimenti da tutto il mondo. Nonostante le scarse performance dell'Italia, Milano si classifica all'ottavo posto tra le città europee per numero di progetti di investimento stranieri, davanti ad Amsterdam, Berlino, Vienna, Stoccolma e Bruxelles. Emerge dal rapporto pubblicato dal Financial Times «FDI Città europee e Regioni del futuro 2012/2013». «Un risultato che conferma la capacità di Milano di attrarre investimenti, non solo nel campo immobiliare, ma anche nel venture capital e nell'innovazione, nonché dell'intero sistema produttivo della città», ha detto Cristina Tajani, assessore alle Politiche per il lavoro, sviluppo economico, università. La relazione prende in considerazione «468 località, sia città sia regioni, valutate in base alla loro capacità di attrarre investimenti diretti dall'estero in base a sei criteri: potenziale economico, capitale umano e stile di vita, costo-efficacia, infrastrutture, capacità di sviluppare business, e strategie di investimento». Il rapporto del Financial Times presenta i flussi internazionali di investimento verso l'Italia, con particolare attenzione alle immissioni di capitale provenienti da Brasile, Russia, Cina e India. «In questo quadro - si legge nella relazione - la Lombardia si è classificata tra le migliori regioni dell'Europa meridionale per le strategie di investimento, e per il suo potenziale economico rappresenta uno dei quattro motori d'Europa insieme al Baden-Württemberg in Germania, al South East UK nel Regno Unito e all'Île de France».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società e investimenti Lo studio delle fondazioni bancarie su movimenti demografici e invecchiamento della popolazione

L'Italia dei prossimi anni Trenta La vittoria della provincia sulla città

Male Torino e Napoli. Salgono Bergamo, Belluno e la Romagna Il Mezzogiorno Nella parte più arretrata del Paese la discesa potrebbe non essere finita

Rita Quercé

Come staremo nel 2030? Chi abita nei grandi centri urbani rischia di passarsela peggio di oggi. E questo vale da Milano a Napoli, passando per Roma, Bologna e Venezia. Il Sud si trova in una situazione critica. Ma la discesa potrebbe non essere finita, almeno in alcuni territori. Le province in panne si trovano soprattutto nelle isole. È il caso di Catania, Agrigento, Siracusa, Cagliari e Sassari. Vacillano anche parti della Calabria, della Campania e della Puglia: Brindisi, Lecce, Taranto, Crotone, Salerno. Al Nord, piemontesi e liguri, da Novara a Savona, potrebbero dover rivedere al ribasso gli standard di vita.

Questa la cartina dell'Italia al 2030 che esce dal Rapporto sulla competitività delle aree urbane che sarà presentato oggi a Milano. Si tratta di un'indagine alla sua quarta edizione condotta da Sinloc (Sistema iniziative locali) con il contributo della Bei (Banca europea degli investimenti) in collaborazione con fondazione Ismu, Istituto Tagliacarne e Siti. Sinloc è una società partecipata da Cassa depositi e prestiti oltre che da una decina di fondazioni bancarie, tra cui fondazione Cariplo, Compagnia di San Paolo, fondazione Cariparo. Intento della ricerca è fornire elementi di conoscenza utili a indirizzare in maniera produttiva le risorse investite sui territori dalle stesse fondazioni bancarie. Ma il ragionamento vale anche per i fondi europei destinati alle aree urbane attraverso il progetto Jessica (acronimo di «Sostegno europeo congiunto per investimenti sostenibili nelle aree urbane»).

Da notare che tra 2007 e 2013 l'Ue ha messo su questo capitolo 1,7 miliardi di euro. Un investimento che potrebbe aumentare in modo consistente nella programmazione 2014-2020. «Nel 2007 si trattava di una misura nuova, l'avvio è stato lento anche a causa della necessità di qualche chiarimento del quadro normativo», fa notare Gianni Carbonaro, responsabile unità urbana e regionale della Bei. Ma d'ora in avanti non ci saranno scuse. E la conquista dei fondi dipenderà anche dalla capacità dei territori di presentare progetti all'altezza.

Tornando alla ricerca, nell'individuazione delle aree che rischiano di mutare in peggio la loro condizione nei prossimi anni si è tenuto ampio conto degli aspetti demografici che influiscono negativamente sullo sviluppo. «Una popolazione che invecchia, l'incapacità di attrarre immigrazione di qualità, nel senso di giovani e famiglie, fanno abbassare il Pil demografico di un territorio. E questo ha un impatto sulle dinamiche sociali ed economiche», sintetizza Giancarlo Blangiardo, demografo dell'università Milano Bicocca.

Al Nord le province più deboli sul fronte della competitività sono penalizzate proprio dall'invecchiamento della popolazione. E il caso di Milano, Torino e Venezia che però continueranno a veder aumentare il numero di abitanti. Tra le realtà favorite dalle previsioni, invece, ci sono Bergamo e Brescia, per cui è previsto un forte incremento demografico, nell'ordine dei 120-150 mila abitanti. Oltre a essere attrattive, queste aree dimostrano una capacità di ricambio generazionale superiore alla media. Una situazione favorevole condivisa con le province a cavallo tra Emilia, Toscana e Marche: Modena, Rimini, Forlì, Ancona, Pesaro, Prato, Arezzo per fare qualche esempio. E alcune zone del Nordest, come Trento, Vicenza, Belluno e Treviso. «Vista la situazione del Paese, usare al meglio i fondi che saranno messi a disposizione dall'Ue da qui al 2020 deve essere per tutti un imperativo categorico - tira le somme Antonio Rigon, amministratore delegato di Sinloc, società che ha curato l'indagine -. Non possiamo perdere un'occasione importante per cercare di colmare alcuni deficit di infrastrutturazione, dalla sanità alla banda larga, che rischiano nei prossimi anni di renderci ancora meno competitivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,7

miliardi di fondi messi a disposizione dall'Ue e destinati alle aree urbane nel periodo 2007-2013. I Paesi membri potrebbero decidere di aumentare la somma nel periodo 2014-2020

298

Di quanto dovrebbe aumentare la popolazione nella provincia di Roma fino al 2030 portando il dato complessivo dell'area a circa 4,3 milioni di abitanti

Rifiuti. Applicazione estesa ad altre categorie di produttori

Sistri, il 3 marzo partenza bis con le vecchie sanzioni

Paola Ficco

Dopo la partenza del primo gruppo di obbligati (il 1° ottobre scorso), dal 3 marzo il Sistri completa quasi del tutto il suo orizzonte operativo di riferimento (ridisegnato dall'articolo 11, legge 125/2013, in riforma totale dell'articolo 188-ter, Dlgs 152/2006, Codice ambientale). Infatti, pur ricordando che le sanzioni previste dall'articolo 260-bis e 260-ter del "Codice" decorreranno dal 1° gennaio 2015, dal 3 marzo saranno obbligati ad utilizzare il Sistri enti e imprese che sono:

e produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi;

r produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi che ne effettuano la sola attività di stoccaggio (R13 o D15);

t trasportatori di rifiuti speciali pericolosi da loro stessi prodotti (commi 5 e 8, articolo 212, Dlgs 152/2006).

Per la sola Regione Campania, si aggiungono i Comuni e le imprese di trasporto di rifiuti urbani.

Da lunedì 3 marzo e fino a tutto dicembre 2014 continuano comunque ad applicarsi le regole e le sanzioni relative all'invio del Mud (Modello unico di dichiarazione ambientale), alla compilazione, tenuta e conservazione dei formulari e dei registri di carico e scarico in omaggio alle regole previgenti rispetto alle modifiche apportate dal Dlgs 205/2010. Quindi, in attesa che entrino in vigore le sanzioni relative al Sistri, sono state confermate quelle previste prima della introduzione del Sistri nel Codice ambientale. Gli obbligati al Mud per i rifiuti prodotti e gestiti nel corso del 2013 dovranno anche provvedere all'invio alle Camere di commercio competenti entro il prossimo 30 aprile e al pagamento del contributo Sistri per il 2014. Le unità locali da iscrivere sono quelle dove si prevede che si producano rifiuti speciali pericolosi. Se i produttori obbligati alla nuova operatività non sono ancora in possesso delle chiavette Usb, i rifiuti pericolosi vanno avviati a smaltimento o recupero comunicando i dati dei rifiuti al trasportatore e custodendo le copie della scheda Sistri-area movimentazione consegnate dal trasportatore, insieme alle copie del formulario. Come previsto dall'articolo 12, comma 1, Dm 52/2011, l'utilizzo del Sistri è obbligatorio a decorrere dal settimo giorno dalla consegna dei dispositivi elettronici.

Se i rifiuti pericolosi sono prodotti in modo accidentale l'ente o l'impresa che li produce deve richiedere l'iscrizione al Sistri per l'unità locale dove i rifiuti sono prodotti entro tre giorni lavorativi dall'accertamento della pericolosità dei rifiuti.

Per almeno tre anni occorre conservare la copia in formato elettronico di ogni movimentazione del registro cronologico (funzione "documento-registrazione"). Il formato diventa anche cartaceo per la copia delle schede movimentazione (funzione "documento-registrazione"). Il tutto ovviamente insieme alle copie cartacee dei formulari e dei registri (da utilizzare fino al 31 dicembre 2014) il cui periodo di conservazione, però, è pari a cinque anni.

Dal 30 giugno 2014, previo Dm, partirà la sperimentazione per i raccoglitori e trasportatori a titolo professionale di rifiuti urbani pericolosi, i vettori esteri che trasportano rifiuti urbani pericolosi all'interno del territorio nazionale o li esportano dall'Italia e per chi tratta, recupera, smaltisce, commercia e intermedia rifiuti urbani pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spese fuori controllo e troppe assunzioni il ministero bocchia le università del Sud

"I soldi ci sono ma si usano male". Le accuse in un dossier segreto Salento censurata per note spese e appalti per gli immobili. Bari: docenti illegittimi
MARIO REGGIO CORRADO ZUNINO ROMA

- Alla fine dello scorso novembre le università del Sud si fermarono per due giorni. Docenti e studenti. I «vincoli proibitivi» imposti negli anni dai ministeri, urlarono i rettori, stavano soffocando le facoltà. Pochi dei ventisei tra atenei e poli d'eccellenza meridionali rientravano nei parametri imposti da Roma e il decreto sui Puntini organico, che sottraeva personale proprio al Sud, fece esplodere la rivolta trasversale. «Un decreto devastante», scrissero i quattro rettori pugliesi. Giuliano Volpe, già rettore di Foggia, disse di più: «La strategia è lucida e diabolica, vogliono chiudere le nostre università».

I tecnici del ministero, sollecitati da Maria Chiara Carrozza, iniziarono a studiare finanziamenti e bilanci delle università del Sud e, quindi, consegnarono un rapporto (fin qui segreto) al ministro. Rivelato oggi da Repubblica, quel dossier dice cose impegnative: gli atenei meridionali hanno avuto «un notevole flusso di finanziamenti infrastrutturali, il Sud è ricchissimo». Sono 1,827 miliardi (comprensivi di fondi europei) per il settennato 2007-2013. «A questa ricchezza», dice ancora il report, «corrispondono indici finanziari delle UniSud non sempre positivi». Nove atenei sfondano il tetto dell'80% sul costo del personale, l'Università del Molise (considerato Sud) arriva oltre il 92 per cento lasciando a didattica e ricerca le briciole. Undici università su ventisei si sono indebitate: L'Orientale di Napoli del 17,38%.

Sull'accusa dei rettori di non poter assumere, il ministero replica: «A ottobre 2013 diverse università meridionali disponevano di risorse non indifferenti di punti-organico per i quali non si sono verificate le corrispondenti assunzioni». Avevano ancora soldi per assumere, su tutte, Palermo, Cagliari, Napoli (Federico II) e Messina.

Il rapporto del Miur si fa duro al capitolo "anomalie di bilancio".

Scrivono i tecnici: «È grave che alcune università abbiano operato in maniera assolutamente anomala sul fronte delle assunzioni e contra legem». Le difformità «determineranno responsabilità per danno erariale e penalizzazioni nelle assegnazioni». Nello specifico, l'Università del Sannio nel 2011 ha assunto ricercatori senza aver utilizzato le disponibilità dei punti organico, «avevano interpretato erroneamente una legge». L'Università di Bari, oltre ad avere un disavanzo di 32 milioni, «nel 2013 ha assunto 30 professori associati utilizzando le risorse del piano straordinario in modo illegittimo e tre docenti la cui idoneità era scaduta». Il Politecnico di Bari, nel 2012, «per errore» ha assunto in misura superiore al consentito. Foggia e Catanzaro sono andate «al di là delle proprie disponibilità». E, secondo due ispezioni del ministero delle Finanze (2008 e 2013) e un'istruttoria della Corte dei Conti, l'Università del Salento ha fatto frequente ricorso a deroghe del limite di spesa per missioni, aumentato indebitamente il Fondo per il trattamento accessorio, non osservato il principio di rotazione nel conferimento diretto di incarichi tecnici, affidato in modo illegittimo lavori di realizzazione di immobili.

Nella "classifica premiale" (i finanziamenti di Stato sui risultati) la prima università meridionale è Catanzaro, solo quattordicesima. «Le prestazioni delle UniSud sulla valutazione della qualità della ricerca sono in genere poco esaltanti». Eppure oggi il Sud per la ricerca ottiene finanziamenti superiori di sei punti percentuali rispetto a quello che produce. Il ministero- oggi ancora a guida Carrozza - conclude: nessuna università meridionale sarà soppressa, ma gli atenei del Sud «con i conti in disordine» dovranno essere sottoposti a «un controllo periodico sui bilanci da parte dei revisori ministeriali». MOLISE, CASINO, FOGGLIA, SASSARI, NAPOLI, MESSINA, PALERMO, BARI, NAPOLI, FEDERICO SASSARI, SALENTO, CAGLIARI, COSENZA, BARI, MESSINA, PALERMO, CATANIA, NAPOLI FEDERICO, POLITECNICO BARI PER SAPERNE DI PIÙ
www.miur.it www.repubblica.it

Foto: A PALERMO Studenti nell'aula magna della facoltà di Medicina all'Università di Palermo

Foto: FOTO: LANNINO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Il bilancio di Roma finisce sotto tutela Legnini si allontana

La manovra slitta a maggio, ora ci saranno due mesi per presentare al governo un piano di rientro triennale
 UN PERCORSO AD OSTACOLI PER IL SINDACO C'È L'IPOTESI DI CONFERMA PER LA MORGANTE

IL CAMPIDOGLIO Frenata sulla manovra del 2014. E Giovanni Legnini, l'uomo su cui puntava il sindaco Marino per rafforzare la giunta e affidargli la difficilissima delega del bilancio, resterà - con ogni probabilità - al Governo. Dunque ora il sindaco dovrà proseguire il percorso con l'assessore Daniela Morgante e l'obiettivo cambia: avere Legnini come punto di riferimento del Governo Renzi nella fase di approvazione del piano di rientro. Sì, perché di fatto il Campidoglio, per ottenere le risorse del Salva-Roma, dovrà presentare un piano che necessiterà del via libera del governo. In questo senso Legnini - per lui si parla anche di delega a Roma Capitale può essere più utile come sottosegretario. IL PROVVEDIMENTO Dopo avere incassato l'approvazione del Salva-Roma in Senato (domani o mercoledì dovrebbe poi esserci il passaggio finale alla Camera, la conversione del decreto deve avvenire entro il 28 febbraio), ora bisogna correre per preparare un piano di rientro dal disavanzo strutturale, condizione necessaria per ottenere dallo Stato gli aiuti che evitino il default. Roma sarà sotto tutela, perché dovrà presentare entro 60 giorni «al Ministero dell'Interno, al Ministero dell'Economia e alle Camere un piano triennale per la riduzione del disavanzo e per il riequilibrio strutturale di bilancio». All'interno di questo piano dovranno essere inserite le misure per il contenimento dei costi e la valorizzazione del patrimonio, a partire dalle società controllate. A verificare che Roma abbia predisposto un piano rigoroso sarà un tavolo istituzionale, del quale farà parte anche il Ministero dell'Economia. In questo senso, il Comune - che grazie al Salva-Roma otterrà risorse per 475 milioni di euro - sarà sotto tutela. La tempistica ipotizzata inizialmente per il bilancio salta. L'attenzione è tutta sul piano di rientro e significa che il bilancio di fatto non c'è: nella migliore delle ipotesi, sarà approvato tra aprile e maggio. Questo sta avendo alcuni effetti negativi: i Municipi non hanno risorse, possono usare ogni mese solo un dodicesimo di quanto era previsto nel bilancio del 2013, dunque il rischio che servizi e manutenzione delle strade abbiano dei contraccolpi è evidente. Non solo: Atac ha un'autonomia di sessanta giorni e andrà in sofferenza senza nuovi trasferimenti. Si aggiunge l'incertezza sull'aliquota della Tasi, ma anche questo sarà materia di trattativa tra tutti i comuni e il nuovo governo. LA SQUADRA La notizia che Legnini molto probabilmente resterà al governo ora complica il futuro. Addio rimpasto? Ci sono due possibilità. La prima: per evitare traumi, Marino prosegue con questa squadra fino alle europee, confermando la fiducia alla Morgante. La seconda: si fanno dei correttivi, anche perché in un colloquio dei giorni scorsi la fedelissima di Marino, l'attuale assessore alla Scuola, Alessandra Cattoi, ha spiegato al sindaco che vi sono reali problemi operativi. Così, la Cattoi potrebbe essere dirottata a un ruolo di capo segreteria, con una differente mappa delle deleghe e nuovi innesti. Mauro Evangelisti © RIPRODUZIONE RISERVATA

I no di della manovra

900

30

60

20 aprile giorni milioni I tagli previsti ai dipartimenti Il disavanzo 2014 Termine per approvare il bilancio Il tempo a disposizione per presentare il piano di rientro al governo

roma

LA RIVENDICAZIONE

Atac: meno ricambi, più consulenti

Dipendenti mobilitati contro gli sprechi. Dopo la pubblicazione sul Messaggero dei debiti Atac, pari a 519 milioni di euro non pagati ai fornitori, le rappresentanze sindacali unitarie di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Faisa, scendono sul piede di guerra. Sotto accusa non solo «la mancanza di politiche aziendali, carenti in linee strategiche», dicono, ma anche le nuove macrostrutture, attraverso le quali, spiegano le Rsu «vengono escogitate consulenze e neo contratti di assunzione per i dirigenti licenziati, con spese di centinaia di migliaia di euro e danni alle casse aziendali». A questo si aggiungono altri punti oscuri, come il «mancato acquisto di materiale di ricambio, perno fondamentale per il buon mantenimento in sicurezza dei rotabili e della linea», replicano i lavoratori, che si dicono sfavorevoli alla esternalizzazione dei servizi di manutenzione che sta portando a un sempre maggiore indebitamento di Atac. «Ci domandiamo perché i vertici aziendali - scrivono i lavoratori in un documento inviato al sindaco, Ignazio Marino - non applicano la stessa tempestività e braccio di ferro quando si tratta e applicare penali previste contrattualmente alle ditte appaltatrici che non eseguono i lavori a regola d'arte». R. Tag.

Foto: L'ACCUSA DI ALCUNI DIPENDENTI: MANCANO CONCRETE STRATEGIE AZIENDALI

ROMA

L'inchiesta de Il Tempo

Il sindaco ciclista dimezza le piste ciclabili

Vincenzo Bisbiglia

Bisbiglia e Buzzelli a pagina 10 Altro che rivoluzione delle bici. Rispetto al Piano ciclabili elaborato da Alemanno, Marino copia per due terzi dal suo predecessore e taglia un'altra buona fetta. O per lo meno non la inserisce all'interno del Piano Generale del Trasporto Urbano, in queste settimane in visione a municipi, commissioni e associazioni. Mettendo a confronto l'ampio progetto messo a punto nel 2011 dai tecnici dell'assessorato all'Ambiente con il capitolo inserito nel maxi-documento sulla Mobilità, a cui in questi mesi ha lavorato l'attuale assessore Guido Improta, ci sono chilometri di ciclabile che sembrano essersi persi per strada. In totale, abbiamo contato poco più di 100 km, contro gli oltre 220 previsti nel breve-medio termine dalla precedente amministrazione. Spariti, pare, i 9,6 km della Dorsale Aniene fra Ponte Nomentano e Ponte Mammolo, che avrebbe dovuto fare da raccordo fra la dorsale attualmente esistente (Ponte Milvio-Piazza Sempione) e la ciclabile di via Togliatti. Manca all'appello anche tutto un tratto che va da Torraccia a San Basilio, per 3,20 km. Al di là dei casi singoli, comunque salta subito all'occhio l'assenza del piano per i municipi: gli uffici dell'ex assessore Marco Visconti avevano previsto 1,5 km a Municipio (quando questi erano 19), per un totale di 28,5 km, più altri 3 km a territorio nell'esercizio finanziario successivo (57 km in tutto); nel Pgtu attuale, invece, vengono individuate cinque aree locali (Roma Tre, Esquilino, Olimpico, Tor Vergata, Municipio V), dove realizzare «reti ciclabili» di dimensione non specificata. Soprattutto, manca tutta la parte relativa al medio termine: nel piano «alemanniano» erano previsti ulteriori 42,15 km di "strade rosse" strategiche lungo le consolari. Il tutto al costo di 40 milioni di euro. Ma più che la parte infrastrutturale, a preoccupare i ciclisti romani, ad oggi, è la manutenzione. I 254 km esistenti infatti sono preda di degrado, sporcizia, ostacoli, automobilisti civili e perfino di accampamenti abusivi. Impercorribili le dorsali Tevere e Aniene. Adirittura, a Mezzocamino una ditta edile ha piantato due container sopra la ciclabile. Per non parlare di buche e sconnessioni, presenti ovunque. «Ci sono opere che stanno lì ferme da 10 anni - afferma Fausto Bonafaccia, presidente di BiciRoma - ormai non ci crediamo più. Il sindaco ha detto che si sarebbe procurato 30 milioni di euro da mettere nel prossimo Bilancio. Ci basterebbe che rispetti questa promessa. Per il momento non abbiamo notizie della Notte Bianca a pedali di maggio, e nemmeno dell'area dedicata dei Fori Imperiali, dove passano più auto oggi di quando non c'era la cosiddetta pedonalizzazione». BiciRoma da tempo si batte per pochi ma importanti punti: «La segnaletica orizzontale - prosegue Bonafaccia - quindi la pulizia costante e il vagone verde in metropolitana. Ovviamente non abbiamo ottenuto ancora nulla». Proprio per monitorare le piste ciclabili, la precedente amministrazione varò il progetto Pica, attraverso il quale 20 ispettori monitoravano condizioni e nuove esigenze. «Purtroppo quell'esperienza fu tagliata dopo le elezioni - afferma l'architetto Giuliano Piccotti, che tra l'altro è stato co-autore del piano ciclabili del 2011 - Il risultato è che le piste ora muoiono nel degrado». Anche l'ufficio ciclabilità, a quanto riferisce Piccotti, sarebbe stato ridimensionato: «Siamo stati mandati via e ora qualcun altro si prenderà i meriti del nostro lavoro». Il piano del 2011 prevedeva in totale 900 km di ciclabili (più bike-sharing, parcheggi e altro) da realizzarsi in 9 anni. Per un investimento totale di poco meno di 170 milioni di euro, circa 20 milioni l'anno.

Foto: A pedali Il sindaco di Roma

[IL CASO]

Siena, capitale delle emissioni zero**L'ASSESSORE PROVINCIALE: ORA CONSOLIDIAMO IL PRIMATO CON PIÙ SPAZIO ALLE PISTE CICLABILI**
(a.c.)

Pochi mesi fa ha dato l'annuncio: la provincia di Siena è stata la prima a raggiungere l'obiettivo emissioni zero. Per raggiungerlo ha puntato su una strategia articolata: miglioramento della manutenzione del patrimonio verde, aumento dell'efficienza energetica, rilancio delle fonti rinnovabili, campagne di comunicazione per stimolare i comportamenti virtuosi. «E ora è arrivato il momento di consolidare e rafforzare questo risultato intervenendo su uno dei settori più critici: i trasporti», ricorda Paolo Casprini, l'esperto che ha seguito il progetto per la Provincia. Il programma messo a punto dall'assessore all'Ambiente Gabriele Berni prevede il rilancio del car sharing e del bike sharing, più spazio alle piste ciclabili e la possibilità di utilizzare anche in questo settore uno dei punti di forza della provincia: l'alta quota di fonti rinnovabili determinata dalla presenza di impianti geotermici e dal sostegno al fotovoltaico. Quasi il 90 per cento dell'elettricità deriva dallo sfruttamento del calore che proviene dalle viscere della Terra e questo patrimonio potrebbe essere utilizzato anche per la produzione di idrogeno con cui alimentare una flotta di autobus.

[IL CASO]

Enti locali e burocrazia soffiano contro il minieolico

LO STATO HA PREVISTO INCENTIVI PER QUESTA FORMULA "GENTILE" DELLO SFRUTTAMENTO DEL VENTO MA NON MANCANO GLI OSTACOLI TRUE ENERGY WIND PERÒ CONTINUA A CREDERCI (s.d.p.)

Milano Un settore promettente ed economicamente interessante, eppure il mercato del minieolico nello Stivale stenta ancora a decollare. Ostacolato da alcune ombre, come burocrazia e difficoltà legate alle certificazioni, che ne frenano lo sviluppo, impedendogli di mettersi al passo con altri paesi, come la Gran Bretagna, dove il minieolico è già ben radicato da diversi anni. «In Italia ci muoviamo in un contesto in chiaroscuro», conferma **Ciro Mongillo**, amministratore delegato e vicepresidente di True Energy Wind. «Lo Stato ha infatti dato delle indicazioni molto chiare, lasciando in vigore gli incentivi per questo mercato, ossia una tariffa omnicomprensiva della durata di 20 anni, scegliendo quindi di dare spazio al minieolico perché non è invasivo, non occupa grandi spazi e utilizza solo il vento». Eppure ci sono alcuni ostacoli che rischiano di frenarne lo sviluppo. «Il problema sono gli enti locali e la burocrazia, basti pensare che per progettare la cantierabilità di un sito possono volerci sei mesi», commenta Mongillo. Un'altra difficoltà deriva poi dal fatto che il settore in Italia è relativamente giovane, con la conseguente assenza di certificazioni universali delle macchine e delle loro performance energetiche e di processo. «Il minieolico si è sviluppato da almeno dieci anni in Cina e in Gran Bretagna, dove non a caso si contano circa 20mila macchine a fronte delle nostre poche centinaia». L'obiettivo dell'azienda, che lo scorso ottobre si è quotata in Borsa sull'indice Aim Italia, dedicato alle piccole e medie imprese innovative, è comunque di continuare a investire prevalentemente in Italia, in regioni come la Basilicata, la Puglia, la Sardegna, la Sicilia e parte della Campania. Per superare le difficoltà, la strategia aziendale «punta a siglare alleanze e accordi con operatori qualificati nei diversi campi, per realizzare progetti condivisi». Nei prossimi 24 mesi, inoltre, prosegue Mongillo, «abbiamo in corso un progetto per la realizzazione di 90 siti da 60 kW per una potenza complessiva di 5,4 MW. L'obiettivo è quindi di raggiungere nel 2015 un complessivo installato di 6,8 MW». In questo scenario rientrano i due accordi di fornitura per progetti minieolici siglati dalla controllata Gea Energy. Il primo con la bolognese Site, che dovrà realizzare le opere civili ed elettriche per nove impianti da 60 kW ciascuno. Il secondo, con la società edile Sarcos per la costruzione in Sardegna di ulteriori 15 impianti.

MILANO

IMPRESA

Expo 2015, per la M4 di Milano si rischia la revoca del contributo

Revoca di risorse Cipe da riallocare per le opere di Expo 2015 per 165 milioni; closing finanziaria della metro M4 entro fine 2014 pena la revoca del finanziamento; progetti per l'accoglienza turistica. Sono queste alcune delle disposizioni che riguardano l'Expo 2015 contenute, in particolare, nei commi 1, 2 3 e 6-bis, dell'articolo 13. Il provvedimento dispone la revoca di risorse assegnate con precedenti delibere del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) e la loro destinazione prioritaria alla realizzazione dei progetti cantierabili relativi a opere di connessione indispensabili per lo svolgimento dell'evento Expo 2015, già individuate dal Tavolo Lombardia e indicate nel testo del decreto-legge, nonché a opere necessarie per l'accessibilità ferroviaria Malpensa - terminal T1-T2 e alla linea M4 della metropolitana di Milano. Con riferimento alla linea M4 si prevede la revoca del contributo statale assegnato ai sensi dell'articolo 18 del decreto-legge n. 69 del 2013, in caso di mancata stipulazione del contratto di finanziamento entro il 31 dicembre 2014. Si tratta dell'imponente opera del valore di 1,8 miliardi di euro (di cui 958 pubblici) per la quale si prevede che siano realizzate 21 stazioni, ma di cui ancora non si è certi che si possa arrivare a vederla conclusa entro l'inizio della manifestazione. Ulteriori risorse - sempre derivanti da revoche - sono destinate alla realizzazione del collegamento tra le strade statali n. 11 e n. 233, lotto 1-B. Il decreto-legge come approvato dal Parlamento, stabilisce che i soggetti attuatori potranno avviare le procedure per l'affidamento dei lavori nei limiti delle risorse autorizzate, mentre le funzioni di vigilanza sullo stato di attuazione delle opere saranno affidate al Commissario unico dell'Evento e al Tavolo istituzionale per il governo complessivo degli interventi regionali e sovraregionali. Il Commissario unico, inoltre, potrà adottare deroghe per l'immediato avvio delle opere e per la loro tempestiva realizzazione. Si autorizza, inoltre, la società UirNet Spa, soggetto attuatore della piattaforma logistica nazionale, a stipulare un'apposita convenzione con Expo 2015 Spa, Fiera di Milano Spa e Agenzia delle dogane per le finalità di Expo 2015 in particolare per la realizzazione del modulo informatico e telematico di interconnessione del sistema di gestione della rete logistica nazionale con la piattaforma logistica nazionale digitale. Infine, con altra disposizione, per promuovere il coordinamento dell'accoglienza turistica, tramite la valorizzazione di aree territoriali di tutto il territorio nazionale, di beni culturali e ambientali, e il miglioramento dei servizi per l'informazione e l'accoglienza dei turisti, si stabilisce che si potranno finanziare progetti presentati da comuni, da più comuni in collaborazione tra loro, o da unioni di comuni con popolazione tra i 5 mila e i 150 mila abitanti. Per i progetti (di importo compreso fra un milione e 5 milioni) ci dovrà essere l'impegno finanziario entro il 30 giugno 2014 e la conclusione entro venti mesi.

La mafia ruba al Sud 7 miliardi e 180mila posti

di Gian Carlo Caselli

Dopo aver parlato di mafia come impoverimento sociale, parliamone ora come impoverimento economico che va ben oltre i singoli pur gravi delitti. In questo caso il male causato alla collettività è persino misurabile. Lo ha fatto qualche anno fa il Censis. Si tratta di sociologi qualificati che fanno i loro calcoli (logaritmi, radici quadrate e quant'altro), poi comunicano i risultati. Roba altamente affidabile, dunque. Non elucubrazioni di magistrati assatanati dall'antimafia. Bene, il Censis ha studiato gli effetti della mafia sull'economia del Mezzogiorno: il verdetto è stato "zavorramento". Vale a dire che la mafia blocca l'economia del Sud. Il Censis ha anche tradotto lo zavorramento in cifre. Spaventose. Ogni anno nel Mezzogiorno a causa della mafia si produce ricchezza in meno pari a 7,5 miliardi di euro. Un gigantesco impoverimento. Questo tasso di zavorramento comporta anche la perdita di almeno 180.000 unità di lavoro regolari annue. La disoccupazione, che è già un problema ovunque gravissimo, nel Sud con la mafia diventa una catastrofe. In ultima analisi, secondo il Censis la presenza pervasiva della criminalità organizzata si risolve in una nefasta diminuzione del PIL pro-capite del Mezzogiorno, che altrimenti avrebbe raggiunto quello del Nord. Dunque è scientifico che la mafia rapina ricchezza e lavoro. È scientifico che la mafia impedisce uno sviluppo regolare. È scientifico che la mafia rovina la qualità della vita anche sul piano economico. Se mai non bastassero (ma come potrebbero non bastare!) i rilevamenti del Censis, ecco una riflessione di certo non scientifica, che a molti potrà sembrare superficiale o grossolana e tuttavia potrebbe aggiungere ancora qualcosa. Lo sviluppo del triangolo industriale italiano (Milano, Torino, Genova) è stato fortemente favorito da una massiccia migrazione interna, alimentata dalle regioni del Mezzogiorno e dalla Sardegna. Ma anche dal Polesine dopo la tremenda alluvione del 1951. Da tempo però, cessata l'emorragia migratoria, grazie ad iniziative significative nel settore della piccola industria, del turismo e dei servizi, va consolidandosi in Polesine una realtà di affrancamento dal passato. Non altrettanto si registra ad esempio in Sicilia, dove anzi la migrazione è ripresa piuttosto intensamente. Per cui delle due l'una: o i veneti sono più intelligenti e capaci dei siciliani (ma sono raffronti basati sulla sabbia), oppure la situazione siciliana è "appesantita" da un fattore - la mafia, appunto - che si manifesta con violenza e continuità micidiali. In questa riflessione, ripeto, nulla di scientifico. Il Censis al riguardo basta e avanza. Guai però a credere che l'impoverimento economico sia un'esclusiva del Sud. Le mafie operano anche al Centro come al Nord d'Italia e i danni per l'economia non sono meno gravi. Ne parleremo la prossima volta.